

Di nuovo verso il baratro

“Nottataccia, eh?”

“Appunto abbiamo fatto bene a non complicarci la vita.”

“Non mi risulta che a trombare ci si complichino la vita.”

“Dici così perché non batti chiodo dalla notte dei tempi, e vedi i miraggi come un assetato in mezzo al deserto.”

Altro round a lui. Che aveva gioco facile, visto com'ero ridotto io. Avevo l'impressione che la cintura dell'auto pian piano mi stesse tagliuzzando la carotide, non mi sarei stupito di passarmi una mano sotto la gola e trovarmela imbrattata di sangue. Sganciai la cintura, tanto a quell'ora, mezzanotte passata, prima metà d'agosto, per trovare qualcuno che ci fermasse e ci chiedesse i documenti avremmo dovuto chiamarlo noi il 113.

La serata era partita sotto i peggiori auspici, sapevo ciò che stavo perdendo ma non avevo idea di dove stessi andando. E nemmeno mi era d'aiuto che qualcun altro guidasse la mia macchina e si mostrasse sicuro di sé e padrone assoluto della situazione.

Le strade che s'intrecciavano alla periferia nordoccidentale di Firenze erano sonnolente e silenziose, di una cupezza innaturale, quasi che il cielo e tutto il resto fossero stati dipinti di nero. La nebbia, facendosi beffe della calura, si alzava a banchi dai terreni agricoli che, fluorescenti, apparivano in lontananza, dove le prime frazioni indipendenti conservavano ancora la parvenza di vecchi paesini di campagna. Mi sembrava quasi un sacrilegio procedere con gli abbaglianti accesi in quel buio così solenne, e ogni tanto allungavo il braccio verso il comando dei fari con l'insistenza di un bambino capriccioso che la vuole aver vinta comunque. Colui che occupava il sedile alla mia sinistra faceva finta di niente, dominava la strada e si limitava a controbattere se io avevo qualcosa da dire, prendendo di rado l'iniziativa.

Ero stanco. Non era sonno però, non mi si chiudevano gli occhi, non avevo alcuna voglia di dormire, ero solo terribilmente stanco. Appoggiai la testa sullo schienale. Le luci del quadro dei comandi mi consentivano a malapena di mettere a fuoco quella sottospecie di soffitto bucherellato che ci riparava dalle intemperie, a cui forse per la prima volta facevo caso. Era uno strazio, non solo guardare il soffitto dell'auto in preda all'abbruttimento. Il caldo, la desolazione circostante e le stranezze del mio compagno di viaggio facevano la loro parte, d'altronde era da quel pomeriggio che vagavo penosamente, corpo e anima, e non potevo prendermela con fattori intervenuti in seguito.

Avevo iniziato a bere prima di cena, in frigo c'erano parecchie scorte, i miei erano partiti per l'ultimo spezzone di vacanze e si erano scordati di portarsi dietro la cassa di birre comprata al supermercato, tutto di guadagnato per me che già avevo una discreta riserva alcolica. Se avessi saputo cosa sarebbe suc-

cesso, avrei cercato di limitare i danni, gli avrei spedito le birre per posta, sarei diventato astemio, che so. Ma purtroppo non ero indovino, anzi mi pareva addirittura di non essere neppure troppo sveglio.

Avevo già bevuto in maniera considerevole, fuori era buio, quando sentii suonare il campanello. Mi trascinai fino alla porta per aprire, senza chiedere chi fosse né tanto meno guardare nello spioncino. Che mi cambiava? Davanti a me avevo un tizio sulla quarantina, mai visto in vita mia, vestito bene, pure troppo, camicia bianca a righe, pantaloni e scarpe in pendant, orologio d'oro, non un cappello fuori posto, dopobarba che si spandeva come l'alone di un santo. Mi guardava corrucciato, come si guarda una persona di fiducia che però ci ha fatto un torto mortale e ha tradito le aspettative riposte in lui.

“Che c'è?”, gli domandai sgarbatamente, sperando che se n'avesse a male e tagliasse corto, l'ultima cosa che volevo era mettermi a discutere con un perfetto sconosciuto mentre ero mezzo ubriaco, più ubriaco che mezzo.

“I bambini su stanno andando a dormire, potrebbe fare un po' meno rumore, per favore?”

Strizzai gli occhi per imprimermi meglio nella mente la figura che mi accusava di disturbare i bambini del piano di sopra. Quindi farfugliai qualcosa che voleva essere una scusa e una promessa di fare meno casino e richiusi la porta. Le mie colpe erano note a tutti, persino scolandomi una birra dietro l'altra nel silenzio di qualcosa di simile al coma etilico dovevo renderne conto. L'appartamento in cui vivevo era un luogo a rischio, ero assalito da più fronti e tutto sembrava congiurare contro di me. Dovevo andarmene, almeno per qualche ora. Al mio ritorno, forse, avrei trovato una maggiore serenità, in casa e pure dentro di me.

Mi preparai per uscire. Maglietta nera senza maniche, i pantaloni lunghi più leggeri che avevo, ma alle scarpe da basket non potevo rinunciare, nemmeno con quel caldo. Chi ha giocato a basket in qualche modo rimane legato a quel mondo, e io non facevo eccezione.

Detti un'occhiata di sfuggita allo specchio nell'ingresso. Paura. I capelli li avevo legati abbastanza bene col gommino, da quel punto di vista non sembravo troppo sconvolto, però in viso ero bianchissimo, sembrava mi stessero sbiancando anche i peli della barba, e poi le occhiaie... Distolsi lo sguardo ed uscii.

Scesi con l'ascensore. Al pianterreno cercai di aprire la porta ma qualcosa faceva attrito e ci passai a fatica. Guardai in terra e c'era un uomo sdraiato nell'atrio. Anche questo mai visto, anche questo troppo distinto per gli standard del nostro palazzo, anche questo sulla mia strada. Feci per aprire il portone ma, piazzato trasversale, quello bloccava entrambi gli accessi. Intanto non arrivava nessuno che mi desse una mano a sgombrare il passaggio, potevo solo fare dei balzelli propiziatori intorno al corpo, oppure provare a scostarlo assestandogli una combinazione di sportellate e calci nelle costole. Non disponendo del vigo-

re necessario per una simile manovra, mi appoggiai contro la porta dell'ascensore e tentai di parlare col tizio.

“Oh, tutto bene?”, gli feci, così, era la prima frase che mi venne in mente.

“Benissimo, si figuri, mai stato meglio. Ognuno ha i propri sistemi per sentirsi a suo agio, non crede?”

“E i suoi quali sarebbero?”

“Per esempio, a me piace molto andare a cavallo. Ho una tenuta in campagna e ci vado ogni volta che il lavoro me lo consente. È molto rilassante e salutare astrarsi dalle pressioni della vita moderna. Lei ci ha mai provato?”

“Mai montato a cavallo in vita mia.”

“Ora parlavo più in generale. Intendevo dire se ha mai cercato degli spazi nei quali ritrovarsi, dopo che magari nel suo habitat naturale si era sentito smarrito.”

“Le confesso che per uno come me non è facile”, gli risposi. “In realtà, non c’ho mai pensato seriamente. La mia vita è qui, era qui, non sentivo il bisogno di rifugiarmi da nessun'altra parte. E adesso che forse sarebbe il momento di fare ciò che dice lei, non ho la più pallida idea di dove andare a sbattere la testa.”

“Credo di capire. Però è importante che lei non si lasci condizionare dagli eventi negativi e sappia mantenere il controllo di sé. Anche le peggiori sventure ci consentono di apprendere molte cose su noi stessi e su chi ci circonda. Ed è quello il momento in cui bisogna saper trovare i luoghi adatti a recuperare le energie perdute. Solo così riuscirà ad ottenere lo slancio per ripartire. Ogni volta che si finisce stesi al tappeto è necessario rialzarsi e andare avanti.”

Mentre mi faceva questi discorsi, il tizio non s'era mosso di una virgola, era sempre sdraiato in terra. Quando mi sembrò che m'avesse detto tutto ciò che doveva riprovai ad aprire il portone d'ingresso. Lo stipite arrivò a toccargli la spalla sinistra. Feci un passo oltre a lui, tenni il piede perno con la stessa facilità di quando giocavo a basket e facevo impazzire chi mi doveva marcare, e con una piroetta m'incunai nel pertugio che avevo mantenuto aperto. Niente male per un ubriaco.

Furono tuttavia sufficienti pochi istanti perché mi ritrovassi catapultato di nuovo verso il baratro. Raggiunsi la mia auto, parcheggiata fuori dal palazzo, mi sistemai sul sedile, lo sentivo sempre fuori posto, e sì che ci guidavo soltanto io. Non temevo la prova del palloncino, avevo ben altro di cui preoccuparmi. Ebbi un moto di rigetto per me stesso, per la mia stronzaggine. Sempre meglio che essere assalito da conati di vomito veri e propri. Partii.

Girellai per il quartiere, mai così abbandonato a se stesso, ma forse era solo una suggestione. L'alternanza di case e negozi iniziò ben presto a liquefarsi, come stava capitando a me per il caldo. Tutto appannato, privo di logica, e lo era da quel pomeriggio. Percorrevo strade che sospettavo di non aver mai fatto,

pur essendo parte integrante di un itinerario che avrei dovuto conoscere. Ogni tanto scorgevo qualche passante, o affiancavo un'auto ferma a uno stop, avrei voluto chiedere indicazioni, perché mi ero perso, ma trovavo riprovevole essermi perso nel quartiere dove vivevo, e mi vergognavo a cercare l'aiuto di qualcuno che magari ne sapeva quanto me, se non di meno.

A un certo punto, non so come, avevo imboccato una mulattiera indegna, che a farla a piedi c'era il rischio di beccarsi il tetano. Azzeccando uno svincolo che passava sotto la ferrovia sbucai poi in una zona più civilizzata. Disorientato, navigavo a vista, coi pochi lampioni accesi e con la segnaletica che, di tanto in tanto, si sforzava di suggerirmi dove andare.

Alzai gli occhi e sopra di me c'era molta più vita che sulla strada dove mi trovavo. Il ponte dell'autostrada. Interminabili colonne luminescenti di autotreni monopolizzavano una carreggiata. Sull'altra, quella che andava verso sud, traffico più scorrevole. Se non trovavo di meglio potevo andare a fare l'inviato per i bollettini sulla viabilità autostradale. Una pacchia. E nei momenti di fiacca potevo approfittare delle distrazioni offerte a chi transitava sotto al ponte. Mi convinsi che avevo raggiunto il fine ultimo della nostra esistenza animalesca. Accostai quasi sui piedi della tipa che mi occhieggiava poco prima del rettilineo finale del sottopasso. Non esattamente una vetrina stile olandese, comunque.

“Hai l'auto in panne?”, buttai lì, visto che mi costringevo a darmi alla pazza gioia almeno attaccare con una battuta del cazzo mi faceva salvare le apparenze. Non potevo certo esternare le mie disavventure alla prima puttana raccattata sotto un ponte dell'autostrada.

Vedendo che tardava a rispondermi stavo per diventare più esplicito, tanto prima o poi ci sarei dovuto arrivare. Fui però preceduto dalla comparsa di due sue colleghe che in un baleno erano a portata di finestrino al pari della prima. Tre contro uno, così non vale mica, per chi m'avete preso?

“Amiche tue? Non per fare l'asociale, ma io sono per le cose tradizionali, e poi le risorse economiche sono quelle che sono...”

Al buio del tunnel non riuscivo nemmeno a distinguerle per bene, non che la cosa mi dispiacesse, sempre meglio mantenere un po' di sana privacy, e soprattutto era improbabile che avessi di fronte delle gran bellezze. Se non fossi stato il mirabile bestemmiatore che ero avrei pensato di trovarmi in una sorta di confessionale. Ammettere i miei peccati dinanzi a un'entità superiore, chiedere umilmente perdono, e forse sarò assolto. Quante cazzate!

“Sapete che mi sono capitati parecchi casini ultimamente? Nulla di grave, ci mancherebbe, d'altronde io riesco a sbrigare con maestria ogni situazione intricata, non a caso mi chiamano Gei-Gei, come l'americano della Neutro Roberts Firenze che prendeva palla e vinceva le partite da solo. Vi garba il basket? Come dice sempre un mio carissimo amico, sì, va bene, c'è il calcio, c'è la televisione, c'è la famiglia, c'è il lavoro, c'è la politica, c'è questo, c'è quest'altro,

c'è quello lì, c'è quello là, c'è quello su, c'è quello giù, ma ricordatevi, prima di tutto viene sempre il basket! Schiacciare il pallone a canestro, è una metafora sessuale anche quella, non credete? Freud ci scriverebbe un trattato, però m'hanno detto che al momento è troppo impegnato a sniffare coca e pare che non gli si rizzi neanche più! Da quando gli hanno fatto notare che le sue teorie erano passate di moda ha subito un trauma non indifferente, sarà dura che si ripigli...”

Non si degnavano di controbattere, parlottavano fra loro a voce bassissima, mi stavo convincendo che mi sarebbe bastato aprire la portiera e voilà, sarebbero saltate tutte dentro e mi avrebbero fatto un'offerta speciale, tre al prezzo di una.

“Vi ho capite, io, non sono mica scemo, forse solo un pochino ubriaco, per questo parlo tanto. In realtà passavo di qui per caso, e quindi ho deciso di cogliere l'occasione al volo. Carpe diem, dice un vecchio proverbio cinese, ce n'è parecchi di cinesi da queste parti, eh? Quando ho finito con voi ne vado a cercare qualcuno che mi sappia tradurre cosa vuol dire carpe diem, perché io lo ignoro. Adesso però parliamo di cose serie, non ho mica tempo da perdere io, l'avete capito, sì o no? L'eterna questione della domanda e dell'offerta, vecchia storia. Io non mi metto certo a sindacare, voi fate il vostro, io faccio il mio, dico bene? Un altro mio amico, che per hobby va a cavallo e quando ha finito si sdraia per terra negli androni dei palazzi, dice sempre che bisogna ribattere con tempismo ogni colpo che s'incassa. Detto, fatto. Eccomi qua, tutto per voi.”

Due di loro infilarono quasi la faccia nell'abitacolo. Mi sembrava ridacchiassero. Appena si furono ritratte aprii lo sportello, anzi lo spalancai con una bella frustata da lanciatore di peso. Avevo fatto anche quello, da ragazzo, a livello di gruppo sportivo scolastico, prima di dedicarmi al basket.

Mi apprestai a ripartire, il tempo che il terzetto si fosse accomodato in macchina. Quando mi voltai di nuovo sobbalzai di brutto.

“Hai finito?”

“Veramente non avevo ancora incominciato.”

“Via, smonta Gei-Gei, sei messo persino peggio di quando giocavi a basket, ed è tutto dire. Meglio se guido io, almeno finché non ti ripigli.”

Obbedendo, feci il giro della macchina e mi accorsi che le puttane erano sparite. In compenso si era materializzato Oscar, che non contento di aver messo in fuga le tipe mi spodestava dal posto di guida per insediarsi lui.

Oscar. Non ricordavo nemmeno come faceva di nome e cognome. Oscar era il nome di battaglia. Da Oscar Schmidt, naturalmente, il ceccino brasiliano di Caserta. E dovevo ammettere che ci somigliava. Non come qualità di cestista, però di viso, con gli zigomi poderosi e la faccia squadrata, i capelli neri a spazzola diradati sulle tempie, più alto e parecchio più massiccio di me, senza un pallone in mano qualcuno avrebbe potuto chiedergli un autografo. E lui glie-

l'avrebbe fatto, è questo il bello! Aveva un anno più di me, e aveva girato un'infinità di squadre, soprattutto nell'area metropolitana intorno a Firenze. Negli anni d'oro delle nostre sfide giocava a Campi, poi era passato alla Sestese, quindi Calenzano, Bucine, un paio di squadre pratesi. Strano ma vero, non aveva mai militato in società di Firenze. Come il vero Oscar, pure lui era specializzato nelle conclusioni dalla lunga distanza, aveva un buon trattamento di palla, mentre in difesa tirava i remi in barca, e se la cavava soprattutto di mestiere. Un miliardo di volte, quando lo battevo sul primo palleggio, lui piazzava un blocco con l'anca e mi mandava per le terre, e spesso gli arbitri neanche fischiavano fallo.

Io in campo ero tutto il contrario. Genio e sregolatezza. Nonostante il mio metro e novanta, che per i nostri livelli è un'altezza da pivot – boa stile pallanuoto, mi piaceva giocare da play, illuminavo il parquet con assist e giocate personali, e me la cavavo alla grande pure sotto i tabelloni. In difesa di solito scioperavo, e un'altra mia croce era il tiro da lontano, per non parlare dei liberi, in cui ero disastroso.

Uno accanto all'altro in macchina, i nostri ruoli parevano essersi capovolti: io, figlio illegittimo di Mitchell "J.J." Anderson, raffinato esteta della palla a spicchi, ero trasandato e poco in me; lui, scientificamente arruffone e inarrivabile nel pressapochismo del suo stare in campo, era pettinato e vestito di tutto punto, forse pacchiano nella tenuta da vacanziero che portava in giro, camicia sgargiante a maniche corte e pantaloni di una foggia simile.

Nelle orecchie mi rimbombava un ritmo ipnotico, un loop allucinogeno che cercava di mandarmi in trance. Cavare qualche ragno dal buco sarebbe stata un'impresa piuttosto complessa, anche perché da subito Oscar decise di mettere in chiaro solo lo stretto indispensabile, ovvero sia immaginavo volesse farmi intuire che il resto non sarebbe stato di mia competenza.

"Allora, Gei-Gei, non ho mai avuto modo di domandartelo, cosa si prova ad essere un pensionato del basket?"

"Dimmelo te, sembri uscito da un residence per giocatori trovati positivi all'anti-doping."

"Ma se sono ancora una delle colonne della pallacanestro fiorentina! Mica potevamo far festa perché te hai mollato la baracca."

"Pallacanestro fiorentina un tubo, campigiano di merda, a Firenze nessuno t'ha mai voluto, sei un esiliato, il Napoleone del basket!"

"Lo piglio come un complimento. E detto fra noi nessuno m'aveva dato la grande notizia, t'hanno finalmente rilasciato la cittadinanza fiorentina, alè, siamo concittadini. Fino a due minuti fa la sapevo un po' diversa."

Non aggiunse altro. Qualsiasi cosa potessi contestargli, me l'avrebbe rivoltata contro. Buono a sapersi per il futuro.

Oscar guidava a scatti, accelerando e frenando di colpo, con gli abbaglianti sempre accesi e sterzava come se dovesse mulinare i gomiti per farsi largo dopo aver preso un rimbalzo in difesa. Mi dava proprio ai nervi, ma non potevo far nulla, ero alla sua mercé e dovevo subire.

A un incrocio decise di svoltare a sinistra. Un'altra auto ci veniva incontro, era la prima da parecchi minuti. Sempre con gli abbaglianti in azione Oscar gli tagliò la strada, costringendolo a inchiodare, e non contento salutò la vittima della sua manovra piratesca con un bel dito medio.

“Come un cane, direbbe il mio collega Franz Kafka”, garrì con disprezzo all'indirizzo dell'automobilista.

“Perché, fai lo scrittore?”, gli domandai.

“L'assicuratore. Rientro or ora dalle ferie, infatti, settimana prossima riattacco a lavorare. Ho trovato questo spiraglio libero e bisogna approfittarne.”

“Se lo dici te...”

Al trip ossessivo e così poco melodioso che sentivo pulsarmi tutt'intorno, si sovrapponevano, a intermittenza, lancinanti guaiti di cani di guardia ai possedimenti dei loro padroni, un più soffuso ronzio emesso dalle tante zanzare che svolazzavano vicino a noi e le sirene antifurto di macchine scassinate, o forse solo sfiorate, in lontananza.

Arrivato ormai più vicino ai trent'anni che ai venti, con acciacchi che non sapevo di avere e che invece s'erano manifestati in un colpo solo, con gli interessi, seguivo la rotta tracciata da Oscar senza fargli troppe domande. Gli riconoscevo un'abilità non indifferente nel sapersi imporre con pochi sforzi, un paio di sentenze categoriche e non c'era nemmeno bisogno di passare alle vie di fatto. Il suo vecchio avversario cestistico Gei-Gei. Messo fuori combattimento già da un pezzo, adesso intristito e in fuga. Giusto per fare qualcosa e non ridurmi a un vegetale, mi riagganciai la cintura.

Peperoncino d'oro

I.

So una sega io delle usanze cinesi e delle feste che hanno, però i fuochi d'artificio che squartavano il cielo potevano essere roba loro. Negli specchietti retrovisori vedevo dei luccichii pazzeschi, solo il rincoglionito seduto accanto a me non dava segni d'interesse per quello spettacolo.

“Oh, Gei-Gei, sei vivo? Come va?”

“Bah”, mi fece lui con una bella voce raschiata da addormentato, “a parte il mal di testa e la nausea che mi son venuti a forza di bere, per il resto va tutto di merda. Dolori fisici, esistenziali, non mi fo mancare nulla, io.”

Che catorcio umano! Non c'era neanche gusto a dargli contro. Però dovevo farlo, non potevo lasciargli passare nulla.

“Lo vedo, lo vedo. E guarda che il vero Gei-Gei questa trippa non ce l'aveva, e il cesto lo bucava a forza di schiacciate e tiri da tre, mica se lo metteva in testa. Se verso pasqua il tuo barbiere resuscita ti merita farci un salto. Sempre che ti riesca di saltare più in alto di un pacchetto di sigarette steso per orizzontale.”

“Se per questo, il vero Oscar parlava a forza di canestri anziché sparare cazzate a raffica. Speriamo che insieme al mio barbiere resusciti pure il tuo stilista di fiducia perché con codesto completo da turista cannato tu vai poco lontano.”

“Va bene, lo so, ce l'hai con me perché sei convinto che t'abbia rovinato la giornata. Guarda che deve avertela rovinata qualcun altro, la giornata. Per carità, l'incazzatura viscerale posso anche capirla, la frustrazione sessuale è una brutta bestia, andare avanti a seghe alla tua età è un bel casino.”

“Ha parlato il super playboy della situazione.”

“Modestamente...”

“Ti ci vedo proprio. Mi sa che è stata una fortuna non aver concluso con le puttane, gli ormoni li devo aver lasciati sul comodino in camera. In più mi sono accorto che ho talmente pochi soldi che più di un bacio sulla guancia non avrei potuto pretendere.”

“Ecco, vedi che avevo ragione io, come sempre? Avevo ragione anche quando telefonavo a casa dello Scudieri, uno che giocava in squadra con me, e mi rispondeva la su' mamma. I genitori dello Scudieri erano divorziati, e la su' mamma era una di queste classiche matrone, a metà tra tipo mediterraneo e comparsa di una telenovela sudamericana. Nulla di che, però si vedeva che c'aveva fame. Ed è questa la cosa fondamentale, caro Gei-Gei, che fai tanto il superiore ma alla fine non compicci un tubo. Insomma, io telefonavo per parlare con lo Scudieri e lei m'attaccava dei bottoni che non finivano più, all'inizio mi raccontava di lui, che non c'aveva voglia di fare un cazzo e la faceva disperare,

ma pian piano la conversazione si spostava, quella mi buttava lì qualche mezza frase, poi delle avances più convinte. Io capii l'antifona, e in poco tempo ero diventato uno di casa. Giusto qualche visita d'assestamento e indovina com'è andata a finire?"

"Lo Scudieri rientrò in casa all'improvviso, vi beccò a letto insieme e t'ammazzò di botte."

"Esatto. Vedi che sei meno rintronato di come sembri? Dà proprio soddisfazione raccontare le cose a te, capisci sempre tutto al volo. Rottame. Attacca il tergicristallo visto che ci tieni a renderti utile alla causa."

Sul parabrezza avevano iniziato a cascare alcune goccioline di pioggia. Nulla che potesse abbassare la temperatura, si ribolliva sempre. Gei-Gei si mise ad aggeggiare la leva del tergicristallo e fece un casino, aveva azionato lo spruzzatore dell'acqua e le spazzole andavano a velocità schizofrenica, col risultato che aveva trasformato il vetro in un acquerello dadaista, al posto della strada vedevo delle montagne russe che ondeggiavano a destra e sinistra invece che su e giù. Gliene dissi di tutte, come d'altronde si meritava quel segalitico, quindi ripresi in pugno la situazione e con pochi interventi mirati ripristinai una visibilità ottimale.

"Sai dove ti porto ora, discarica umana? A respirare un po' d'aria pulita nel polmone verde di Firenze. Ce n'hai bisogno, sembri l'anticamera d'una raffineria. A quest'ora poi è molto interessante girare per il parco, più che di giorno. E mi raccomando, tieni le mani a posto, sei una calamità naturale, ti concedo al massimo di grattarti le palle, ma solo in caso d'estrema necessità."

Non ebbe nulla da ridire. Benone. La cura Oscar dava da subito ottimi effetti. Se non ci stato fossi io, che avrebbe combinato quella fava di Gei-Gei? Si sapeva, meglio non aggiungere altro.

Un centinaio di metri prima dell'imbocco del parco, un mega cantiere ci bloccò la strada. Negli ultimi tempi era diventata una costante. Cantieri ovunque, non si capiva bene a cosa servissero ma ne spuntavano in ogni zona della città. Lo spiazzo dove volevo lasciare l'auto era perciò irraggiungibile. Poco male, parcheggiai in una specie di controviale tutto buio, con due ruote sul marciapiede, incastrato tra una betoniera e un segnale di divieto di sosta, e lì Gei-Gei riattaccò con le sue lamentele.

"Oh, ma sei grullo, lasciare l'auto qui? Se non me la portano via col carro attrezzi passa qualcuno e me la apre. Meglio tornare verso casa, andiamo."

M'infilai la chiave in tasca e uscii, aspettando che Gei-Gei mi seguisse per chiudere le serrature. C'incamminammo lungo la passerella traballante che fungeva da ingresso al parco. Area verde, transito consentito a pedoni biciclette pattini animali e ciclomotori (di straforo). Io andavo avanti e sentivo che Gei-Gei mi arrancava alle spalle, strascicava i piedi e ansimava come un animale in

calore. Scuotevo la testa e mugugnavo per mostrargli quanto lo consideravo delirante, anche se sapevo che era fatica sprecata.

“Guarda là che meraviglia, Gei-Gei, avvicinati.” Il famoso tabernacolo, il totem che accoglieva chi entrava nel parco, infilato in una propaggine rocciosa parallela alla passerella, cosicché se uno lo voleva riverire faceva una piccola deviazione all’indietro, altrimenti proseguiva a dritto e nemmeno ci faceva caso. Un santino tutto deforme, giallognolo, illuminato da una lampada votiva, ghignava da dietro la graticola. Sotto di lui, un cagnaccio bavoso faceva la guardia a quello sgorbio di idolo. Dormiva, il bestione, e Gei-Gei, quando si accorse della sua presenza, indietreggiò di qualche metro e riprese a camminare più convinto.

La pioggerellina non aveva ancora smesso, stavamo pestucciando i piedi in qualcosa che presto sarebbe diventata mota. Eravamo ancora all’estremità del parco, che si snodava per una decina abbondante di chilometri, ed era tutto rientranze e sentieri che si diramavano in ogni direzione, le strisce di cemento facevano la staffetta con lo sterrato, mentre la sponda del fiume era recintata da delle staccionate di legno, e chi voleva le scavalcava per andare a fare il bagno.

“Te l’avevo detto che c’era roba interessante, stasera”, feci notare a Gei-Gei, “senti i rumori che vengono da laggiù. Chissà che cosa sta succedendo.”

“Io veramente non sento nulla.”

“E allora? L’importante è che senta io, basta e avanza. Seguimi!”

M’infilai in una di quelle stradine, cercando di rintracciare la fonte sonora. Pareva un vociare di parecchie persone, tutto ovattato, forse qualcuno cantava ma non distinguevo bene. Quel cadavere ambulante di Gei-Gei incespicava ogni passo, era un miracolo se non era ancora stramazato al suolo. In compenso non si lamentava quasi più. Sbuffava e basta. Bravo furbacchione, l’hai capito che qualche parola di troppo può costarti il collasso, eh?

I suoni erano sempre più vicini e distinguibili, c’eravamo quasi. Anche le luci in lontananza aumentavano d’intensità. Come finimmo di giostrare in mezzo a quei cunicoli a cielo aperto, ci trovammo su uno spiazzo d’erba che, con la pioggia battente, avrebbe in fretta preso le sembianze di una risaia, ma c’era anche dell’altro. Per la contentezza di ciò che stavo vedendo mollai un bel frizzino sul culo di Gei-Gei, e visto che pareva non gradire gli assestai un cognacchino all’altezza del muscolo quadricipite della coscia sinistra. Si piegò quasi fino in terra e mi mandò una decina d’accidenti. Ma io mi stavo già fiondando verso la festa. Un picnic! Erano secoli che non ne facevo uno!

II.

Oscar trotterellava in direzione del banchetto con la gioia di un bambino che si precipita a scartare i regali di Natale. Gei-Gei lo seguiva a zoppino, sciancato

dalla ginocchiata assestatagli. Come mai a Firenze e dintorni quel colpo mortifero si chiamasse cognacchino, non era mai riuscito a scoprirlo.

Sul prato erano sistemate innumerevoli lampade portatili che assicuravano una buona illuminazione alla zona, rischiarata ulteriormente dai falò accesi qua e là. Stranieri di tutte le etnie erano indaffarati a preparare e mangiare vivande tipiche dei loro paesi d'origine, che venivano smistate da tavolate stile catering. Gli africani parevano essere i più numerosi, ma non mancavano rappresentanze, seppur più esigue, di cinesi ed est europei. A occhio e croce potevano essere un centinaio i partecipanti al picnic multietnico. Un poderoso sound system accompagnava le libagioni, con melodie pseudo esotiche improntate ad una bieca tamarraggine tipica della dance music d'assalto. Gli altoparlanti erano stati ben mimetizzati, dato che non ve n'era traccia sul prato né altrove.

Nessuno si dava troppa pena delle avversità climatiche, caldo, umidità e pioggia non scoraggiavano i presenti, che si aggiravano per l'area del picnic trascinandosi appresso sacchetti stracolmi di vettovaglie, marchiati coi loghi dei più laidi discount periferici.

“Trimboli”, fece ad un tratto Oscar, dando di gomito all'abulico Gei-Gei, “che ci fa qui? Cerca ispirazione per i suoi programmi di cucina?”

L'uomo che Oscar aveva identificato in Trimboli, famigerato gastronomo che elargiva i suoi consigli culinari su alcune televisioni locali, era un distinto signore di mezz'età, minuto, brizzolato, il viso tondo e bonario, l'aria forse un po' ottusa ma in fondo simpatica e gioviale; portava un paio d'occhiali spessi e fuori moda, da politicante del secondo dopoguerra, al contrario di un vestiario all'insegna di una certa ricercatezza, con una cravatta sgargiante che si elevava sul sobrio completo grigio.

“Vedete, questi sono i tipici piatti unici che si consumano nell'Africa sub-sahariana, si basano notoriamente sull'amalgama tra selvaggina e legumi che soltanto laggiù crescono così rigogliosi”, si animava Trimboli, descrivendo al suo immaginario pubblico i cibi che sfilavano sulle tavolate, “e questa zuppa vegetale trae origine dagli stenti patiti dalle popolazioni zulù durante le rivolte contro la dominazione inglese, l'assenza di carne era un chiaro sintomo del razionamento forzato cui erano costretti, nonostante la ben nota antropofagia di quelle genti li spingesse poi a cibarsi dei loro stessi simili, con buona pace delle zuppe vegetali. Col passare del tempo sono stati apportati dei correttivi, come l'inserimento di carne di manzo affumicato, ma la ricetta tradizionale non ammette deroghe, la composizione deve limitarsi a rabarbaro, limoni verdi, fiori di zucca e bacche selvatiche. E guardate qua, lo spezzatino di cavallo tanto amato dalle parti dei Carpazi, orgoglio della cucina locale al pari dello stufato di coniglio coi broccoli, due piatti che ci riconciliano con paesi ingiustamente sottovalutati dal punto di vista gastronomico...”

“Pista!”, esclamò Oscar, pronto ad unirsi ai banchettanti, “farò onore al picnic, anche se alla sola vista di tutto questo cibo mi vengono già le emorroidi.” Detto ciò, il poderoso cestista prese a spostarsi da una tavolata all’altra, ingozzandosi delle più svariate leccornie.

Gei-Gei, frastornato dalla musica ed isolato dalla voracità di Oscar, tentò di sbocconcellare con scarsa convinzione un pezzo di carne pescato da un pentolone il cui incandescente e magmatico contenuto rossastro era in continua ebollizione. Trimboli era lontano ed impossibilitato a fornirne un’esaustiva recensione, dunque era costretto a mangiare sulla fiducia.

Gei-Gei si voltò di scatto, sorpreso nello scoprire che altri italiani erano presenti sul posto. E per di più si trattava di un personaggio di sua conoscenza. Non granché alto, scuro di carnagione, baffuto e minaccioso, Pirimidini era un autentico spauracchio nel quartiere dove abitava. Adesso aveva superato la cinquantina, era imbolsito e sembrava pacificato, depositario di una calma olimpica, bramoso di riconciliarsi col mondo intero.

III. – Pirimidini

Ci provava gusto, Pirimidini, a fare il gesto del tagliagole. E non lo faceva mai con rabbia o crudeltà. No, lo faceva in modo rilassato, con la massima naturalezza. Perché in effetti era un feroce bandito ed alle efferatezze ci era abituato eccome.

Sulla cattiva strada sin da ragazzo, si raccontava avesse pestato a sangue un suo amico dopo averlo visto passeggiare assieme ad una ragazza di colore. Prima lo aveva accusato di portarsi appresso una scimmia, quindi, alla seppur minima reazione dell’altro, Pirimidini gli aveva somministrato la sua personissima lezione di vita a suon di pugni e calci.

Negli anni della contestazione si era distinto nei gruppi neofascisti, ed era divenuto un personaggio in virtù delle incontrollate esplosioni di violenza che precedevano e seguivano ragionamenti e comportamenti degni dell’essere più mansueto al mondo.

L’imporsi di edonismo e rampantismo aveva offuscato le sue gesta, tanto da convincerlo a cercare di riciclarsi sotto nuove vesti al passo coi tempi. Compromessosi pesantemente a causa dei suoi trascorsi criminali, Pirimidini aveva faticato non poco ad imporsi in un ambiente sociale che rischiava di non essere più in grado di dominare come ai tempi in cui il serafico gesto del tagliagole bastava a terrorizzare chi gli intralciava il cammino.

La stagione yuppie di Pirimidini, ancorché effimera, si rivelò tuttavia sfolgorante. Approfittando dell’amicizia con alcuni compagni di scorriere dei tempi d’oro, che dalle derive estremiste della destra extraparlamentare si erano tuffati con successo in politica, il temibile malvivente riuscì ad ottenere un incarico di

notevole rilevanza, alle dirette dipendenze dell'assessorato comunale alle politiche sociali.

Era una sorta di sceriffo del quartiere, deputato a sbrogliare le controversie che nascevano sul territorio, e, memore dei propri trascorsi, non esitava a ripagare i delinquenti di piccolo cabotaggio con la loro stessa moneta. Incredibilmente, il nuovo Pirimidini fu all'altezza della situazione, mostrandosi attento ai problemi della cittadinanza e svolgendo con abnegazione le mansioni che gli spettavano. Pirimidini, giudice di pace con ampio margine esecutivo, operava con tatto ed equanimità, implacabile ed incorruttibile nel castigare la microcriminalità che infuriava nella zona.

I crediti acquisiti non gli furono d'aiuto in occasione della querelle che pose fine alla sua avventura politica. Accusato da un consigliere comunale della sinistra moderata di utilizzare metodologie poco convenzionali e lesive dei diritti personali per far valere le proprie ragioni, Pirimidini, con mirabile onestà intellettuale, pensò bene di avallare le tesi del tapino, dimostrandogli che non si sbagliava. Guidò personalmente la spedizione punitiva contro il consigliere, randellandolo con la selvaggia brutalità cui era uso in gioventù.

Rimosso dal suo incarico e scontato qualche mese di carcere, Pirimidini tornò dalla parte della barricata che più gli si addiceva, ritrovandosi alleati i piccoli delinquenti che aveva fino a poco tempo prima osteggiato; a questi, impressionati dalle virtù del tagliagole, non pareva vero di averlo dalla loro parte per mettere a ferro e fuoco il quartiere.

Per un decennio abbondante Pirimidini capeggiò le avanguardie criminali fiorentine, entrando ed uscendo di prigione, coinvolto nei più svariati episodi di violenza.

Negli ultimi anni si era dato una regolata, si era sposato ed i trafiletti di cronaca nera non includevano più il suo nome. Ma c'era da aspettarsi che presto o tardi il gesto del tagliagole sarebbe tornato di moda.

IV.

Gei-Gei, defilatosi alquanto terrificato dall'apparizione di Pirimidini, tornò ad accodarsi ad un Oscar ormai in overdose di cibo etnico.

“Sì, questa è vita, ancora un po' e mi danno il Peperoncino d'oro!”, proclamò tronfio Oscar, sentendosi prossimo ad essere insignito dell'ambito riconoscimento per colui che meglio sa resistere alla piccante cucina terzomondista.

La musica sempre più preponderante spingeva non pochi esagitati a dimenarsi nelle danze. Il solito Trimboli faceva da direttore d'orchestra, spronando a gran voce gli scalmanati ballerini a lasciarsi trascinare dal ritmo, come ce ne fosse stato bisogno. Le vere attrattive erano pur sempre intorno ai tavoli, dove un'inesauribile sfilza di cibi e bevande finiva nelle fauci di chiunque vi si avvicinasse. Gei-Gei si ritrovò ad annuire ad alcuni tizi che intendevano condividere

con lui le loro riflessioni, ma tutto ciò che riuscivano ad ottenere era biasciare poche parole, disperdendo pure qualche tocco di cibo in terra e, mandato giù il boccone scolandosi una bibita, riprendevano ad abbuffarsi.

L'attenzione di Gei-Gei fu in seguito richiamata da una presenza imponente che si stagliava a pochi metri da lui. Un enorme africano teneva banco con un codazzo di altri individui che lo stavano ad ascoltare. Ben oltre i due metri, sfoggiava a torso nudo una panza ragguardevole, anche se il dettaglio che più saltava agli occhi era la vitiligine che lo affliggeva, ricoprendogli il corpo di larghissime chiazze bianche, tanto da far apparire i lembi di pelle scura alla stregua di antiestetiche macchie.

Coloro che lo circondavano gli si rivolgevano col titolo di "Cancelliere" e, quando Gei-Gei si avvicinò al gruppetto, costui, senza rinunciare a satollarsi, stava pontificando a riguardo delle sue doti di lottatore di sumo.

"A me non mi smuove nulla", tuonava in buon italiano il Cancelliere, "l'altro giorno in centro una ragazza mi investe col motorino, e andava forte. Lei va in terra, si fa tanto male, io invece rimango in piedi e sto bene più di prima. E questo è merito degli allenamenti di sumo che faccio due ore tutti i giorni, a digiuno, poi vado a mangiare e dormo fino a sera, per accumulare ancora più peso e non farmi smuovere da nessuno..."

"E abbozzala di dire cazzate, trippone sganasciato, sei la vergogna della tua razza, potevi essere un giocatore di basket coi controcoglioni e invece stai all'ingrasso come l'ultimo degli sfigati e te ne vanti pure. Bla, bla, bla. Il grande campione di sumo, ora lo vedrai che era tutto tempo perso, e che era meglio se andavi in palestra e t'allenavi per diventare un pivot di quelli che fanno la differenza in serie A-1."

"Il Batello!", si stupì Gei-Gei, riconoscendo in colui che era sopraggiunto a contestare le sparate del Cancelliere un suo antico mentore, il primo allenatore di una certa importanza che aveva avuto. Mediocre cestista, in veste di tecnico sapeva invece gestire le risorse umane con sagacia, avvalendosi di un'autorevolezza appropriata alla maturità dei ragazzi che doveva dirigere. Interpretando il ruolo del fratello maggiore, il Batello teneva le redini della squadra, non disdegnando talvolta il pugno di ferro, ma preferendo sdrammatizzare, cosa che gli riusciva alla perfezione, grazie all'esilarante umorismo di cui era provvisto.

Pur avendo superato da non moltissimo la trentina, dimostrava come minimo dieci anni in più. L'attaccatura dei capelli biondi ad altezza siderale, in parte occultata dagli occhiali da sole che teneva a mo' di visiera, il Batello si presentava con una canottiera bianca, che lasciava bene in vista il tatuaggio sul bicipite destro, ed un paio di jeans. La baldanza con cui si era rivolto al Cancelliere si rispecchiava nel look un po' da giobba della situazione, ma con quel tocco d'autoironia che lo rendeva tutt'altro che improbabile nella parte dell'uomo di mondo che si ostinava ad interpretare. Negli anni si era gonfiato e la faccia

aveva assunto un'espressione stolidi, corroborata dall'alopecia che lo falciava. Per il resto sembrava ancora in grande spolvero.

“Non hai nulla da dire, eh?”, incalzò il Batello, “ti rendi conto che sei una nullità e vorresti nasconderti, diventare invisibile? Fosse facile, con il lardo che ti ritrovi. Campione di sumo, come no. Brutta scrofa bianconera, te la fo vedere io, preparati a combattere, vediamo come te la cavi contro di me!”

“I due lottatori di sumo più tragici che abbia visto in vita mia”, commentò Oscar, accorso pure lui ad assistere alla scena.

“E allora, che si dia inizio alla disputa!”, gridò Trimboli, infervorato dalla piega che stava prendendo il picnic. Il gastronomo catodico indicò quindi ai due contendenti uno spiazzo un po' defilato, affinché gli spettatori potessero assistere allo scontro senza perdere di vista le cibarie sui tavoli.

La pioggia si era intensificata e la fanghiglia pure. Il Batello ed il Cancelliere si fronteggiavano in un pantano viscoso ed assai aleatorio per l'equilibrio di entrambi. Il Batello lanciò gli occhiali da sole nelle mani di Gei-Gei, ammiccandogli, per il resto la sua tenuta da combattimento non cambiò.

Il volume della musica era aumentato a dismisura, arrivando a far vibrare la terra. Trimboli aveva perso qualsiasi ritegno, ed aizzava sguaiatamente i due lottatori peggio del più rozzo capo ultras di una tifoseria calcistica.

Il Cancelliere si esibì in alcuni riti propiziatori: sbatacchiò i piedi numero cinquanta e passa sul terreno, raccolse una manciata di terriccio che lanciò in aria, infine si rannicchiò su se stesso picchiando i pugni al suolo. Quindi partì all'attacco. Le regole del sumo prevedevano che la vittoria arridesse a colui che fosse riuscito a costringere l'avversario a poggiare in terra una parte del corpo che non fossero i piedi, oppure a spingerlo all'esterno del recinto di gara. Erano ammesse prese al corpo e mosse di arti marziali, come calci e colpi portati a mano aperta, mentre erano vietati i pugni chiusi.

Il Batello schivò i primi tentativi di presa del Cancelliere, corricchiandogli intorno e sferrando degli assalti a tradimento, puntualmente respinti dal colosso proveniente dall'Africa nera.

Ben presto la già scarsa mobilità di entrambi andò a farsi friggere, il fango impediva spostamenti tempestivi, il Batello era impacciato, il Cancelliere poco meno che fermo. Tale stato delle cose non poteva che favorire il gigante, che infatti bloccò il Batello in una morsa inespugnabile, effettuata alla vita dello stempiato lottatore di sumo e volta a fiaccarne in breve tempo le resistenze.

“Non puoi nulla contro la mia potenza, piccolo inutile scarafaggio”, infieriva il Cancelliere, che oltre allo strapotere fisico rincarava sbeffeggiando verbalmente un nemico già spompato in maniera vergognosa. “Hai osato gettare infamia e disonore sulla tradizione millenaria del sumo, e io per punirti ti farò fare anda e ruanda dal buco schifoso da dove vieni.”

“È anche cabarettista, il panzer division”, ridacchiò Oscar, che aveva apprezzato il calembour.

Penzoloni a mezz'aria nel poco affettuoso abbraccio del Cancelliere, il Batello stava per capitolare, ed a nulla servivano l'incessante tifo di Trimboli e quello meno plateale di Gei-Gei, che si limitava ad un illogico incoraggiamento a non mollare, che avrebbe dovuto rivolgere al mastodontico africano piuttosto che al suo vecchio allenatore.

“Preparati a tornare nel fango, sei alla frutta ormai”, sentenziò il Cancelliere, preparandosi ad infliggere al Batello il colpo di grazia.

“Mi spiace per te, ma non sono vegetariano”, ribatté il Batello col poco fiato che gli restava. “Oh, Gei-Gei, te lo ricordi come bisognava fare il tagliafuori a rimbalzo contro quelli più alti di te? È una delle prime cose che t'ho insegnato...”

Il commovente afflato nostalgico del Batello, in apparenza rivolto al prediletto discepolo, era in realtà un manifesto programmatico della sua riscossa. Intuendo che il nemico, benché di gran lunga più potente, era a concreto rischio indigestione, lo scarsocrinito allenatore applicò al sumo i dettami che predicava nella disciplina di sua competenza. Mandò fuori giri il Cancelliere, debilitandolo con un reiterato solletico ai fianchi e, mentre quello allentava la presa, il Batello gli si avvità addosso come una sanguisuga, sfoderando dal suo repertorio una pregevole presa al collo del rivale, attuata con entrambe le gambe, a testa in giù.

Il volto del Cancelliere stava cambiando colore, e le chiazze bianche assumevano tonalità cangianti, tipiche di chi, sotto pressante sforzo esterno, è costretto a fare i conti anche con evidenti difficoltà fisiologiche.

Dopo aver oscillato per una trentina di secondi come un pendolo, il Cancelliere s'inginocchiò nel fango, consentendo al Batello, con un'evoluzione da provetto ginnasta, di tornare in posizione eretta e dargli la spinta decisiva per l'inattesa vittoria.

Ancora scompigliato e boccheggianti, il Batello raggiunse Oscar e Gei-Gei. Quest'ultimo gli restituì gli occhiali da sole, complimentandolo al tempo con una virile pacca sulle spalle.

“Grande Batello, quant'è che non ci si vedeva?”, gli fece Gei-Gei, “che hai combinato tutto questo tempo?”

“Ho trombato”, fu la lapidaria replica dell'outsider del sumo. “Allenamenti, partite, trasferte, m'ero rotto le palle. Ora fo il meccanico, perché se aspettavo di diventare ricco grazie al basket avevo bell'e perso tutti i capelli.”

“Chissà invece i miliardi che hai messo da parte a fare il meccanico, eh?”, ironizzò Oscar.

“Lascia stare, il problema è un altro. Infatti i capelli l'ho persi uguale. Vanno di pari passo, il fatto che il basket è emarginato e la situazione che vivia-

mo. Uno schifo, a livello cittadino e non solo. Un esempio: sei mai stato a giocare in qualche campetto all'aperto? A parte riuscire a trovarne uno, peggio che cercare l'acqua nel deserto. E quando l'hai trovato? Sono tenuti da far pena, i canestri sono tutti torti, mancano le retine..."

"Molti sono stati direttamente sbarbati, è già tanto se è rimasto il tabellone", puntualizzò Oscar.

"Persino i campi delle scuole sono conciati a questa maniera. Ma non ci lamentiamo, ci si può sempre consolare con gli impianti multifunzionali, palestre e via dicendo, vero? Vi garberebbe, la maggior parte sono diventati campi di calcio a cinque, e anche qui la colpa è di chi ci governa. Gli spazi storici del basket fiorentino, i palazzetti dove sognavamo di giocare da ragazzi, i santuari del nostro sport preferito... smantellati. In parecchi casi hanno avuto gioco facile, hanno fatto piazza pulita con la scusa delle crisi economiche delle società che li gestivano, altri posti li hanno chiusi dicendo che c'era da fare dei lavori di ristrutturazione. Eccome se ristrutturano, ci passo spesso davanti ad alcuni di questi posti. Sembra ci sia stata la guerra atomica, hanno raso al suolo tutto e non si capisce cosa ci faranno. Di sicuro non una struttura per il basket.

"È così anche nelle altre cose", continuò il Batello, che ormai faceva le domande e si rispondeva da solo. Oscar lo guardava di sottocchi senza mostrare grande trasporto, Gei-Gei invece s'era accucciato come se dovesse anche lui sostenere un incontro di sumo. "Non è che i politici magari mandano in cancrena il basket però poi fanno delle cose buone. Ma a questo ci s'è fatto il callo, è un'altra faccia della solita medaglia, c'è poco da fare se non cercare di goderci le poche cose che ci rimangono. Voi invece dovete tenere duro, ragazzi, se no le nuove generazioni non sapranno nemmeno più le regole per giocare a basket."

"È fuori dal giro da una vita e ci fa questi discorsi a noi", si stizzì Oscar dopo il congedo del Batello, "concentriamoci su qualcosa di serio che è meglio." Così dicendo si rituffò nelle viscere del picnic multi-etnico.

Quando Oscar decise che si era saziato abbastanza recuperò l'amico e riprese l'esplorazione del parco. Le enormi quantità di cibo ingurgitato non parevano averlo appesantito, il suo passo restava deciso ed incrollabile, e la topografia del polmone verde non aveva segreti per lui.

V.

In riva al fiume c'era parecchia animazione. Si sapeva per certo che un buon numero di bagnanti, dediti all'immane nuotata notturna, si stava inabissando pochi chilometri più a nord, dove la corrente s'intensificava e le acque erano torbide e limacciose. Nel campo visivo di Oscar e Gei-Gei c'erano invece dei canottieri infervorati che risalivano il fiume lanciando urla belluine al ritmo di canzoncine popolari dell'Italia meridionale.

“Questi odori mi danno una nausea non indifferente”, disse Gei-Gei, investito dalla mistura di pungenti esalazioni provenienti dal fiume e dall’erba umida e dalla vegetazione in generale.

“Allora sarai contento di sapere che stai per avere una valida distrazione che ti farà dimenticare questi fastidi di nessuna importanza.”

Un compatto ed assai rumoroso sciame d’api sorvolava le loro teste, minacciando di piombargli addosso come una squadriglia di aerei in picchiata.

“Continua a camminare e fai finta di nulla”, suggerì Oscar.

“Ma così si fa coi cani, mica con le api!”

“Uomo di poca fede, la psicologia degli animali vale grossomodo per tutte le razze. Dammi retta, t’ho mai fatto fare qualcosa di cui poi ti sei pentito?”

“Giusto una ventina di volte solo stasera.”

In effetti, i diktat imposti da Oscar all’atterrito Gei-Gei ottennero un riscontro positivo, e le api li lasciarono proseguire illesi.

“Ormai mi ci sono abituato a finire le estati a questa maniera, però c’era un periodo che era tutto diverso”, prese a raccontare Oscar. “Figurati, un anno mi capitò d’aggregarmi a una compagnia dove conoscevo un paio di ragazzi. Erano dei pottini al quadrato, discoteca macchina week-end al mare imbrocco vestiti di moda eccetera. Non si sa come né perché, ai primi d’agosto, anziché starsene in spiaggia erano tutti a Firenze.”

“Forse li avevano buttati fuori a calci in culo da dov’erano in vacanza perché avevano combinato qualche casino.”

“Boh. Comunque il luogo di ritrovo della compagnia era un campetto da basket vicino a casa della maggior parte di noi, s’era tutti della stessa zona. C’era una tettoia che ci dava qualche filo d’ombra e delle specie di tribune, che in pratica erano dei grossi blocchi di cemento buttati uno sull’altro, nulla di che. Già che s’era lì, io portavo il pallone e convincevo gli altri a fare due tiri. Sempre meglio che stare tutto il pomeriggio seduti a cazzeggiare. Purtroppo giocare a basket con questi tizi era peggio che andarci in discoteca insieme. Non è che non sapessero giocare, anche quello, però era il livello d’impegno che ci mettevano a demoralizzarmi. Sfavati, a torso nudo a far vedere i pettorali alle ragazze che *non* stavano a guardarli, qualcuno addirittura giocava con le infradito ai piedi! Da mozzargliele a colpi d’ascia, le dita. Mi passava la voglia di giocare pure a me. Un giorno persi la pazienza e in dieci minuti di partita gliene combinai di tutte. Uno lo volai in terra col mio blocco d’anca brevettato, su un altro ci andai direttamente di cognacchino e un terzo feci finta di sbagliare un passaggio e gli tirai una pallonata nei coglioni, tanto per quel poco che gli servivano. Io feci l’innocentissimo della situazione e me la cavai senza subire rappresaglie. Meno male che era già tempo di tornare a lavorare e al campetto non ci rimisi più piede.”

“Ok, ora che hai finito con le tue storielle con morale incorporata, guarda un po’ se quello là non è il Mocassa.”

“Ma chi, il rallista pazzo? Vedere... Sembra proprio lui.”

Il Mocassa, così ribattezzato per l’uso intensivo di eleganti mocassini di cuoio, si trovava di certo in soggiorno provvisorio a Firenze, città che aveva designato quale sua base operativa, benché trascorresse buona parte del proprio tempo in giro per il mondo.

“Sempre uguale”, commentò Oscar, “aria da bello e dannato, abbronzato peggio dell’amministratore delegato della Compagnia delle Indie, con quel gilet blu pieno di roba e i pantaloni ancora più gonfi sembra un esploratore pronto a partire per il Nepal. Leva l’ancora, Mocassa, c’è già la forza di gravità che ti tiene inchiodato al suolo!”

La vita del Mocassa era senz’ombra di dubbio avventurosa. Con la scusa di partecipare ai rally vagava per tutti i continenti. I maligni sostenevano invece che le sue continue fughe avessero lo scopo di sottrarlo all’assillo delle due mogli, che naturalmente erano tali l’una all’insaputa dell’altra. La prima, quella italiana, gli permetteva di fare la bella vita, essendo discendente di una ricchissima famiglia dell’aristocrazia del nordest padano, che aveva accolto come una buona mossa il matrimonio tra l’orribile donna ed il chiacchierato rallista. Le ingenti entrate familiari servivano al Mocassa, oltre che a viaggiare, a tenere il piede in un’altra staffa, nella fattispecie una stamberga alla periferia di Firenze in cui viveva la seconda moglie, una giovane algerina che rappresentava il principale diversivo alla sua stagnante vita coniugale.

In quel momento era intento a magnificare lo splendore del suo fuoristrada decappottabile, che descriveva come il paradiso fatto autoveicolo. Se la pittoresca ragazza giapponese che lo accompagnava riuscisse a cogliere l’essenza dei suoi eruditi ragionamenti, marcati da un forte accento lombardo, era un enigma irrisolvibile. Ma forse, trattandosi del terzo incomodo, costei condivideva col Mocassa un’empatia preclusa alle due mogli, quella ufficiale e quella ufficiosa. Ciò che le difettava era piuttosto un barlume di buongusto estetico: sorvolando sul completo, top e gonnellino, color confetto con cui si presentava, a spiccare sul resto era una permanente castano chiara, effettuata con un’abnegazione tale da aver ricreato una sorta di dreadlocks sul capo dell’estrosa orientale.

Lasciato l’esuberante rallista alla sua nuova fiamma, Oscar e Gei-Gei si inoltrarono ancora nel parco. L’intenzione del primo pareva quella di portarsi sull’altra sponda del fiume, perciò sarebbero stati costretti ad attraversarlo in prossimità di un ponte. Il passaggio si faceva impervio, la pioggia aveva compiuto la propria opera di definitiva conversione del parco in acquitrino. L’ultimo tratto di strada che precedeva il ponte era proprio il più disagiata da percorrere.

“Guarda che roba, mi sono smerdato tutti i pantaloni. E poi ho bisogno delle mie comodità, io. Un mese barricato in casa, con tutti i problemi che ci sono, è cento volte meglio che due ore quaggiù. Posti del genere andrebbero bene a gente come il Larva.”

VI. – Il Larva

Trovare il riscatto. Con ogni mezzo. Lecito ed illecito. Primogenito di una numerosa e scarsamente abbiente famiglia di immigrati meridionali, intubata in uno dei tanti casermoni popolari alla periferia di Firenze, il Larva aveva votato la propria esistenza ad elevarsi dal grigiore che il destino pareva avergli riservato.

Anonimo nel viso e nella costituzione fisica, si era impegnato sin da giovanissimo ad imprimere dei segni distintivi che gli consentissero di emergere dalla poltiglia in cui era invischiato, e che come massima soddisfazione pareva offrire la sopravvivenza e null'altro.

La vocazione ad accentrare impetuosamente l'attenzione altrui era straripata già in età adolescenziale. Le storie che lo vedevano protagonista (enucleate da lui in persona) si coloravano di un eroismo ostentato con spavalderia.

La più gettonata era senz'altro il furto di un compressore, trafugato sotto il naso del titolare del negozio con invidiabile nonchalance. Il Larva raccontava come aveva intortato l'uomo, facendogli credere d'essere interessato all'articolo e, poco prima di pagare, la comparsa di un altro cliente, suo complice, gli avesse permesso di rinunciare all'acquisto ed andarsene trascinandosi dietro l'ingombrante refurtiva. Il compressore peraltro faceva bella mostra di sé nella sua cantina, alla stregua di un trofeo di guerra.

Un'altra volta aveva sfondato un duplice posto di blocco di polizia e carabinieri, appostati in una zona soggetta a deviazioni causa corteo, superandoli di slancio con la moto ed occultando la targa con la mano sinistra grazie ad un'acrobatica contorsione.

Per non parlare di uno dei suoi passatempi preferiti, ovverosia una caccia alquanto singolare. In sostanza, il Larva si vantava dell'abilità con cui prendeva in trappola piccioni ed altri volatili: il suo metodo consisteva nell'attirarli a sé con le classiche briciole di pane, quindi tramortirli con una legnata, rinchiuderli in uno zaino, sottoporli alle peggiori torture, per portarli infine a casa ed agguingerli ai magri pasti che la sua famiglia effettuava.

Le memorabili e pressoché settimanali risse fuori dalle discoteche, dalle quali usciva senza un graffio, dopo aver annientato una pletora di nemici erano ordinaria amministrazione, al pari delle immancabili rappresaglie cui andava incontro e respingeva in totale scioltezza.

Proverbiale erano anche le sue doti di seduttore, che gli permettevano conquiste femminili sempre nuove e pronte a soddisfare ogni desiderio che inten-

desse sperimentare. Intrugli lubrificanti, lavatrici, candele accese, manette ed altra oggettistica simile erano il piatto forte dei festini sessuali imbanditi dal Larva con le sue partner.

L'anima del cazzaro si ripercuoteva persino nei dettagli più risibili e che meno avrebbero necessitato di una colorazione epica. Nei più insignificanti dialoghi che riportava a terze persone se ne usciva sempre con argute frasi ad effetto che annichilivano l'interlocutore, costretto a crogiolarsi nella propria inferiorità dialettica e ad inchinarsi a chi ne sapeva più di lui.

Nonostante queste attitudini, la vita del Larva aveva anche momenti in cui facevano capolino sorprendenti spiragli di umanità. Erano le mattinate da babysitter, quando il protervo giobba diventava il premuroso accompagnatore dei fratelli più piccoli, che portava a scuola in vece dei genitori, in altre faccende affaccendati.

Gli anni dell'adolescenza erano finiti, e già da un pezzo il Larva poteva dire di far parte del mondo adulto. terminate le spacconate finì a se stesse, fu il turno di faccende più serie: alcol, droga, notti brave, piccola criminalità.

Una buona dose di culo lo sosteneva nella vita sregolata che portava avanti. Questo non faceva che accrescere la sua spavalderia e fargli sperare che la tanto agognata rivalse sul mondo potesse non essere troppo lontana. Certo, con la mente offuscata dalla tossicodipendenza forse non aveva una visione perfettamente razionale dello stato delle cose, però i fatti gli davano ragione. Si salvava per miracolo dalle peggiori situazioni: sempre ubriaco alla guida, evitava incidenti e controlli, ed una volta che con l'auto era andato fuori strada, gli amici coi quali la stessa sera avrebbe dovuto rubare un'altra macchina erano stati colti sul fatto. Era addirittura rimasto illeso dopo un pericolosissimo incidente sul lavoro, che avrebbe potuto costargli la perdita di un braccio.

Scoppiato per scelta di casta, era inaffidabile e viscido persino con gli amici più stretti, e non esitava ad effettuare raggiri alle loro spalle, qualora se ne presentasse l'occasione. L'unico suo fine era sopravanzare gli altri, imporsi pur senza avere un'idea precisa su come mettere in pratica tale progetto. Vivendo alla giornata poteva al massimo conseguire successi personali di poco conto, per affermarsi su più vasta scala era necessaria una lungimiranza a lui ignota.

Ben rifornito di droga per uso personale e spaccio, una sera d'autunno si recò ad una festa fuori città. Già abbastanza su di giri prima di partire, dopo poco che era arrivato era piombato in uno stato confusionale, rinsaldato dai bicchieri che continuava a scolarsi, dalle pasticche che mandava giù e dalle strisce bianche che aspirava di tanto in tanto. Nel cuore della notte, mentre i ritmi martellanti da rave martoriavano la campagna a chilometri di distanza, qualcuno ricevette una telefonata con annessa richiesta d'aiuto. Degli invitati alla festa si erano persi e non riuscivano a raggiungere il casolare. Il Larva, per quanto annessiato, si offrì all'istante di andare a recuperare le pecorelle smarrite, visto

che pareva trattarsi di due ragazze. Partì a tutta randa verso il luogo dove le tipe si erano arenate, in fibrillazione al pensiero di levarle dagli impicci e, già che c'era, farsi ricompensare in natura. La strada era polverosa e sdruciolevole e il Larva, pestando come un dannato sull'acceleratore, si esibì in uno spettacolare testacoda che, spedendo l'auto contro un albero, la fece cappottare e finire in una scarpata. Lo ritrovarono soltanto a mattina inoltrata. Immaginandosi che, devastato com'era, si fosse perso anche lui e, disperando di trovare le ragazze, avesse fermato l'auto da qualche parte, crollando tra le braccia di Morfeo, gli organizzatori della festa avevano mandato in missione individui meno storditi, che nel giro di una ventina di minuti erano rientrati portandosi dietro le disperse. Quando ci scappava il morto seguivano sempre altri casini, interrogatori della polizia, richieste di delucidazioni su quelle feste non autorizzate eccetera, e gli accidenti sulla tomba del Larva piovvero in misura assai superiore rispetto a quando questi era in vita.

Il Larva, abituato a cavarsi d'impiccio dalle più terribili asperità che la vita gli aveva riservato, stavolta aveva messo banalmente un piede in fallo, come gli era accaduto una mattina che accompagnava i fratelli a scuola ed aveva rimediato una brutta storta alla caviglia, inciampando in un marciapiede sconnesso.

Domenica distorta

Baloccarsi coi ricordi, gioventù, esuberanza, voglia di spaccare il mondo, e in un attimo tempi duri, durissimi. Provare per credere? Perché no. Estraniati da ciò che stai vivendo e ripesci dal tuo passato una giornata a caso, dall'alba al tramonto, che è molto poetico e romantico anche se spesso fa male.

Pronto a partire? Ottimo, una domenica invernale di diversi anni fa, sette, otto? Ritmi incalzanti come la doppia cassa di qualche batterista heavy metal. Il sabato notte finiva giusto in tempo per iniziare la domenica con un paio d'ore di sonno in saccoccia. Meglio le partite di sabato pomeriggio, così eri pronto a goderti serata e nottata tutte d'un fiato, niente risveglio comatoso la domenica mattina e il lunedì si ricominciava in condizioni quasi umane.

Sveglia, colazione e convocazione per la partita. Trasferita nell'entroterra per espugnare il campo della squadra avversaria, rientro a casa per pranzo, poi di corsa allo stadio perché quell'anno il Bevilacqua, il tuo vicino di pianerottolo, la domenica era costretto a portare in giro la moglie, reduce da un collasso nervoso, e ti cedeva l'abbonamento, infine, superato l'imbottigliamento post partita, ancora una breve sosta a casa per rendersi presentabile all'appuntamento che avevi la sera con una ragazza.

L'alba di un nuovo giorno prelude sempre ad un nuovo giorno. La sveglia suona troppo presto, cercare di non farsi traumatizzare, la mente appannata, la pressione a strapiombo che non vuol saperne di salire, la voce ricacciata in gola dal catarro, serve un caffè? Alzati e cammina Lazzaro, c'è bisogno di te al più presto. Dai dimostrazione di spirito davanti ai tuoi genitori, non fargli dire "la sera leoni e la mattina coglioni". Niente, subisci senza reagire le ironiche riprendende di tuo padre, vicino alla cinquantina ed appesantito dalla vita sedentaria ma corroborato da una sana dormita che lo rende salace già di primo mattino. La mamma ridacchia sommessamente intorno alla caffettiera. Ingurgiti in fretta qualcosa di solido, pane, biscotti, l'ora fissata per la convocazione non è lontana e devi ancora preparare la borsa. Mai farlo la sera prima, per carità, ma ecco che ogni cosa va velocemente al suo posto. Vestiti di ricambio, sapone, shampoo, accappatoio, asciugamano, ciabatte, manca qualcosa?

Un saluto ai tuoi, che si guardano bene dal partecipare alla trasferta, e sei pronto ad uscire. Il cielo è scuro, il raduno incalza e c'è un po' di strada da fare, il traffico però è inesistente e arrivi in una decina di minuti. Tutti presenti, le auto sparpagliate nello spiazzo di cemento dove avete organizzato il ritrovo, qualcuno coi genitori, altri venuti in motorino o in autobus.

Facce assonnate, cisma negli occhi, colazione trangugiata nella frettolosa fiacchezza mattutina, bocche un po' impastate e gole roche, cazzo che freddo. Te chiaramente sei quello messo peggio, notte brava non del tutto smaltita, anzi

per nulla, fai i tuoi soliti balletti per cercare di rivitalizzarti. La notte porta consigli che è meglio non seguire il giorno, parole sante.

Saluti i ragazzi. Pacca sulla spalla dell'allenatore, il suo vice, Sandro Giotti detto Giotto, se ne sta lì col solito sorrisino agrodolce, falso come l'ottone, quanto ti rimane sui coglioni quello stronzo saputello, eh? Basta guardarlo per capire che è un buono a nulla. Con quegli occhiali da professorino saccente, rossiccio, lentigginoso, tutto ripicchettato, bella fica, si gioca a basket o si va a dire messa? Altezza da fantino più che da cestista, infatti ha smesso di giocare e sai benissimo che ce l'ha con te perché hai un quintale di talento più di lui e spererebbe che facessi la sua stessa fine. La fine di un fallito frustrato, che avrebbe sfigurato persino in squadre di raccattati come il Gibuti Hot Dog o lo Sporting Club Vicolo Corto. Proprio simpatico, questo Giotto, in presenza dell'allenatore in capo non batte ciglio, viceversa approfitta d'ogni sua distrazione per metterti in cattiva luce di fronte al resto della squadra, l'hai capito da un pezzo ormai. Un giorno o l'altro l'appiccico al muro, l'hai pensato un miliardo di volte, così l'abbozza di fare il giobba della situazione. Ti caceranno dalla squadra, ma vuoi mettere la soddisfazione?

Vi ignorate reciprocamente, intanto carichi in macchina Luigi Lunghino e il Frantumato, rispettivamente ala forte dotata di rara mancanza di coordinazione e play di riserva altrettanto scalcagnato, quindi ti incoloni dietro quelli che conoscono meglio la strada e la spedizione è pronta a partire.

Strada provinciale che conduce nella sperduta cittadina dove giocherete, la pioggia continua a rimandare l'assalto frontale e il viaggio procede senza intoppi.

Il Frantumato fa qualche commento sulle canzoni che state ascoltando alla radio, da quando ha iniziato a suonare in un gruppo crede d'essere diventato un gran conoscitore di musica e pontifica senza requie. Avresti voglia di dirgli di chetarsi, ma scegli un approccio più subdolo e ti metti a ragionare con Lunghino, che non fosse alto diversi centimetri più di te non avrebbe diritto di cittadinanza su alcun parquet cestistico. Parquet, oddio, per lo più palestre di scuole di quart'ordine, con le bolle d'aria sotto il pavimento e lo spazio a disposizione del pubblico che rendeva giustizia ai tuoi genitori ed alle loro diserzioni dalle partite che giocavi in giro per la provincia.

“Oggi vo allo stadio”, comunichi al giraffone seduto dietro di te, estromettendo il Frantumato dalla conversazione. Basket, musica e fica, di questo potevi discutere con lui. Non che con Lunghino gli argomenti fossero granché diversi, bastava mettere il calcio al posto della musica ed il gioco era fatto.

“Rischi di pigliare un'acquata”, profetizza lui, dopo di che v'imbarcate in ragionamenti pseudo tecnici che vi tengono occupati fino all'arrivo sul posto.

Una palestraccia sudicia e buia, si direbbe non ci sia nemmeno il riscaldamento, sarà una scuola per tarati mentali, il livello degli studenti è così infimo

che si ritrovano la palestra che meritano, una catapecchia dove si starebbe scomodi in quattro a giocare a briscola. Panchine appiccicate al campo, tribune neanche a parlarne, un canestro proprio sotto l'ingresso della palestra.

I vostri avversari sono rognosi, ma non hanno in rosa dei fenomeni e sono piuttosto discontinui, alternano belle prestazioni a sconcertanti *débâcle*. Avete battuto sul loro terreno squadre più forti di questa, e poi basta che la stella più luminosa decida di brillare come sa. Una stella che indossa la maglia numero 18, proprio come il giocatore al quale s'ispira, ed al quale ha preso in prestito a tempo indeterminato il soprannome.

Il momento di entrare in campo è imminente. L'allenatore va a prendere un caffè al bar, con l'altra squadra già schierata intorno al cerchio di metà campo. È l'ora. Il tuo amico Giotto prende in mano la situazione. Cinque in campo, gli altri in panca, prima però il rituale urlo di battaglia, mani una sull'altra, adrenalina al massimo, tre, due, uno, "Vulva!", pronti per la palla a due.

La compagine di casa vi sta aspettando. Il terreno di gioco sembra ancora più angusto. Le poche anime che si sono mosse per seguirvi in trasferta hanno preso posto su degli sgabelli approntati con spirito caritatevole dalla tifoseria ospitante, che segue in piedi le gesta dei propri beniamini. Vedi qualcosa, oltre alla desolazione dell'ambiente? Senti qualcosa, oltre all'ultima infornata di stronzate del vice?

Ad ogni modo Giotto approfitta dell'assenza dell'allenatore per sbizzarrirsi con encomiabili botte di fantasia. Quintetto piccolo con doppio play e conseguente promozione del Frantumato al fianco del Pera, mentre sotto canestro Luigi Lunghino viene spostato in posizione di centro, con Calcutta, l'altro oriundo, a fornire un'effimera presenza in ala (lui che non arriva al metro e ottanta) ed il Noce a fare da spaventapasseri in area pitturata, che col suo fisico rachitico è il massimo che gli si può chiedere. Lo stronzo, approfittando della momentanea assenza dell'allenatore, t'ha spedito in panca con gli altri scarsi-gnudi della squadra. Hai incassato la decisione senza agitarti troppo, anzi ti sei accomodato in tutta tranquillità. Tra un po' il boss rientra dalla pausa-caffè e ristabilisce legge e ordine. Il mirabile condottiero non t'ha trovato uno spazio in quintetto. Tentativo di mischiare le carte e disorientare gli avversari? Volontà di schierarti nei momenti decisivi per fare la differenza? Demenza senile precoce? Chissà, intanto la palla a due avverrà in tua contumacia. Alzi gli occhi, ma non riesci ad incrociare lo sguardo di nessuno dei tuoi compagni. Molti sono rivolti verso Giotto, che sta salmodiando un sermone tattico che fai di tutto per non ascoltare. Alcuni fissano il vuoto per scacciare il nervosismo, altri per lo stesso motivo guardano in terra, l'usurpatore passeggia su e giù in mezzo metro quadrato di spazio, perseverando ad obnubilarvi con le paturnie sportive grazie alle quali pretenderebbe di portarvi alla vittoria. Un paio di finte uscite dai blocchi e poi palla a me in post medio, spiegaglielo a quel piccoletto rileccato che non c'è

bisogno d'inventarsi chissà che cosa per portare a casa due punti in ogni azione. Nessuno dovrebbe intromettersi tra te ed il gioco del basket, men che mai code-sto insopportabile manichino di terracotta, convinto che basti seguire i suoi dettami ed il successo è assicurato, a prescindere dalla qualità dei giocatori. Alzati in piedi e diglielo, a quella merda umana che non s'è ancora zittita, urlagli in faccia quant'è dannosa la sua presenza, i tuoi compagni non potranno fare altro che appoggiarti e metterlo in minoranza, il patetico solone della palla a spicchi. Se rimanete sempre concentrati e non vi prendete troppe pause, e magari non date retta alle cazzate di Giotto, che smania per impartirvi le sue perle di saggezza cestistica, potete vincere.

Segui le prime azioni con una parvenza di partecipazione, poi tutto ti diventa indifferente. Vi stanno dando una ripassata clamorosa, in difesa perdetevi per strada gli avversari, il loro play sforna assist meglio di Charlot alla catena di montaggio in "Tempi moderni", in attacco affogate in un bicchier d'acqua, sbagliate conclusioni facili da sotto, fate passaggi imprecisi che rendono il gioco sterile, finite per forzare il tiro che regolarmente non va a bersaglio. La squadra di casa dispone dei tuoi compagni a proprio piacimento, e non c'è nulla che tu possa fare se non assumere una finta postura meditabonda (i gomiti piantati nelle cosce ed i pugni a sorreggere il mento) e cercare di ammortizzare la stanchezza arretrata in un improbabile dormiveglia. Non riesci a dormire, ma lo stato narcotico in cui ti trovi t'impedisce di incazzarti perché Giotto ancora non ti manda in campo nonostante le stiate buscando come dei suini. Non che lui sia tanto più coinvolto. Si fa i cazzi suoi accucciato in terra, sul lato opposto della panchina rispetto a dove sei te, beandosi della sua sagacia tattica, scrive in continuazione su un quaderno e lancia qualche grido insensato del tipo "Difendi la palla!", quando il marcatore del Frantumato lo aspetta ad un paio di metri di distanza.

Finito il primo quarto, la batosta prosegue nel secondo, sei sempre in panchina a goderti il deplorable spettacolo. Noia, stanchezza, insoddisfazione, che passa? Noncuranza, insensibilità, nessuna partecipazione al disastro della tua squadra? Giotto non ti fa entrare, ora è davvero il momento buono per appiccicarlo al muro, ti dai il cambio da solo e rovesci le sorti dell'incontro con la tua classe, l'allenatore arriva giusto a tempo per vederti dominare e invece di metterti fuori rosa convince la dirigenza a cacciare quell'abnorme testa di cazzo del suo assistente. Ghe pensi mi, quante volte hai espresso coi fatti questo concetto? Niente. Secondo quarto peggio del primo, i tuoi compagni proprio non ce la fanno, gli altri sono travolgenti, l'allenatore non si fa vedere, nemmeno il vice a dire la verità, rannicchiato in fondo alla panchina come uno scolaro in castigo. Intanto però in castigo c'ha messo te, e adesso vuole darti il colpo di grazia per renderti parte attiva del tracollo. Ti mette dentro a poco più di due minuti dalla fine del primo tempo. È il tuo momento. Gli fai vedere se le sorti della partita

dipendono dalla stronzaggine degli allenatori in seconda o dalla bravura dei giocatori, scateni la rimonta e con la tua carica dai anche agli altri le motivazioni per rendere al meglio.

Finalmente in campo, a freddo, però agli artisti della pallacanestro basta poco per entrare in gara. Abbracci con lo sguardo il quintetto avversario, che osservato dalla panchina aveva l'aspetto di un informe pastone nerastro (come il colore della loro maglia) e adesso invece ti si presenta come un agguerrito collettivo schiacciasassi. Non sembravano così alti e grossi, visti da fuori. E corro- no pure un casino più di te, i cristoni. Al tuo ingresso sono loro in attacco. Giotto t'ha messo a marcare l'ala grande, un metro e novantacinque almeno, un be- stione, però la palla la tratta con delicatezza, riesce a batterti in velocità col pri- mo palleggio, gli tagli la strada, primo fallo personale, non cerchi neanche di in- vocare lo sfondamento come fai spesso. Hai fatto fallo, punto e basta, sei ancora fuori partita, questi sono quasi venti minuti che randellano a tutto spiano, ci vorrà più del previsto per prendergli le misure. Nuova azione d'attacco, la palla gira intorno alla linea dei sei metri e venticinque, finché torna al tuo avversario diretto. Finta il tiro da fuori, quindi riparte con la stessa identica azione di pri- ma. E proprio come prima non riesci a contenerlo e ti tocca spendere un altro fallo per non lasciarlo andare in penetrazione. Reattività sotto zero, durante l'in- tervallo meriterà fare un po' di riscaldamento extra, o al rientro in campo siamo punto e a capo. Riprende il gioco, stavolta la palla va subito al colosso in ma- glia nera, finta il tiro, stavolta fai un passo indietro per prevenire la terza pene- trazione di fila, lasciandolo così libero di segnarti in faccia con una comoda so- spensione. Mano morbida, il budrillone, sarà bene ripagarlo con una bella azio- ne d'attacco delle tue, ora lo vede se è il caso di ridicolizzarti così. Dalla pan- china però è stato ordinato un cambio. Sei richiamato fuori, una ventina di se- condi alla fine della prima metà di gara, ti afflosci con l'asciugamano sulle spal- le in mezzo agli altri, Giotto nemmeno ti degna d'uno sguardo, preso com'è dal suo quadernino d'appunti.

Nel terzo quarto il numero 18 rimane ancora in panchina. La prendi con tanta leggerezza, senza colpo ferire? E l'orgoglio del campione dov'è finito? Consapevolezza di non essere in grado di aiutare la squadra? Quando mai. È vero, in campo sei stato loffio, il tuo avversario t'ha messo in crisi con le sue movenze, però non puoi farti umiliare dal primo stronzo di vice allenatore che passa per strada. Hai mandato a fare in culo tanti allenatori in capo, c'hai litiga- to in allenamento e in partita, sei stato punito più volte per ragioni disciplinari e ora ti lasci mettere i piedi in testa da questo ragazzetto che avrà tre o quattro anni più di te e l'hanno messo ad allenare i bambini (la promozione in prima squadra resta inspiegabile) perché come giocatore era impresentabile? Non lo sopporti, non l'hai mai sopportato, non ti piace nulla di lui, avete idee completa-

mente diverse nel basket e in tutto il resto. Solo chi cade può risorgere. Sarebbe perlomeno importante cercare di non farsi troppo male nella caduta.

Invece te ne stai seduto con encomiabile abulia, preso in apparenza da chissà quali pensieri. In realtà ti senti la testa vuota, al punto che potrebbero utilizzarla come pallone di riserva, se si sgonfia quello ufficiale. Il desiderio di schizzare in piedi, tirare due puntate nel viso a Giotto, entrare in campo e vincere la partita da solo ormai si è affievolito, aspetti di potertene andare sotto la doccia a scrostare quel poco sudore che hai prodotto e tornare a casa.

Finisce il terzo quarto, inizia il quarto quarto, finisce il quarto quarto, finisce la partita. Surclassati. I ragazzi hanno dato il massimo, di più non gli si poteva chiedere, gli standard pressappoco sono questi, no?

Ti ritrovi quindi catapultato allo stadio. Clima delle grandi occasioni. Seduto in curva, abbastanza in alto da non avere la visuale del campo schiacciata, chiaramente per gli attacchi nella porta opposta dovresti usare il binocolo che non hai. Ti crogioli nel tripudio mentre aspetti che la partita incominci. Squadre già schierate in campo con arbitri e guardalinee.

Purtroppo non riesci a seguire decentemente neanche mezza azione, ti gira la testa ed entri in confusione totale. Accidenti al Bevilacqua e a sua moglie, poteva partire di cervello verso aprile, così lui faceva in tempo a vedere le partite che restavano e quando lei usciva dall'ospedale se ne andavano in vacanza e nessuno doveva sostituirlo allo stadio. E non sei contento di vederti le partite gratis, sempre a lamentarti. Guardati piuttosto intorno, si respira l'aria sana e sanguigna del tifo, e non fare battute sulle malattie infettive, che va bene sdrammatizzare ma a tutto c'è un limite. Sventola la sciarpa, unisciti ai cori, tira un paio d'infamate contro l'arbitro, manovrato dai poteri forti del calcio per penalizzarvi, fai qualche gestaccio rivolto al settore ospiti.

Il freddo ha qualcosa di oppressivo, ripararsi nei vestiti potrebbe comportare il rischio di soffocamento, arresto cardiocircolatorio, vorresti gridare aiuto ma sai che nessuno ti ascolterebbe, d'altronde è giusto così, non ci si deve distarre in alcun modo.

Il tuo vicino di posto interpreta alla perfezione il ruolo che te stai rifiutando, di certo non teme di non rientrare nei parametri fissati dal comitato dei saggi in relazione al consumo giornaliero di energie nervose. Commenta e riprende gli errori dei giocatori come se potessero ascoltarlo, canta sguaiatamente i più beceri inni di battaglia, battendo le mani e saltellando da seduto con dei gesti scimmieschi, contesta qualsiasi decisione dell'arbitro e di tanto in tanto si alza di scatto e si avvicina al curvino dei tifosi avversari, mimando delle bracciate a stile libero per invitarli a tornarsene a casa a nuoto.

“Non son venuti oggi i due pensionati? Non c'è il tu' fratello?”, ti domanda ad un certo punto. Pensionati, fratelli, non ti ci raccapezzi più. Per non parlare dell'andamento della partita, vorresti chiedere a qualcuno il risultato ma sag-

giamente te ne esimi, subiresti ogni genere di punizioni corporali per esserti distratto a tal punto.

Rimani inebetito senza rispondere, e lui per fortuna non insiste. Però si rivolge ad altre persone sedute sotto di lui, ribattendo sullo stesso tasto.

“Noi si vuole i due pensionati, con le copertine di lana addosso. Poi a chi tocca tocca, però stasera c’era bisogno di loro, forse sono qui intorno e non l’ho visti, magari non c’hanno le coperte e non l’ho riconosciuti. Guardate anche voi se li vedete.”

Avresti scommesso che questo tizio non era seduto accanto a te all’inizio della partita. Già il secondo tempo? I suoi impropri sono ora improntati sul lato tecnico, e sempre forieri di nuove sciagure che avvengono in campo. Conforti i suoi ragionamenti a colpi di monosillabi, se non addirittura tramite degli energici cenni d’assenso col capo. Contropiedi mal sfruttati, falli inutili a metà campo che fanno salire il numero degli ammoniti, svarioni difensivi, banali errori di palleggio. Insomma questo gufaccio logorroico ed incompetente seguita a tartassarti e tutto quello che sei in grado di fare è starlo a sentire con grandissima attenzione, perdendo così di vista buona parte dell’incontro.

“Eh sì”, ti sussurra, accompagnandosi con gli abituali colpetti di gomito contro il tuo costato, “lo vedi, hai peccato in gioventù e adesso ne paghi il fio.”

Però avverti necessaria, finanche catartica la sua compagnia. Perché quando sei da solo sei costretto a guardarti dentro e fare i conti con te stesso. E sono conti in rosso, un vuoto a perdere che neppure un miliardario dell’anima riuscirebbe a ripianare. Conservare quanto acquisito e disperdere ciò che si è trascurato. Il resto mancia.

In curva regna il malcontento. Il cielo si rannuvola, gli striscioni vengono ammainati uno dopo l’altro, i posti a sedere rapidamente disertati, quelli accanto al tuo sono vuoti, nel raggio di una decina di metri sei solo, stanno per essere accesi i riflettori, continuare a stringerti nel piumino è tutto quello che ti senti di fare.

Intorno a te, striscioni, bandiere, sciarpe, non c’è più nulla. Qualche gruppetto di tifosi è sparso qua e là, a diversi metri da te. Sei isolato, incapace di spiegarti la freddezza propagatasi come un virus maligno che danneggia tutto ciò che trova sulla propria strada. Basterebbe forse sapere il risultato per capirci qualcosa. Imprevedibile sconfitta interna, panchina a rischio, ritiro punitivo in vista? Boh. La radiolina, lasciata a casa anche stavolta? Tanto trovi sempre qualcuno che sa i risultati delle altre partite. Adesso ti accontenteresti di trovare qualcuno. Punto. Intanto è il triplice fischio dell’arbitro, non hai idea del risultato finale. Tutti a casa, almeno con lo svuotamento anticipato dello stadio non beccherai troppo traffico. E, cosa più importante, hai tutto il tempo per prepararti al meglio per l’uscita serale. Carina la tipa. Commessa in quel supermerca-

to di merda vicino casa tua, tappa fissa della feccia del quartiere? Non si direbbe, ma ormai sei abituato a non stupirti più di nulla.

Fermo ad un semaforo, fatti solo pochi metri e sei già insardinato in una bolgia di auto moto bici e chi più ne ha più ne metta. Alla faccia dello svuotamento anticipato, fossero rimasti tutti facevi prima a caricarti il motorino in spalla e avviarti a piedi. Spuntano macchine e motorini da ogni dove, t'infili nella calca più densa, lungo un cavalcavia, la direzione opposta a quella che dovreesti prendere. Una domenica storta ci può sempre stare, qui però si configura addirittura una domenica distorta.

Vi muovete a passo d'uomo zoppo senza stampelle, non puoi svicolare da nessuna parte. Bastava prendere l'altra strada, così ti toccherà fare un giro spropositato per arrivare a casa. Proprio oggi che hai un appuntamento di una certa importanza. Provi a far comparire nella tua mente il viso della ragazza. Il ciuffetto biondo scuro, è già qualcosa, poi più niente, man mano che avanzi di qualche centimetro sul cavalcavia l'immagine di lei tende a sbiadire e lascia il posto a visioni più concrete. Per la precisione, la silhouette di una chiattona diciottenne attaccata per le trombe del culo allo scooter guidato dal suo ragazzo. Procedono al tuo fianco, è la sola veduta che puoi contemplare, di fronte hai ancora il portabagagli di una familiare con gli stop sempre illuminati. È buio ed i lampioni tardano ad accendersi, come tuo solito non hai l'orologio (il display del motorino s'è liquefatto da diversi anni), ma la sensazione è di un grave ritardo. Ritornello già sentito? Non distrarti, motorino che ti taglia la strada da sinistra, auto davanti a te che inchioda ogni due per tre in preda a ripetute crisi di panico, improvvisati mezzofondisti che hanno parcheggiato a Monculi sopra Empoli ed attraversano la strada nel tentativo di morire falciati nel traffico e non raggiungere mai il loro mezzo di trasporto abbandonato anni luce dallo stadio. Ormai ti sei piantato dietro i due derelitti sullo scooter, che t'hanno sorpassato a tradimento e te per ripicca ti sei messo a seguirli ovunque vadano, ricalchi le loro mosse e t'infili dove s'infilano loro. Tempo ce n'è, per carità, però sarebbe meglio arrivare a casa, la giornata è stata stancante, un po' di riposo, una doccia, poi devi prendere la macchina e passare a prendere la ragazza. Da lì in poi potrai pigliartela più comoda, ma la strada è ancora tutta in salita.

Ti adegui all'andatura da encefalogramma piatto, ogni tanto appoggi la fronte sul manubrio come in preda ad un colpo di sonno, poi riparti per pochi metri e ti fermi nuovamente, assorbito dalla marea che ti sta trascinando alla deriva, verso una parte della città che non conosci tanto bene, oltre al fatto che non è la tua destinazione.

Come non bastasse il traffico c'è stato pure un black out dei lampioni, che s'erano appena accesi a pieno regime. Non ti riesce nemmeno di smadonnare, rimani nell'imbuto senza suonare il clacson, arrampicarti sui marciapiedi o collaborare alla catena d'incidenti che si sta verificando davanti ai tuoi occhi.

Un motorino infatti è partito a tutta sulla corsia di sorpasso, che poi sarebbe quella del senso di marcia inverso. Contemporaneamente un altro motorino è uscito dalla coda per fare la stessa manovra, in più uno in macchina, forse esasperato dallo stare bloccato nel traffico, ha provato poco più avanti a fare un'inversione a *U* per levarsi di torno e magari riprendere la via di casa a notte inoltrata, ad intasamento smaltito.

Il primo motorino ha schivato per miracolo l'altro, che aveva tagliato senza nemmeno guardare se arrivasse qualcuno da dietro, però è sbandato e non ce l'ha fatta a evitare l'auto e ci s'è stampato sopra. Il secondo motorino invece è rientrato in tutta fretta nella coda e con questo ripensamento è riuscito ad uncinare una macchina che avanzava strisciando come una lumaca, approfittando di un varco di circa un metro venutosi a creare in seguito alla geniale mossa del primo automobilista.

Tutto di poca importanza, no? Cosa conta, dunque? La tua uscita serale? Ma se non ricordi nemmeno la faccia della ragazza. Il nome? Commessa al supermercato, questo sì, t'è rimasto bene impresso. Complimenti. Sei bloccato nel traffico nella direzione contraria a quella che dovresti prendere, ma non trovi la forza d'incazzarti o di avere qualsiasi altra reazione.

Il serpentone alla fine si disgrega, è buio ma non hai idea di che ore siano né di quanto tempo tu ci sia rimasto intrappolato. Sei nei dintorni di casa. A giro non c'è nessuno, le luci in lontananza ti arrivano schermate dal tuo stesso annebbiamento. Sei certissimo di essere in ritardo. In ritardo per tutto.

A pochi isolati di distanza dal palazzo in cui abiti spegni il motorino. Seduto sulla sella, cerchi di abbandonarti ad una piacevole sonnolenza ma quello che ti arriva è una narcolessia intermittente e fastidiosa, alterata chimicamente, anche se non capisci come. Metti il motorino sul cavalletto, appoggi per l'ennesima volta la testa sul cruscotto e provi a chiudere gli occhi. Lo sai bene, il display s'è liquefatto da diversi anni, ma in questo momento non è che te ne freghi un granché.

Adesso sfogli disperatamente l'album mnemonico per ritrovare qualcosa che senti di aver perso forse per sempre. Sfogli disperatamente, a costo di spieazzare le pagine e rovinare anche le immagini più belle scampate alla devastazione del presente. Ti accanisci con troppa foga, attento, non è questo il modo migliore di tornare sui propri passi.

Lurido ammasso di cammellieri beduini

I.

Gei-Gei e Oscar proseguirono la camminata sull'altro versante della città. Il mortorio non era dissimile rispetto alla sponda occidentale, fatte poche centinaia di metri il trambusto proveniente dal polmone verde era poco più di un brusio intermittente.

Gei-Gei armeggiava di continuo intorno al gommino che gli teneva legati i capelli, quasi avesse la sensazione che lo scompiglio interiore si ripercuotesse anche sull'aspetto esterno. Sensazione non peregrina, vista l'aria stravolta che lo contraddistingueva.

Una strana musica d'accompagnamento, mista di chitarre elettriche distorte e suggestioni orientaleggianti riprodotte con un campionatore, fece da preludio alla comparsa di un nutrito gruppo di debosciati che si parò incontro ai due.

Una dozzina abbondante, divisi equamente tra uomini e donne, età oscillante tra i venti e qualcosa ed i quaranta. Per fargli un complimento si poteva dire che erano vestiti in maniera appariscente. Chi era sommerso di pelle e denim da capo a piedi, con tanto di borchie penzolanti ovunque, uno invece preferiva il look sportivo, da skipper di una barca a vela, mentre altri adottavano abiti di taglio militare o addirittura da motociclisti, benché fossero tutti appiedati. Alcune ragazze calzavano tremende scarpe di coccodrillo a punta, sobrio incrocio tra una donna delle caverne sbatacchiata in un terzo millennio ancora più coatto del dovuto ed una puttana d'alto bordo impegnata a contrattare la propria tariffa.

L'allegria della comitiva sembrava rinvigorita dall'assunzione di svariate ed imprecise sostanze. In molti sghignazzavano senza un apparente motivo, qualcuno invece si limitava a disperdere lo sguardo in giro con un sorriso vacuo stampato sul volto.

Un trippone sudato ed untuoso si accollò il ruolo di portavoce della banda. Indossava un gilet di pelle, allacciato a fatica all'altezza dei rigonfiamenti adiposi più prominenti. Basso di statura, nemmeno il ciuffetto che gli ondeggiava sulla fronte a mo' di riporto serviva a slanciarlo. Aveva un curioso viso triangolare, col mento a punta ed un paio di baffetti da signorotto spagnolo.

“Allora, giovanotti, siete pronti per la festa?”, esordì il pingue ambasciatore della compagnia, con una parlata i cui strascichi fiorentini non riuscivano a celare l'origine meridionale.

“Che festa?”, chiese Oscar, “nessuno c'ha detto nulla, a noi, però se ne può parlare, siamo gente che s'adatta in fretta a qualsiasi situazione, dico bene Gei-Gei?”

“La festa che è la vita nostra, giovanotto”, proseguì gioioso il totem dell’obesità. “E se ve lo dice il Rustico, che poi sarei io, ci potete credere, perché la vita mia è sempre stata dura e piena di sacrifici. Non penserete che a bere birra e farsi le canne tutto il giorno ci si sente qualcuno d’importante. Io c’ho provato, a vivere così, ma non era facile. E i miei genitori per giunta non me ne lasciavano passare una, mi dicevano che ero un minchione buono solo a dargli grattacapi. Tutto questo perché da quando quindici anni fa sono diventato vegetariano ho deciso che non lavorerò più nell’azienda di famiglia, che sarebbe un allevamento di cinghiali, non ce la faccio proprio, mi piange il cuore a vedere quelle povere bestie torturate e ammazzate quando arriva il momento di fare i salami. Per questo ho cominciato a bere e a farmi le canne, per cercare di dimenticare le scene che vedevo coi miei occhi. La cosa più logica era ammutinarmi, sicché una notte sono entrato nel cortile dove vengono tenuti i cinghiali e li ho fatti scappare dalle grinfie dei miei parenti.”

“Massimo rispetto”, assicurò Oscar, “ma i tuoi se la saranno legata al dito, suppongo.”

“Supponete bene. Il babbo m’ha praticamente mandato in esilio da una zia che sta in provincia di Milano, e adesso vivo lì. Il problema è che mi tocca venire giù ogni giorno per lavorare, faccio il pendolare e infatti tra un po’ devo partire con l’ultimo treno della notte. Meno male che qualche volta mio cugino mi porta avanti e indietro con l’auto. Domani m’ha promesso che scende pure lui.”

“Lo faranno santo, il tu’ cugino”, commentò Oscar.

“L’importante è che quando siamo qui tutti insieme ci si può consolare con le nostre feste. Si fuma, si beve, si cala, si tira, e soprattutto si tromba. Si fanno delle ammucchiate pazzesche, da non capirci più nulla, da quanta gente ci sta dentro, non si sa chi si sta tastando né chi ti si è appiccicato dietro, però si gode che non vi dico.”

“Ve lo buttate anche in culo fra di voi?”, domandò Oscar.

“Bisogna provare tutto, se non fa troppi danni a spirito e corpo, no?”, sentenziò lo skipper, togliendo il proscenio al Rustico. “Tutti noi veniamo da situazioni incasinate, e se c’è una valvola di sfogo disponibile non si sta troppo a guardare il capello. Uomini, donne, tra di noi non si fa distinzione, anche fra parenti, non è mica solo una cosa del Rustico e del su’ cugino, guarda loro due per esempio, El Grinza e Steli.”

I due soggetti indicati dallo skipper gli rivolsero un cenno d’intesa col capo, continuando a tenersi per mano. El Grinza era basso e grassoccio, pur non ai livelli debordanti del Rustico, ed in testa, incurante delle stempiature, gli cresceva una capigliatura riccioluta color salmone. Un buon numero di piercing completava il quadro somatico, perforandogli orecchie, naso, sopracciglio sinistro e mento. Le scarpe di marca sembravano un orpello piuttosto casuale, se appaiate con la camicia spiegazzata ed i pantaloni altrettanto usurati, una tutac-

cia blu indegna delle bancarelle del più ignobile mercatino rionale. Poteva avere intorno ai trent'anni, di sicuro era più grande della ragazza che gli stava accanto. Minuta e formosa, lunghi capelli neri e l'espressione ammiccante di chi ne ha viste parecchie, a dispetto della giovane età. Il completo di pelle nera, con tanto di zeppe chilometriche ai piedi, era di certo l'abbigliamento ideale per le selvagge orge sadomaso magnificate dal Rustico e dallo skipper.

II. – Singolare coppia

Cresciuti in una famiglia della ricca borghesia di una altrettanto ricca cittadina termale toscana, El Grinza e sua sorella Steli erano caratterialmente agli antipodi. Lui, il fratello maggiore, era un tipo schivo e riservato, impacciato nei rapporti con le persone e nemmeno granché sveglio. Il classico sfigato insomma, salvato dal proprio status sociale, che gli impedisce di essere emarginato ed irriso dai suoi simili, ed anzi gli permette di condurre una vita all'altezza delle più rosee aspettative che ogni giovane può nutrire. Guardaroba sempre ben fornito, fidanzata compiacente al seguito, professione poco impegnativa ed assai remunerativa e tutti i vantaggi che ciò comporta.

Lei invece era più irrequieta, intraprendente e viziata. Tirava tardi la sera già in età adolescenziale, alla testa di una compagnia di ragazzi e ragazze, pure loro di buona famiglia e ben contenti di dilapidare i patrimoni genitoriali per abbandonarsi ai più intriganti piaceri della vita.

Non capitava di rado che due caratteri così diversi facessero scintille quando venivano a contatto. Ed in queste occasioni era Steli ad uscire trionfatrice, mettendo alla berlina il fratello ed approfittando di ogni minima indecisione di lui per farlo passare per un tordo. El Grinza pareva non prendersela troppo a male, forse era succube della personalità aggressiva della ragazza, o forse soffriva ma preferiva non far trasparire nulla, o forse gli era tutto indifferente.

Steli era da poco maggiorenne quando, rincasando da scuola, trovò sulla scrivania di camera una videocassetta. Marca giapponese che andava per la maggiore, centoventi minuti, nessuna etichetta a rivelarne il contenuto. Inseritela nel videoregistratore ed avviata la riproduzione, Steli sobbalzò. Non riusciva a capacitarsi di come uno dei suoi tanti incontri clandestini con un noto imprenditore della zona, sposato con prole, potesse essere stato filmato da qualcuno. Certo, non si trattava di un falso: il set era la camera dei suoi genitori, che quel giorno, non più di una settimana addietro, si trovavano in vacanza, ed erano proprio lei e l'imprenditore che, dopo aver tirato su una pista di cocaina, si spogliavano e davano il via ad un classico porno amatoriale, con tanto di preliminari. La ripresa era fissa, e di certo proveniva dall'armadio grande, che restava sempre socchiuso perché le guide erano un po' difettose, usurate dal tempo. Da parecchio si parlava di un armadio nuovo, ma ancora babbo e mamma non s'erano decisi a ricomprarlo. Il misterioso operatore non doveva aver fatto fatica a

scostare ulteriormente l'anta senza che nessuno notasse la differenza, trovando così una collocazione ottimale per la videocamera.

“Sabato prossimo Simona fa gli anni”, annunciò El Grinza a Steli. Erano rimasti da soli in salotto, appena finito di mangiare. Il compleanno della fidanzata del fratello era un evento che a Steli risultava alquanto insignificante, specie adesso che aveva da preoccuparsi di affari ben più delicati, tant'è che stava per lanciargli una delle sue solite frecciate, magari sulla noiosità della festa che avrebbero organizzato. Ma non ne ebbe il tempo. “Ho deciso che per regalo le farò una di quelle videocamere che stanno nel palmo di una mano. Io ce n'ho una uguale, sono ottime, le puoi infilare dappertutto e si può addirittura programmare l'orario d'inizio della registrazione, così non c'è bisogno d'essere presenti sul posto, basta ci sia la videocamera, che da sola va avanti anche di diverse ore. Ma queste cose forse le sai di già.”

Di solito era El Grinza a non saper ribattere alle uscite della sorella. Quella volta i ruoli si ribaltarono. Steli rimase a guardarlo allibito, rabbrivendo al pensiero di quale sarebbe stato il suo prossimo passo.

Resasi conto che El Grinza non era così dormiente come sembrava, Steli fu ben lieta di sapere che, in qualche modo, avrebbe potuto limitare i danni. L'idea del fratello era infatti di ricattare l'imprenditore il quale, a costo di salvare la propria immagine pubblica, si sarebbe volentieri piegato alle sue richieste economiche. Per El Grinza, inoltre, ci sarebbe stato un doppio tornaconto: non solo la cospicua buonuscita che sperava di ottenere dall'amante della sorella, ma anche un premio partita offerto dalla stessa Steli, analogo a quello da lei messo in mostra nel famigerato video.

In realtà, El Grinza riuscì a perseguire soltanto quest'ultimo obiettivo, che con ogni probabilità era quello a cui teneva di più, e in una certa misura spiegava il suo atteggiamento nei confronti della sorella. Furono infatti i genitori dei due a vanificare il piano da loro escogitato, sorprendendoli a letto insieme e cacciandoli entrambi di casa. A quel punto, sconfessati dalla propria famiglia, El Grinza e Steli trascinarono nella polvere anche l'imprenditore adultero, recapitando il video ai suoi congiunti e gettando lo scandalo sull'intera borghesia cittadina.

Costretti ad andarsene, i due fratelli avevano fatto tesoro dell'esperienza, e, trasferitisi a Firenze, operavano nell'ambiente del porno, producendo e talvolta interpretando video amatoriali che riscuotevano un discreto successo nel circuito, aiutati certo dalla nomea che quella singolare coppia si era conquistata con pieno merito.

III.

Ormai lontano il gruppo di perversi in rampa di lancio per l'ennesima nottata di bagordi, Gei-Gei e Oscar continuano a camminare, fino ad approdare in

una piazza. Ha finalmente smesso di piovere. Gei-Gei è provato dalla stanchezza, ed il suo passo incerto è il suono più rilevante a quell'ora della notte. Oltretutto è profondamente assorto nei suoi pensieri, scosso dalle vicende che sente evocare e con la coscienza in subbuglio. Lo scenario propone costruzioni vecchio stile, marciapiedi stretti sui quali si può a malapena andare in fila indiana, esercizi commerciali nuovi o rimessi a lucido, per quanto impregnati di quell'essenza di antica fiorentinità che tanto piace ai turisti. Una statua tro-neggia all'ingresso della piazza, nel mezzo della quale vi è una fontana e, intorno, vetuste abitazioni a spiovere sull'agora. Dal lato opposto a quello donde provengono i due s'intravede una chiesa, celata in parte dalla scarsa illuminazione. Proprio quel lato della piazza pare non consentirvi l'accesso, forse a causa di qualche cantiere di lavoro. La solennità del luogo è stata con gli anni offuscata dal degrado. La zona, infatti, è ormai una sorta di quartier generale della delinquenza organizzata straniera, senza che le forze dell'ordine riescano a ristabilire la legalità. All'arrivo di Gei-Gei e Oscar sono tuttavia altre le presenze che turbano la disadorna quiete della piazza. Un ridicolo stornello pseudo folk in salsa elettronica si espande nell'ambiente.

Guarda un po' che si rivede. I due stronzetti che quando ci giocavo contro era tutto un provocare e darmi addosso, finché io non andavo di fuori e pigliavo il tecnico per proteste. Capitano proprio a puntino. Adesso vedrete come ci si diverte. Lo sculo vostro è che non v'ho mai allenato, nessuno dei due. Se no era da seghe. Quel pantofolaio che una volta s'era fatto segnare backdoor in allenamento, gli tirai una pallonata in faccia così forte che scappò via dalla su' mamma a sbrodolarla con tutto il sangue che gli usciva da' denti. Nulla rispetto a quello che avrei combinato a voi. Coi miei giocatori alla fine ci s'intendeva, appena capivano l'antifona si remava tutti dalla solita parte e si spaccava il culo alle altre squadre. Questi due invece m'hanno sempre dato l'impressione di voler fare di testaccia loro, perché credevano d'essere i meglio sulla piazza. A proposito di piazza, siete miei ospiti, stanotte, e vi ridarò con gli interessi le incazzature che m'avete fatto patire. Dieci pallonate in faccia per ogni fallo tecnico che ho rimediato per colpa vostra. E siccome il pallone non ce l'ho, ci penserà la mia nuova squadra a farvi la festa.

In piazza, anziché gli stranieri, imperversa una banda autoctona. A capeggiarla è Tommaso Perez, allenatore di basket a livello giovanile noto in tutta l'area metropolitana fiorentina per i sistemi brutali con cui era uso gestire le squadre affidategli. Allenamenti estenuanti, maltrattamenti fisici e psicologici ai propri giocatori, utilizzo della violenza tutt'altro che sporadico, perenne incitamento ai suoi affinché in campo tenessero una condotta scorretta. Diverse le compagnie che lo hanno visto sedersi sulla loro panchina: essendo ben rinomato il

suo modus operandi, le società lo ingaggiavano per lo più in situazioni disperate, se riusciva a scuotere il gruppo bene, altrimenti erano liete di liquidarlo. Chiusa burrascosamente la parentesi cestistica, si è inserito con successo nella delinquenza organizzata. Portamento abbastanza posato, alto sul metro e settanta, esile, capelli castani, occhiali tondi di metallo, vestito con cura, voce stridula, forse accentuata dai numerosi urlacci cacciati nel corso della carriera di allenatore, espressione ostinatamente saccente, sguardo da invasato.

“Ah, ah, ah”, gli rido in faccia mentre s’avvicinano, “eccoteli in carne e ossa, i miei due cammellieri preferiti. E di carne ce n’è parecchia, delle belle buzze avete messo su! Oh, che sono quelle facce, non c’avrete mica paura? Via, noi del basket siamo una grande famiglia, ci si conosce tutti.” Non vorrei che tentassero subito di scappare, prima me li voglio lavorare per bene, se no poi non c’è gusto a massacrarli.

“Oh Perez, non t’avevo mica riconosciuto, io è un po’ che ho smesso di giocare. Te invece chi tu alleni?”, mi fa il capellone di merda, un essere sfatto che sarebbe riserva nel quintetto delle paraolimpiadi. All’epoca, neanche a triplicargli la marcatura mi riusciva di non fargli segnare venticinque punti a botta. Ora fa quasi pena, mi vien voglia di commuovermi e ringraziarlo.

“Ai piani alti hanno deciso che bisognava farmi fuori”, gli fo io, tanto per fargli capire chi c’ha il coltello dalla parte del manico. “Una cazzata alla fin fine. Il presidente della società un giorno viene da me e mi fa, ‘Perez, le quote d’iscrizione dei giocatori, l’hai riscosse te questo giro, no?’. Io m’ero giocato tutto ai cavalli e non c’avevo più un soldo, quindi sono andato dai miei giocatori, che sanno bene che di me si devono fidare, e gli ho raccontato che era stato il presidente a sputtanare le loro quote e bisognava vendicarsi. Così gli hanno fatto un agguato e l’hanno fatto entrare in un giro di schiaffi mai visto, è finito dritto in ospedale con prognosi di un mese. La federazione se l’è presa soprattutto con me che non avevo nemmeno partecipato al randellamento, sono stato radiato a vita e i miei ragazzi, poverini, squalificati per tre anni. E non ti dico dei casini con la giustizia. Insomma m’è toccato cambiare aria, anche molti dei ragazzi hanno perso le motivazioni per giocare e m’hanno seguito in questa nuova avventura, altri li ho reclutati strada facendo, anzi ora ve ne fo conoscere qualcuno.”

Escono allo scoperto i primi due rinforzi della banda di Perez. Sbucano da dietro la fontana e vanno incontro al loro capo e ai due intrusi, sempre fermi pochi metri più avanti. Badile, notevolmente alto e robusto, con un accenno di pancetta, corti capelli biondi appiccicati alla fronte, due mulini a vento al posto delle orecchie, espressione insipiente, indossa una maglietta mimetica con le maniche arrotolate fin sulle spalle, entrambe tatuate; i jeans ornati di bor-

chie completano il quadro. L'altro è Wulfgar, anche lui un energumeno niente male, testa rapata, pizzetto platinato, orecchino al lobo sinistro, canottiera nera e pantaloni mimetici, mimica facciale e modi di fare primordiali. Si sistemano ai lati di Perez, Badile a sinistra, Wulfgar a destra. Alle loro spalle appaiono altri elementi di spicco della delinquenza fiorentina, che vanno ad infoltire i ranghi della banda. Monolitici, massicci, scarsamente pensanti, abbigliamento ed attitudine pressoché simili tra loro, formano una sorta di semicerchio attorno a Perez.

Il capellone rincoglionito non dice nulla, sta mezzo passo indietro rispetto a quell'altro, che mi sta sul cazzo molto di più. I miei giocatori mi raccontavano che durante le partite cercava di mettermeli contro, gli raccontava un casino di stronzate, che non si dovevano far trattare come li trattavo io, che si dovevano ribellare e storie del genere. Per colpa sua io mi mangiavo il fegato mentre i miei facevano una cazzata dietro l'altra, l'arbitro pure e a me mi ribolliva il sangue, l'allenamento dopo li appiccicavo tutti al muro. Il cammelliere faceva l'allenatore in campo e voleva allenare anche i miei, li dirigeva come un regista di film porno che ti dice come e dove infilarlo e così via, e loro gli davano retta! Non difendevano più come gli comandavo io, con gli strattoni ai pantaloncini e le tastate di coglioni, non davano più pestoni e gomitate sotto canestro, non simulavano lo sfondamento. Ora però il vento è cambiato. Vediamo se c'hai ancora le palle per stare al mio livello.

“Badile, lo sai che questo qui anni fa, quando facevo l'allenatore, voleva subentrare al mio posto e seminava zizzania nella mia squadra, e per colpa sua ho rischiato d'essere licenziato? Poi non s'è fatto più vedere perché aveva paura della mia vendetta, però adesso ci sarebbe la possibilità di risolvere la questione una volta per tutte.”

“Venvia capo, ora a questo smerdone ci si pensa noi, non tu ti devi preoccupare”, mi promette tutto convinto Badile, che è il mio uomo di fiducia, quello che fa eseguire alla lettera gli ordini che do ai suoi conterranei. Quando s'incazza sembra sempre che stia per mettersi a piangere, diventa rosso in faccia ma basta un attimo che è già pronto all'azione.

“A suo tempo c'avevi dei giocatori meno scarsi, Perez”, fa il bazzone, che pure dopo anni continua a cercare di pigliarmi per il culo. “Questo Barile dove l'hai raccattato, giocava con te ai tempi della Virtus Poggimbomboli? E l'altro orango, è evaso dallo zoo di Pistoia o l'hai trovato direttamente nella giungla?”

“Uò uò, capo, io a questo lo conosco”, dice Wulfgar, un calabro-saudita che prima di unirsi a noi la cosa migliore che aveva fatto nella vita era il servizio militare nei parà. Altri due punti per me. Se Wulfgar conosce qualcuno che non è del suo giro vuol dire che gli rimane parecchio sulle palle.

“Tu mi conosci sì”, gli risponde il bazzone, “son quello che ti trombava la donna mentre tu eri via per il militare!”

Più che una fossa si sta scavando un fossato, a fare certi discorsi. Però non c'è fretta, quando mi ricapita di vedere il capellone con quella faccia che si vede che ogni volta che l'altro cammelliere apre bocca c'ha paura di vedere il suo funerale in diretta? Anni fa mi passava davanti tutto gasato quando faceva canestro e mi rideva in faccia. Ride bene chi ride ultimo, non te lo dimenticare. L'altro però fa troppo il grosso per i miei gusti.

“Non t'arrabbiare, Wulfgar, non l'ha detto mica seriamente, è la paura che fa dire cose che non si dovrebbero dire. È che ormai ha capito di essere finito, perché è entrato nel territorio della banda più cazzuta di tutta Firenze, che ha sbaragliato anche gli stranieri, quel lurido ammasso di cammellieri beduini che dettavano legge quaggiù fin quando non siamo arrivati noi. Volevano controllare il giro di droga, delle puttane, delle auto rubate... tutto nostro, ormai, quegli stronzi l'abbiamo ficcati nei gommoni e l'abbiamo rispediti al mittente!”

I miei uomini urlano di gioia, fanno sì con la testa, battono le mani, orgogliosi di far parte dell'élite della mafia fiorentina. Ché poi sono dei bastardi terrore anche loro, ma ci s'intende bene, son bravi negli intrallazzi, pestano di brutto quando serve e soprattutto danno retta al capo.

“Ma ora basta con le cazzate”, ghigno in faccia ai due quasi cadaveri, “ragazzi, facciamogli vedere chi comanda qui, e cosa gli capita a chi...” Non fo a tempo a finire la minaccia che Badile e gli altri conterranei, che incominciavano a stringere il cerchio sulle nostre due vittime, all'improvviso si fermano come pietrificati. Dovrei scuoterli con uno dei miei urli, ma mi basta alzare gli occhi per rinunciare all'idea. Porca puttana.

Da dietro alcune fioriere si materializza un cospicuo numero di uomini, tutti evidentemente facenti parte del medesimo gruppo. In pochi istanti la piazza viene invasa da una quarantina di individui poco raccomandabili, che prima si sparpagliano in ogni direzione per poi convergere lentamente verso la banda di Perez. Sembrano stranieri di diverse etnie. Molti maghrebini, fisionomie affilate come i pugnali che usano portare con sé, parecchi est europei, tra albanesi, rumeni e slavi, anch'essi tutt'altro che remissivi, gli occhi infossati e le bocche contratte in una maschera spaventevole; in più qualche indio sudamericano, visi sfuggenti e cattivi, i nasi ritorti ad uncino, corporature minute ma ben proporzionate e predisposte alla lotta corpo a corpo. La maggior parte di loro è abbigliata alla stregua di saltimbanchi del terrore, con maglie scollate e pantaloni larghi, di colori sgargianti ma lisi, bisunti e sbiaditi dall'usura.

“Uò uò capo, gli stranieri hanno rotto la tregua, si sono messi insieme per farci il culo e buttarci fuori da qui!”

“Grazie del suggerimento, Wulfgar, ma me ne accorgevo anche da solo.” Cazzarola, si stava così bene quando gli albanesi si prendevano coi marocchini che si prendevano coi peruviani, loro a sbuzzarsi e noi a controllare la piazza. Chiaro, se c’avevano un minimo di cervello facevano una tregua (i ragionamenti di Wulfgar vanno interpretati e tradotti, non si può avere tutto dalla vita) e venivano a ripigliarsi la piazza. Io ci contavo, che questi scimmioni piuttosto che allearsi s’ammazzavano fino all’ultimo che restava in piedi e ci lasciavano spadroneggiare a noi. Ora è un macello, perché poi da domani ripigliano a farsi la guerra per il controllo della zona, però intanto a noi ci ficcano in un giro di schiaffi che tanto vale arruolarsi nei carabinieri per provare a rientrare in piazza.

Stanno lì a dieci metri, fanno i soliti versi dell’accerchiamento, con calma, tanto sono un fottio più di noi, ora mi tocca inventare qualche cazzata da raccontare ai ragazzi e fargli credere che è l’unica strategia possibile per non farci annientare.

Intanto c’ho ancora un paio di piaghe tra le mani che non mi fanno pensare per bene al piano migliore. Tutto avrei voluto fuori che mi capitassero tra le palle proprio stanotte.

“Oh Perez, dov’è che s’era rimasti? Basta con le cazzate o giù di lì, vero?” Il bazzone c’ha da pigliarsi le sue rivincite, sempre con quel risolino in bocca che mi fa incazzare a mille.

“Pena poco, testina di cazzo, che quando s’è finito con questi beduini poi ci se n’ha pure per voi due.”

“Fate con comodo, siamo qui, non è poi che ci s’abbia tanta fretta.”

Senti, alla fine ci randellano uguale, pigliamoci la soddisfazione di randellare un po’ anche noi, i beduini pensano che s’è sclerato e ci si azzuffa tra di noi e aspettano cinque minuti. Poi ci taglieranno pure la gola, ma intanto si finisce in gloria con questi due sacchi di merda.

“C’ho il piano d’azione, ragazzi”, fo al mi’ gruppo, la gente più dura che ho mai avuto a disposizione, meglio dei bad boys di Detroit degli anni Ottanta. Speriamo che dopo questa nostra partita d’addio ci fanno la standing ovation e ritirano le maglie in segno di rispetto per come siamo stati valorosi. “Ora si fa finta che questi due rottinculo sono del nostro gruppo e non hanno accettato il nostro piano d’azione e li si riempie di botte per tutte le bastardate che m’hanno combinato.”

“Ma capo, così si sprecano le energie per andare contro gli stranieri.”

“Da’ retta Badile, per questi beduini non c’è nemmeno da sbattersi più di tanto. Guarda che facce c’hanno. I negri son stati tutta la notte a farsi le pere, gli slavi pure, i peruviani non si reggono in piedi da quello che hanno bevuto, basterebbe la metà di noi per fargli un culo così. Intanto pensiamo a questi due che ci sono venuti tra le palle per primi.”

Sembrerebbe che c'hanno creduto. Eroi che vanno incontro alla morte come ci si deve andare. Poi se nel casino mi riesce di svicolare da qualche parte ancora meglio, gli stronzi si saranno sacrificati in nome del loro capo e ne saranno fieri. Piano a prova di bomba, ora iniziamo a dargliele ai due superstiti della tribù dei cammellieri.

“Picchiate duro, ragazzi, sono sicuro che i beduini ce l'hanno mandati loro, se no non potevano arrivare proprio nel momento che li si stava per fare fuori. Sono traditori, si sono venduti agli stranieri per farci buttare fuori dal giro, ma non ce la faranno, non s'ha paura di nulla noi, c'ho ragione o no?”

“Oh Perez, ma i' che tu vai cianciando, tu mi sembri più suonato di Gei-Gei stasera”, mi fa il bazzone. “Io con questi sudici non ci voglio avere nulla a che fare. Anzi, ti dico una cosa: se tu ci dai carta bianca ti si porta in un baleno i rinforzi per fargli il culo, agli stranieri.”

“Sentilo come cerca di fotterci un'altra volta, il traditore! Non lo state a sentire, botte a tutta randa, via!”

“E invece è meglio se mi state a sentire”, continua a insistere quello. Peggio che ai tempi del basket, anche i miei uomini più fedeli mi vuole far rivoltare contro. “Siete nella merda, i tagliagole tra un po' si rompono il cazzo di farvi cacare in mano e vengono qui a spaccarvi di botte. Siete in troppo pochi, questi saranno una cinquantina minimo, anche se io e Gei-Gei vi si dà una mano non c'è scampo. Però se noi ci si spiccia a recuperare i rinforzi e voi guadagnate un altro po' di tempo allora con l'effetto sorpresa li potete far più neri di quello che sono di già.”

“Uò uò capo, se c'hanno i rinforzi bisogna dargli retta.”

“Ma che minchia stai dicendo, Wulfgar, in dove vuoi che li vadano a pigliare i rinforzi?”

“Come ti pare, Perez. Però i tuoi devono sapere che sono comandati da un incapace, che come capo non vali un cazzo nulla se li fai massacrare senza provare il tutto per tutto. Io te lo ridico: lasciaci fare e ti si porta alla velocità della luce una delle bande più toste di Firenze, se no te e i tuoi ragazzi finite nel trita-carne e domani a pranzo i tagliagole si fanno un bel ragù con le vostre frattaglie.”

“Capo, ci s'ha bisogno di rinforzi, li s'accompagna io e Wulfgar a pigliarli”, mi fa Badile.

Il bazzone mi sta fottendo un'altra volta, me lo sento. Però intanto la banda di stranieri è sempre più numerosa, restano ancora a distanza ma hanno invaso tutta la piazza. A questo punto è giusto tentarle tutte, che se poi non mi riesce di scappare nel trambusto è meglio aspettare comunque i rinforzi.

“Alleluia, secondo me il cammelliere l'ha capita, che è meglio stare dalla nostra parte che con gli slavi e quegli altri fetenti di negri. Ora si fa così: Badile e Wulfgar, pigliate quei motorini che s'è parcheggiato lì in fondo, vicino alla

chiesa, intrufolatevi nel vicolo dietro il cantiere e volate come delle schegge con questi due dove vi diranno d'andare. I merdaioli se vi vedono scappare in pochi penseranno che siete dei disertori che si son cacati in mano e poi di là non c'è nessuno a bloccarvi. Quelli di fronte a noi non vi rincorreranno perché vogliono giocare al gatto col topo e se provano a rincorrevi prima devono scontrarsi con noi e ancora non c'hanno voglia. Comunque, oh te, com'è che ti chiamavi, io non è che c'avevo nulla di personale contro di te, anzi mi facevi incazzare perché t'avrei voluto dei miei, eri parecchio ma parecchio sveglio e c'avresti fatto comodo. Però non è mai troppo tardi. Quaggiù due come voi ci starebbero bene, siete belli grossi, ci potreste aiutare in diverse faccende. Serve sempre qualcuno con due coglioni così, non solo per spacciare ma per saper reagire se qualcosa non va come dovrebbe, fare a manate insomma, poi c'è tanto altro lavoro pagato bene, il fumo gratis, pensateci, non mi farebbe altro che piacere, ve l'ho detto.”

“Sarebbe davvero un onore per noi”, mi fa il cammelliere, “però magari se ne riparla un'altra volta. Adesso c'è altre cose più importanti a cui pensare. C'è da andare a chiamare i rinforzi per schiantarlo nel culo agli stranieri. Si fa in un secondo, si spacca tutti di botte e poi si ragiona d'affari, giusto? Oh, Bari-le, Wulfgar, pronti? Via! Via! Via! Via! Via! Muoversi! Ci si vede, Perez.”

È tardissimo quando Badile e Wulfgar si dileguano per un pertugio dal lato della chiesa, la strada più breve per lasciare la piazza senza incocciare negli stranieri. Lì trovano i due motorini, in condizioni disastrose: arrugginiti, graffiati, adesivi mezzi strappati, fitte un po' ovunque. Un catorcio grigio risalente all'epoca del boom economico ed un altro, bianco, d'immatricolazione forse un poco più recente, presumibilmente rubati a proprietari che magari non se ne saranno disperati più di tanto. Sul primo montano Badile e Gei-Gei, sul secondo Wulfgar con dietro Oscar. I due mezzi si mettono in movimento con difficoltà, vista la zavorra che sono costretti a spostare. Gli stranieri rimangono sulle loro posizioni, disinteressandosi di coloro che evidentemente ritengono un esiguo numero di disertori, che si guarderanno bene dall'avvertire le forze dell'ordine. Mentre i quattro si allontanano a bordo dei motorini, la banda mista di nordafricani, slavi e sudamericani si prepara all'annientamento dei superstiti, cui seguirà il ripristino del loro dominio criminale nella zona.

IV.

Attraversammo la città coi motorini che bofonchiavano e parevano volerci lasciare a piedi da un momento all'altro. Ogni tanto vedevo che Oscar dava delle indicazioni a Wulfgar, fino a farlo accostare appena dopo che eravamo passati su un ponte e c'eravamo riportati sulla nostra sponda di Firenze, all'altezza del centro storico. Non mi riusciva proprio di capire cosa avesse in mente Oscar.

Qualsiasi cosa, avevo paura fosse una cazzata, perché da quando l'avevo incontrato non si era dimostrato una cima in quanto a raziocinio e buonsenso. Parla per te, Gei-Gei, in testa c'hai più confusione che capelli. Vero, e forse anche per questo ero abbastanza terrorizzato da ciò che poteva accadere. Avevamo scansato il pestaggio in piazza, però se provavamo a fregare Perez c'era da beccarsi qualche ritorsione colossale. E in più eravamo guardati a vista dai suoi più fedeli scudieri.

“Ci siamo”, disse tutto convinto Oscar ai due energumani che lo guardavano con le loro facce modellate nel calcestruzzo, “i miei amici sono quelli della banda dei ponti, ce l'avete presente? Quelli che si nascondono sotto tutti i ponti di Firenze ed entrano in azione quando c'è bisogno di loro. Anni fa ero anch'io nel giro, poi ho iniziato a fare l'assicuratore e non potevo più stare nottate intere a montare la guardia oppure aggregarmi alle spedizioni. Però sono rimasto in contatto e so sempre dove e come stanarli.”

“Allora chiamali subito, non c'è tempo da perdere”, gli disse Badile, mentre Wulfgar grugniva in modalità d'assenso.

“Giustissimo. Però bisogna che venite con me oltre il parapetto, mi dovete aiutare a fare i segnali in codice... Ecco, li sentite questi versi? Comunicano tra di loro, c'è fermento, sta per succedere qualcosa. Muoviamoci, se no c'è il rischio che partano per un'altra missione e ne rimangano pochi per aiutarci.”

Dalla riva del fiume arrivavano gracidii di rane e starnazzi di oche. I versi di questi animali che soffrivano d'insonnia Oscar ce li spacciava per segnali in codice. Sembrava un teleimbonitore che deve vendere una batteria di pentole arrugginite e vuole convincerti che la ruggine in realtà è una pregiatissima cromatura in rame. E i due scagnozzi di Perez gli davano spago, erano così infoiati all'idea di salvare il loro capo che si lasciavano manipolare come degli allocchi.

Oscar scavalcò il parapetto, continuando a blaterare, e arriverà subito qualcuno, e c'è sempre una sentinella sotto ogni ponte, e ora gli si fa vedere noi agli stranieri. Erano tutti e tre su una piattaforma quadrata di pietra, circa mezzo metro più giù rispetto a dov'ero io, che ero rimasto sul ponte. Mi ripetevo che la cosa migliore era approfittare della situazione per scappare. Tornare alle disgrazie che mi stavano capitando di recente era un bel passo avanti rispetto al trattamento che avrei subito dalla banda di Perez, da quella degli extracomunitari coalizzati o da entrambe all'unisono. E, soprattutto, lascio a Oscar il privilegio di fare da vittima sacrificale, visto che lui e Perez erano stati a lungo acerri mi nemici. Con me era diverso, gli allenatori avversari non esistevano, se urlavano più del dovuto o protestavano a getto continuo io li zittivo a forza di canestri, e di questo Perez non mi poteva incolpare. Che dovevo, giocare male apposta per far piacere a lui?

Rimasi. Fisicamente non ero al meglio, e c'era il rischio che mi rincorressero, mi ripigliassero e mi massacrassero, ma non era solo quello. Rimasi, men-

tre Oscar capitanava la claque, berciando come un coyote e aizzando Badile e Wulfgar a dargli manforte.

“Anche te, Barile, vienimi dietro, anzi no, passami davanti, che c’hai una voce più potente, chinati un po’ per farti sentire meglio, ecco, zitto un attimo, forse è il segnale di risposta, fai un ultimo urlo, sporgiti ancora... C’hanno sentito, Barile, bella prova, guarda, tra qualche secondo l’acqua s’incresperà, proprio lì...” Detto questo, Badile precipitò nella zona che Oscar gli aveva indicato, cortesia dello spintone che aveva ricevuto e, col baricentro sbilanciato, non era riuscito a neutralizzare. Wulfgar non fece in tempo a raccapezzarsi di quello che stava capitando, che Oscar gli mollò un calcio negli zebedei che lo fece ripiegare su se stesso. In quelle condizioni, bastò poco per spedirlo a far compagnia a Badile.

“Fatto”, si vantò Oscar riemergendo accanto a me. “A quei due puzzoni un bagno gli fa altro che bene. Volevano i rinforzi? Noi gli s’è dato un bel rinforzino!”

“Complimenti”, gli feci io, tutt’altro che entusiasta delle sue prodezze. “A parte che potresti averli ammazzati, e fin lì... Ma pensa a quello che ci farà Perez quando scoprirà lo scherzetto che gli hai combinato, te e la banda dei ponti, accidenti a chi l’ha inventata, mi verrebbe voglia di volare pure te in acqua. Ci verrà a cercare e saranno cazzi amari, i suoi allenamenti saranno delle passeggiate di salute in confronto.”

“Bromuro, Gei-Gei, non ti ricordi come li abbiamo lasciati, Perez e gli altri? Pronti a entrare in un giro di schiaffi viscerale. Se saranno rimasti vivi, non si riconosceranno nemmeno sulle carte d’identità. Andranno avanti a mangiare semolino e cagare i denti che gli avranno fatto ingoiare gli stranieri. Noi due saremo oltre l’ultimo posto nell’elenco dei loro pensieri ricorrenti, fidati. E ora andiamo, c’è ancora parecchia strada da fare, non voglio più sentir rammentare quel rincoglionito di Perez finché non leggo il suo necrologio sul giornale!”

L’ottimismo sfrenato di Oscar non mi contagiava granché, comunque gli andai dietro, tanto il peggio era passato, almeno per il momento. Voltandomi per l’ultima volta verso il ponte, mi sembrò di veder spuntare la testa di un uomo dal parapetto, proprio nel punto dove si erano calati Oscar e i due tirapie-di di Perez. Rabbrividii, ma non dissi nulla per paura che Oscar riattaccasse a pigliarmi per il culo. Era ancora buio, ma era sempre meno notte e sempre più mattina.

This song is not a rigobert song

I. – Werther?

Con tutte le brutte facce ammirate di recente, iniziavo davvero a credere alla fisiognomica. Oscar puntava verso il centro, e il rischiararsi del cielo non ci esimeva dalle gocce di pioggia che ricominciavano a cadere.

Dovevo fare attenzione a dove mettevo i piedi, visto che la gente della zona aveva le sue idee su come eliminare certe seccature. I palazzi alti e decadenti della vecchia Firenze avevano quasi tutti, vicino al portone d'ingresso, dei ganci di ferro per legarci le biciclette. Da quando però i vigili avevano cominciato a ripulire i marciapiedi, segnando i lucchetti delle bici e portandole al deposito comunale, quei ganci erano diventati inutili. Così in molti li avevano trasformati in tagliole per tenere lontani i ladri.

“Guarda chi sta arrivando, li becco tutti io stanotte. A giudicare da com'è conciato deve avere appena finito il suo turno”, mi disse Oscar indicandomi un tizio che camminava sull'altro marciapiede. Alzai lo sguardo. Non fu una buona idea. L'amico di Oscar più che camminare barcollava, tutto ingobbito e vestito di nero, stivaloni compresi. La faccia spigolosa e bianchissima era ornata da un bel cespuglio tardo settecentesco, nero pure quello, che, tosato e trasformato in parrucche, avrebbe fatto la felicità di almeno due o tre uomini con problemi di calvizie.

“E quello chi l'ha sciolto?”, pensai ad alta voce, mentre Oscar gli andava incontro salutandolo, “che roba è, uno zombi con la scoliosi oppure il giovane Werther?”

Una volta che ci fui faccia a faccia potei osservarlo meglio, tanto era impegnato nei convenevoli con Oscar. Poteva avere grossomodo la nostra età e, nel parlare, strabuzzava le pupille in maniera non indifferente, piegandosi in avanti come se per farsi capire meglio volesse entrare nella mente della persona con cui aveva a che fare. Una musica cupa e opprimente, coi bassi pompanti a farla da padroni, fece da sottofondo al suo discorso.

“Scusami ma non mi potrò trattenere a lungo, tra un po' devo andare al lavoro. Non è mica facile mantenersi, col costo della vita di Firenze. Oltre a fare il commesso in un negozio di prodotti per animali mi toccano pure gli straordinari notturni in compagnia della peggio gente, e per coltivare le mie passioni mi rimane pochissimo tempo. Vita di merda, quella dell'artista, arrabattarsi tutto il giorno e mai una soddisfazione alle tue aspirazioni. Oh, per carità, si sa che i più geniali artisti maledetti muoiono giovani, quindi se tanto mi dà tanto io potrò campare fino a novant'anni ed organizzarmi un buon fondo pensione, visto che scrivendo poesie ho l'ottima prospettiva di non vedere mai il becco d'un quattrino. Ma perlomeno sono orgoglioso di non dovermi amalgamare con quegli squallidi topi da biblioteca, snob all'ennesima potenza che si vantano d'es-

sersi costruiti una gran cultura da autodidatti, mentre tutto quello di cui sono capaci è rimasticare i discorsi che leggono e alla fine non hanno uno straccio d'idea loro. Chiedigli un'opinione su qualsiasi cosa e vedrai il vuoto comparire sulle loro facce, quindi si spremeranno per trovare una bella frase ad effetto scippata da qualche trattato di manualistica da supermercato e te la serviranno su un piatto d'argento. Contento, ignorantone che non sei altro, sapevo anche questa, piglia e porta a casa! Forse sono io che mi faccio troppi problemi a relazionarmi con le persone, soprattutto con quelle che pretenderebbero di appartenere alla crema di Firenze. Diciamo che non sono un gran frequentatore del genere umano, anzi, sono un corpo estraneo persino a me stesso. Pigliati in casa qualche animale, me lo suggeriscono sempre quelli che vengono al negozio. Io li odio gli animali, e loro contraccambiano appieno, ve lo garantisco. Mi dicono che la cosa migliore quando si sta male è fare lo scaricabarile, prendersela con qualcun altro. È colpa della società, lo giuro davanti alla corte, mettetelo a verbale. Il problema è che pure la società fa lo scaricabarile, e sostiene che la colpa sia mia. Bisogna punire chi trasgredisce le regole, ed il castigo dev'essere esemplare. Il più consono penso sia essere legati al palo di tortura condominiale, quello su cui i miei vicini di casa sono soliti immolare coloro che s'intestardiscono a parcheggiare selvaggiamente nelle aree dedicate alla floricoltura. Sottoscrivo questa razionale e civilissima forma di moderno supplizio, soprattutto dopo averlo sperimentato in prima persona. Viviamo in una società improntata all'apparenza più che alla sostanza. Edonismo e materialismo, eccovi servite le parole d'ordine. La televisione, il mezzo per consolidare questi precetti. Chi appare in pubblico ha a prescindere un notevole fascino, quante volte avrete visto dei personaggi insignificanti andare in televisione e diventare attraenti, interessanti, pieni di qualità? Il primo pallone gonfiato che si guadagna uno spazio sotto i riflettori ingigantisce all'istante il suo sex appeal. Eh già, quello lì è un bel ragazzo, ha carisma... E allora, anch'io sono un bel ragazzo, anch'io ho carisma, eppure finché non sarò un personaggio pubblico nessuno me ne darà atto. E sì che ne avrei, di storie da raccontare, forse sarebbe l'ora di piantarla di fare il poeta e sfruttare i pochi ritagli di tempo che ho per scrivere la sceneggiatura del film della mia vita. Come ci sono finito a fare le cose che faccio? Non lo so, potrei provare a partire da lontano, da bambino, da quando giocavo nel cortile sottocasa con la mia amica del cuore, e un giorno lei rimase schiacciata dal cancello automatico, e morì. Davanti ai miei occhi. La porta magica che si apriva e si chiudeva da sola, quella volta non si riaprì. Credo che quel giorno qualcosa in me si sia rotto. O forse era solo un fatto slegato dal resto, che ho provato a collegare più tardi per cercare di giustificarmi di fronte a me stesso. E il compagno Giunco? Quell'omone così rassicurante, irsuto, rubicondo, che ogni estate cambiava look, lo ritrovavo barbuto quando l'anno prima era glabro, oppure con dei bei baffoni neri. Era il proprietario della gelateria più famosa del posto, per noi

bambini destinati a passare qualche settimana in quel cazzo di paesino di mare era una specie di luogo sacro. Lui troneggiava dietro la vasca dei gelati, a metà pomeriggio lo raggiungevano la moglie e le due figlie adolescenti e restavano fino a sera. Il gelato dopo cena era un rito che non si poteva non compiere. E poi il compagno Giunco si divertiva a strabiliarci con dei numeri d'alta scuola. Prendeva una palla di gelato con la paletta e la scaraventava nella bocca spalancata di un bambino in piedi a un paio di metri di distanza. Non sbagliava mai. Adesso in quell'immagine potrei leggerci un chiaro messaggio, ma allora non capivo e vedevo le due cose separatamente. Per avere un po' di gelato gratis dovevo prima spararmi in bocca qualcos'altro, roba di proprietà del compagno Giunco. Nelle prime ore del pomeriggio non veniva mai troppa gente, bastava mettere sulla porta il cartello *Torno subito* e andare pochi minuti nel retrobottega, lui mi diceva che ero bravo, che avevo imparato in fretta come si faceva, e mi regalava il gelato. Per diversi anni è stato così. Poi immagino sia toccato a qualche altro suo piccolo cliente. È morto abbastanza giovane, il compagno Giunco, in circostanze poco chiare, un'estate, era proprio a lavorare nella sua gelateria, ebbe un malore improvviso e non riprese più conoscenza. Questa cosa me l'hanno raccontata, io lì non ci mettevo più piede già da parecchio tempo. Se all'esterno ero esposto a questa maniera, in famiglia non è che mi abbiano dato una grossa mano. Una volta mio padre mi beccò a farmi le seghe, e il giorno dopo, ero all'allenamento di calcio, l'allenatore mi rimproverò perché non correvo abbastanza, e lui dalla tribuna urlò: 'Non corre no, non corre, ieri sera c'aveva una cappella grossa così!' E meno male che mio padre non s'era accorto che oltre a farmi le seghe m'ero pure infilato una matita in culo per godere di più. Come fai a vivere bene la tua condizione in un ambiente così, non ti puoi sfogare né confidare con nessuno, altrimenti diventi lo zimbello del quartiere. Quando pensi d'aver trovato qualcuno in sintonia con te, spesso soffri le peggiori delusioni. Un'estate andai in vacanza con un mio amico, avevamo prenotato una camera d'albergo con due letti singoli ma per errore ce ne dettero uno matrimoniale. Per lui non c'era problema, per me nemmeno, tant'è che non stavo nella pelle e rimasi parecchio tempo a rigirarmi nel letto mentre lui dormiva già da parecchio. Dopo un po' lui si svegliò, si accorse che aveva qualcosa tra le gambe e si girò di scatto verso di me, che lo stavo tastando come sognavo di fare da tanto. Fece un salto pazzesco fuori dal letto e si mise a urlare come un ossesso. Mi offese con tutti gli epiteti che conosceva, e alla fine mi consigliò di andare a fare le marchette. Io, siccome credevo ancora nella sincerità della sua amicizia, gli ho dato retta, e vi assicuro che è un sistema efficace per combattere il caro-affitti. In queste situazioni, quando sono costretto a svendermi per guadagnare qualche soldo in più, penso a quanto sarebbe bello camminare a testa alta come faceva Azzopardi. Voi ed io, tutti dovremmo sfuggire all'omologazione con la sua stessa classe. Io temo che non ci riuscirò mai, faccio una vita

talmente sordida che andando avanti di questo passo finirò per cacciarmi di casa, e me lo sarò meritato! E Azzopardi, che era così puro ed incontaminato dalle bassezze del mondo, che sapeva parlare al cuore delle persone con una semplicità commovente, ha fatto una fine orribile, braccato dai pregiudizi e dalla stupidità umana. Linciato dalla folla perché pareva avesse molestato delle bambine handicappate ad una manifestazione di beneficenza, dove tra l'altro non si era nemmeno esibito, si vociferava che stesse per andarsene da Firenze, gli avevano offerto un lavoro all'estero. Morto durante il trasbordo in ospedale. Poco dopo la sua compagna si ammazzò. Overdose di barbiturici. Era una tipa stralunata, depressa sotto i tacchi oppure invasata all'inverosimile, dipendeva da come si alzava la mattina. Vi confesso che se mi vesto e mi trucco così è perché cerco di somigliare a lei, che era la persona più vicina ad Azzopardi, al quale io non avevo mai voluto rivolgere la parola, per me era un'icona e non potevo contaminarla conoscendolo di persona, per sentirlo accanto a me mi bastava conciarci come la sua donna ed ascoltarlo quando decideva di condividere con noi la sua arte. Però Azzopardi era innocente, lo sapevo benissimo. A scatenare il linciaggio era stato lo stesso molestatore, il Purga, uno dei pittori ambulanti storici del centro. Era specializzato nei ritratti dei bambini, e queste sue preferenze si ripercuotevano anche a livello sessuale. Da piccolo io ed alcuni miei amici bazzicavamo dalle sue parti e lo prendevamo per il culo perché era un tipo stranissimo già allora, aveva una trentina d'anni ma ne dimostrava quasi il doppio. Era su per giù come adesso, l'enorme coda di capelli grigi e il pizzetto luciferino lo rendevano un personaggio sinistro. Ora è così vicino al rincoglimento totale che fa meno impressione, ma all'epoca lo vedevamo come una specie di uomo nero. E lo era davvero, visto che tre di noi, me compreso, ebbero incontri ravvicinati col suo pennello, non so se mi spiego. Maschi, femmine, non faceva distinzioni, il Purga. Bastava che fossero ampiamente minorenni. Con quell'aria abbruttita, con le lievi alzate di spalle che faceva quando si sentiva addosso degli sguardi insolenti di dileggio, il Purga mascherava le sue più immonde perversioni e continuava imperterrito a dipingere. E non sono mai riusciti a smascherarlo, i suoi scheletri sono rimasti chiusi in un armadio, almeno finora. Ogni tanto, durante il turno di notte, viene da me un tizio che gli assomiglia vagamente. Mentre lo facciamo mi rivedo bambino, nudo nella soffitta buia dove abitava il Purga, che prima mi paragonava a qualche quadro famoso e poi passava all'azione senza ulteriori preamboli, ripetendomi tra un mugolio e l'altro che la sua arte era astratta e perciò in un certo senso quello che stavamo facendo non era reale. Col compagno Giunco erano stati solo preliminari, in confronto a quello che subivo dal Purga. Ma Azzopardi con tutto questo non c'entrava niente. A lui non si potevano addossare colpe materiali, aveva una spiritualità così accecante da sembrare un santo. Per il Purga fu facile addossargli la responsabilità di quel che lui aveva fatto tra le tavolate del buffet, Azzopardi

non fece neanche in tempo a rendersi conto delle accuse che gli venivano rivolte, le bambine molestate non erano capaci di intendere e di volere, e la sete di giustizia del privato cittadino fece il resto. Che schifo. Questa società va scardinata dalle fondamenta, per debellare il male, e se proprio non è possibile, noi, nel nostro piccolo, dobbiamo darci da fare per uscire dalla massa e darle degli scossoni tremendi, da magnitudo nove. Non disperdiamo l'eredità di Azzopardi. Facciamoli tremare, questi maiali!"

II. – Azzopardi

Mi ricordo che quel pomeriggio l'avevo sputtanato senza fare un cazzo. Era autunno, seconda metà di ottobre o giù di lì, se non sbaglio, non era da molto che avevo smesso di giocare, ancora non ero riuscito a trovare qualcosa che riempisse il vuoto subentrato nella mia vita col ritiro dai parquet.

Poco prima di cena mi telefonò Collalto. Erano secoli che non lo sentivo, ci s'era persi di vista da parecchi anni, lui era andato a stare dall'altra parte della città. Come va come non va, di punto in bianco mi disse che quella sera andava a vedere un concerto in un locale abbastanza vicino a casa mia, c'eravamo anche stati insieme qualche volta. Va beh, non c'ho nulla di meglio da fare, ci si becca direttamente dentro.

Arrivai e mi toccò parcheggiare a un chilometro di distanza, anche se il locale era sperso tra capannoni industriali, raccordi autostradali, rotatorie spartitraffico e benzinai self-service. Ciononostante non ci fu verso di trovare un posto vicino al locale. Quando entrai capii il motivo: c'era un pienone clamoroso, un migliaio di persone tutte, pigiate nella sala principale, che non era enorme e quindi il colpo d'occhio faceva ancora più impressione. Le luci erano soffuse e potevo solo intuire il magma di gente sudata che aspettava l'inizio del concerto. Sotto il palco c'erano pure diverse belle ragazze, che avevano arricchito i gestori del guardaroba, a giudicare dai pochi vestiti che gli erano rimasti addosso. Mi piazzai di lato, lontano dalla ressa, aspettando che succedesse qualcosa.

Conoscevo Collalto come un ritardatario di prima fascia e mi preparavo a snocciolare un rosario di bestemmie perché non si sarebbe fatto trovare. Invece, cercando di sbirciare nel décolleté di una tipa in prima fila, mi cadde l'occhio sul ragazzo dietro di lei, che era proprio Collalto. Il soprannome gli veniva dai maglioni a dolce vita che portava quando faceva freddo. Gliene intravedevo uno addosso anche in quel momento, in barba alla fornace che era il locale. Un'altra sua abitudine era portare il colletto della camicia dritto, tanto era occultato dal golf. Su quel dettaglio non avrei potuto testimoniare. Era impossibile raggiungerlo, se non sgomitando per bene, quindi rimasi dov'ero.

Il concerto iniziò tardissimo, non so quante volte feci anda e rianda per rifornirmi di birra al bar del locale. Quando si spensero le luci fui risucchiato nella bolgia. Il volume era assordante e la gente era impazzita, si agitava, tirava

spintoni e spallate, si arrampicava sul palco e poi si rituffava giù. Io più che altro subivo l'onda d'urto e mi lasciavo sballottare da una parte all'altra della pista, non che fossi troppo sconvolto, ero più alto e grosso della maggior parte degli spettatori paganti e poganti e quindi li lasciavo sfogare. Fu più impegnativo liberarsi dalla morsa di una decina di esaltati che, chissà perché, a un certo punto mi presero di peso, mi issarono sulle teste della gente e mi costrinsero a delle evoluzioni stile surf che mi sarei volentieri risparmiato. Riuscii a planare in posizione verticale senza riportare infortuni, provai a defilarmi ma finivo sempre per tornare nel vortice del pogo e alla fine mi ci rassegnai.

Il gruppo sul palco trasmetteva una carica incredibile al pubblico. Il cantante era un folletto coi capelli lunghissimi e una voce molto particolare, fuori dagli schemi. Oltre a cantare non si fermava un attimo, saltellava, si rotolava in terra e ogni tanto si lanciava pure lui sulle prime file. Allora era uno dei chitarristi, con in testa un cappellino strategico che grondava sudore, a passare dietro il microfono; aveva una voce più roca e monocorde, ma tanto nel macello sonoro che usciva dalle casse la differenza non si notava. L'altro chitarrista aveva anche lui i capelli lunghi, ma fisicamente era messo meglio, tant'è che suonava a torso nudo. Anche bassista e batterista ci davano dentro, mentre il tastierista oltre a suonare improvvisava dei balletti coreografici da antologia, e cantava anche i ritornelli senza microfono. Non saprei dire con precisione che genere di musica suonavano, c'erano dentro parecchie sfumature diverse, le chitarre erano distorte e le ritmiche martellanti, però nelle canzoni meno tirate traspariva una vena poetica visionaria e sognante, e la rabbia poteva essere incanalata anche in una ballata suonata solo con le chitarre acustiche, come nell'ultimo bis con cui chiusero il concerto.

Le luci si erano riaccese. Avevo un accenno di fiatone, la condizione fisica era proprio andata. Per rigenerarmi mi diressi al bar alla conquista dell'ennesima birra. Di Collalto avevo perso le tracce, non avevo idea del perché m'avesse cercato dopo tanti anni, se poi al concerto se n'era stato per i cazzi suoi.

Al bancone del bar mi dovetti sciroppare la solita tiritera da parte di Stroncapettine. Era un habitué dei concerti e aveva la pessima abitudine di attaccare bottone con chiunque, così anch'io ero stato costretto ad ascoltare i suoi discorsi un'infinità di volte. Non serviva a nulla litigarci, perché era un muro di gomma che non si spostava di un millimetro dalle sue posizioni, né dargli ragione, tanto era così preso da se stesso che neppure i complimenti lo scalfivano.

“Anche questi qui, non fanno nulla di nuovo né d'interessante”, sentenziò Stroncapettine. “Tutto già sentito. E poi tecnicamente, lasciamelo dire, fanno abbastanza schifo. Il batterista fa sempre le solite cose, e anche la voce del cantante non ha senso. A giro c'è un casino di gente più brava di questi calzolai senza uno straccio d'idea musicale valida. Io per esempio è quasi venticinque anni che suono, ho collaborato con diversi artisti importanti, ho partecipato alla

realizzazione di dischi che hanno avuto grande successo, do lezioni di chitarra in una scuola di musica. Eppure non ho raccolto un centesimo di quello che meritavo, e la gente che potrebbe vedere e ascoltare me invece va a perdere tempo a questi concerti del cazzo...”

Ma perché non ti tagli i capelli invece di ammorbarmi con le tue cazzate? Quarant'anni suonati e ancora non ti sei trovato un lavoro serio. Con quei capelli assurdi poi, lunghi dietro e spelacchiati sopra, sembra un pagliericcio dove ha appena cagato un maiale.

Il livore di Stroncapettine nasceva dalla frustrazione per non essere riuscito a sfondare nel mondo della musica, non per colpa di qualcuno ma soltanto perché era un inetto. Tutte le grandi abilità che strombazzava a destra e a manca erano bolle di sapone. I fallimenti di Stroncapettine erano dovuti alla sua mancanza di talento, lo sapevano tutti. Era fondamentalmente un mestierante, sì, certo, sapeva suonare, però non aveva gusto, fantasia, passione, era ovvio che non sarebbe mai stato nulla più di un discreto turnista.

Fui graziato dalla visione della silhouette scheletrica e dei tic facciali di Stroncapettine, oltre che dai suoi pallosissimi vaniloqui, dall'improvviso abbassamento delle luci di sala, mentre il palco si era di nuovo illuminato.

Quelli che come me non se n'erano ancora andati, e non erano pochissimi, ebbero il privilegio di partecipare a un evento che, benché in città si verificasse con una certa frequenza, ogni volta portava con sé una magia indescrivibile a parole.

Chitarra a tracolla, sul palco era comparso Azzopardi. Alto, filiforme, capelli castani un po' allungati sul collo, con un naso che superava i confini della provincia, vestito da fricchettone ma in modo tutt'altro che pacchiano, Azzopardi era un autentico eroe dell'underground musicale cittadino. Pur senza avere mai pubblicato una sola canzone delle tante da lui scritte, era riuscito a conquistarsi un cospicuo seguito di ammiratori, che conoscevano a memoria tutto il suo repertorio e diffondevano il suo nome tramite il passaparola. Cantautore dotato di una sensibilità commovente, Azzopardi, non s'era mai capito se a causa del carattere riservato, della scarsa ambizione o della volontà di restare indipendente e libero dalle pressioni dell'industria discografica, aveva preferito costruirsi un piccolo ma devotissimo culto, che veniva per l'appunto deliziato dalle sporadiche incursioni a sorpresa che effettuava nei vari locali dove si suonava dal vivo, contando sull'appoggio dei gestori, ben lieti di dargli spazio e, soprattutto, di non dovergli corrispondere alcun compenso.

Mollai Stroncapettine, che avevo già smesso d'ascoltare mentre Azzopardi accordava la chitarra, e mi avvicinai al palco, accucciandomi in terra insieme a molti altri ragazzi. Era ormai un rituale, seguire i suoi concerti come intorno a un falò sulla spiaggia. Le fatiche sostenute in precedenza erano svaporate. Poter ascoltare Azzopardi era per tutti una gioia immensa: uno dei figli migliori della

nostra generazione, orgoglio cittadino più di tanti personaggi celebrati a sproposito, ci dominava dalla sua postazione ma era come se fosse dentro ognuno di noi. Mi veniva ogni volta la pelle d'oca, ogni arpeggio di chitarra, ogni strofa, ogni ritornello, ogni gridolino che buttava fuori durante le canzoni, sembrava un cucciolo di tigre, era incredibile quanto in alto riusciva a far salire la voce.

“This song is not a rigobert song”, biascicava con lo sguardo assente tra una canzone e l'altra, senza mai aggiungere altro, e riprendeva a suonare.

Concluso il terzo brano, la beatitudine in cui mi stavo cullando fu spezzata da un canaio non indifferente che si scatenò alle mie spalle.

“Raccomandato di merda! Suoni a giro solo perché lecchi il culo ai proprietari dei locali, mafioso, poi alla resa dei conti si vede quello che hai combinato, un cazzo, nessuna casa discografica ti vuole perché fai ridere i polli...”

Non ebbi bisogno di girarmi per identificare l'uomo che stava parlando. La contestazione proveniva ovviamente da Stroncapettine che, paonazzo, sputava veleno sul nostro guru musicale.

“This song is not a rigobert song”, controbatté a mezza voce Azzopardi, quindi attaccò un'altra delle sue ballate.

Purtroppo alla fine del pezzo fummo punto e a capo, con Stroncapettine a imperversare e Azzopardi coi suoi accoliti a subire, e nessuno che facesse chetare quel parruccone.

“Siamo nelle tue mani”, mormorò Azzopardi. O qualcosa del genere. Quando cantava la sua voce potente vibrava fino al cielo, a sentirlo parlare non sembrava nemmeno la stessa persona. Fatto sta che Azzopardi lasciò la ribalta proprio a Stroncapettine, il quale non se lo fece ripetere e montò sul palco con passo marziale. Imbracciata la chitarra, tutti poterono capire come mai per lui non c'era spazio sulla scena musicale. Lo stile chitarristico didattico, la voce piatta e nemmeno troppo intonata e una sua composizione insipida formavano un connubio agghiacciante, che il pubblico non ebbe difficoltà a bocciare, richiedendo a gran voce il ritorno di Azzopardi.

Vidi Stroncapettine svicolare nelle retrovie, umiliato dalla sua stessa mania di grandezza che gli si era ritorta contro. Viscido come pochi, s'era messo a chiacchierare coi chitarristi del gruppo che aveva suonato prima di Azzopardi. Forse sperava di poterseli arruffianare e farsi dare qualche spinta che lo aiutasse a sfondare nel giro che contava.

Dopo poco già non ci pensavo più. Ero catturato dalle canzoni di Azzopardi, seduta alla mia destra c'era una ragazza e ogni tanto, ondeggiando al ritmo della musica, ci abbandonavamo a un innocente ma insistito contatto spalla contro spalla. Erano situazioni normali ai concerti di Azzopardi, dove si riuniva una piccola grande famiglia, felice di vivere quei momenti brevi ma indimenticabili. La voce di Azzopardi continuò a cullarmi con dolcezza, frustandomi poi

all'improvviso coi suoi urletti lancinanti, fin quando, anziché presentare la successiva canzone con la solita frase a effetto, annunciò l'ultimo brano in scaletta.

“È stato bello”, disse, sforzandosi di parlare con più chiarezza di quanto non facesse a regola, “ma questa è davvero l'ultima. Non ce ne saranno altre. Ci siamo divertiti, ma ad un certo punto arriva il momento di crescere e fare le persone serie. Se la sto facendo un po' lunga è perché so che mi conoscete, sapete come la penso su certe cose e non vorrei che fraintendeste. In tutti questi anni mi sono sempre rifiutato di piegarmi alle leggi del mercato, volevo fare le mie cose e basta, anche se eravate in pochi a seguirmi a me bastava, l'importante era non aver a che fare coi discografici. E non che mi mancassero le opportunità: ancora ieri un grosso produttore tedesco, che avevo incontrato parecchi anni fa, mi chiamava per propormi d'entrare nell'entourage di una sua pupilla, una bambolina bionda che sta per invadere tutti i canali musicali europei. Scrivi e arrangi i pezzi, suoni in studio e dal vivo e guadagni una paccata di soldi. Io gli ho risposto che, conoscendomi, doveva sapere benissimo che un lavoro del genere andava contro i miei ideali, che accettando non avrei più potuto guardarmi allo specchio e trovare le motivazioni per scrivere canzoni, che come artista sarei stato finito. Ecco perché questa è davvero l'ultima.”

“Avete visto, l'ho sempre detto io, che eri un gran paraculo e basta, se c'avevo gli intrallazzi giusti ci potevo stare io al posto tuo...”

“This song is not a rigobert song”, sibilò Azzopardi, zittendo quel rincoglionito di Stroncapettine, che aveva ricevuto un comodo assist per ribattere sul solito chiodo e sparare a zero sul nostro idolo.

L'ultima canzone era quella che tutti aspettavamo. Mai passata per radio, nessuno ne conosceva nemmeno il titolo, una canzone fantasma insomma. Eppure il coro che si levò sul ritornello rischiò di soffocare persino la possente voce di Azzopardi.

Era finita. Mi rialzai. Mi sentivo la testa pesante. A star seduto a gambe incrociate tutto quel tempo m'aveva preso un formicolio non indifferente, avevo bisogno dell'aria fredda della notte per tornare in me. Ritirai il giubbotto al guardaroba e me ne tornai alla macchina, un quarto d'ora ed ero a casa.

Quello fu dunque l'ultimo concerto di Azzopardi. Chi c'era non potrà mai dimenticarlo. La sua carriera di musicista professionista, com'è noto, non iniziò mai. Poche settimane più tardi, infatti, un'allucinante concatenazione di equivoci, mistificazioni e ignoranza pose fine alla sua vita.

Quando abolirono l'uno più uno

I.

Aveva già fatto giorno, erano le sei e qualcosa, quella specie di ritratto di Dorian Gray c'aveva tenuti parecchio occupati. Per terra si stava asciugando, col primo sole del mattino che iniziava gli esercizi di riscaldamento. Gei-Gei era più cadavere che altro, mi faceva pena vederlo ridotto in quelle condizioni per dei motivi tutto sommato non così gravi. Così adocchiai una bella visione mattutina e provai a proporgliela pure a lui.

“Oh, Gei-Gei...”

“Eh?”

“Guarda là.”

“Là dove?”

“Là in basso, dritto davanti a te, spostato un po' sulla destra.”

“Destra? Continuo a non vedere una sega.”

Il suo rincoglimento mi mosse a compassione. Gli presi la testa con le mani e gliela pilotai fin quasi all'altezza del culetto di una tipa con un paio di pantaloni a vita troppo bassa che camminava sul nostro stesso marciapiede, forse andava verso la stazione.

“Cazzo Oscar, c'avrà sì e no quindici anni!”

“Ho capito, ma noi non possiamo mica stare tre anni a aspettare che diventi maggiorenne. E pure lei c'avrà altre cose da fare.” Visto che Gei-Gei non mi dava soddisfazione, svoltai in un'altra strada e abbandonai a malincuore l'osservazione ravvicinata che avevo intrapreso.

Il centro era già affollato, i venditori ambulanti iniziavano a stendere le loro bancarelle piene di roba taroccata e costosissima, che solo i turisti fulminati si prendevano la briga di comprare. Con noi indigeni non provavano neanche l'adescamento, a meno che non ci scambiassero per stranieri. A me m'era capitato, alcune volte. Il mio omonimo brasiliano Oscar Schmidt però non era troppo conosciuto dai vucumprà, così di solito erano altri a pigliare fischi per fiaschi.

Se non m'avesse fatto ribrezzo solo a sfiorarlo, Gei-Gei l'avrei anche preso sottobraccio, vedere il funambolo del basket fiorentino trasformato in ameba rintronata sott'olio faceva male al cuore, e a dirla tutta mi vergognavo abbastanza di camminarci accanto. Questo sentimento diventò più forte quando riconobbi una persona nel terzetto che ci veniva incontro. Io comunque continuai a camminare a testa alta, aspettando una sua iniziativa. Lei però fece finta di non vedermi, scrollò i capelli mori dalle spalle, buttandoseli dietro la schiena, si aggettò un bottone del suo tailleur lisergico e ci oltrepassò insieme agli altri due.

“L'hai vista quella?”, feci subito dopo a Gei-Gei.

“Chi? La tettona con la faccia a travello che c’ha guardato di sbieco o la troietta con l’ombelico di fuori?”

“Ah, allora ci sei! Lo vedi che sei ancora presente a te stesso? Mi fa piacere, ci mancherebbe altro. La tettona, dicevo. La Chiarugi, una divorziata assatanata, la conobbi a un corso di meditazione, era il periodo che non giocai diversi mesi per un infortunio al ginocchio. La fame che c’hanno queste tardone, roba da non crederci! Il martedì sera tutti convinti a meditare e dopo a letto eravamo due anticicloni delle Azzorre! Che trombate, caro Gei-Gei, ti confesso che delle volte avevo paura di non riuscire a reggere i suoi ritmi, era proprio una furia scatenata.”

“Ti ci vedo proprio, al corso di meditazione a imbroggiare le tardone... E l’altra chi era?”

“Immagino la figlia, c’assomiglia abbastanza. Io purtroppo l’ho conosciuta che era ancora piccola, se no un pensierino... Il giobba in canottiera invece non ho idea di chi sia. Forse sta con la ragazza, o forse con la Chiarugi, boh. O magari con tutt’e due contemporaneamente...”

“Sì, manchi giusto te e poi potete andare a fare una bella meditazione di gruppo. Ma vuoi mettere la soddisfazione di puntare una bella ragazza che ti sta venendo incontro, prepararti a sfoderare il tuo sguardo più magnetico e il tuo sorriso più carismatico, e mentre ti avvicini vederla girarsi apposta dall’altra parte e non cacarti nemmeno di striscio? Sono esperienze che meritano d’essere vissute, guarda e impara.”

Una volta tanto Gei-Gei aveva colto nel segno. La studentessa universitaria che camminava verso di noi s’era comportata esattamente come lui aveva pronosticato. Espatria dallo stato brado e poi se ne riparla, cantonata vivente.

“Io questo caldo non lo reggo più”, mi disse dopo un po’ che se n’era stato zitto a rimuginare sulla sua stronzaggine. “Infiliamoci in qualche barrettino, si fa colazione e poi tutti a casa, il cazzeggio è durato anche troppo.”

“C’hai ragione. Due su due, cento per cento, una media così ai tiri liberi non tu l’hai mai avuta, eh? Basta cazzeggiare. Infatti adesso si comincia a fare sul serio. Seguimi, cialtrone da tregenda.”

Accelerai il passo nei limiti del possibile (cioè senza rischiare che Gei-Gei arrancasse più di quanto già non faceva) e puntai con decisione il mio obiettivo. Man mano che ci avvicinavamo al mercato centrale la calca in strada si sfoltiva. Nello spiazzo davanti all’ingresso principale c’erano soltanto pochi furgoni in sosta e alcuni facchini che andavano e venivano dall’interno. Il selciato era incrostato delle sostanze che da secoli schizzavano da casse e scatoloni. Anche gli odori sprigionati avevano un che di ristagno secolare. Il suono di un banjo riverberato s’era diffuso nell’aria, accompagnato da un tappeto di percussioni tambureggianti.

Entrammo nonostante Gei-Gei opponesse un'implicita resistenza passiva, sbuffando e pesticiando i piedi a ogni passo. Il salone era altissimo e illuminato male, le finestre smerigliate facevano passare pochissima luce, in compenso c'erano dei lumi a petrolio ai quattro angoli, che in caso di eclissi solare ci avrebbero permesso almeno di muoverci a tastoni senza inciampare su qualche topo morto e battere una boccata in terra.

Uno dei pochi ad affaccendarsi era Radhi, un omino tarchiato e col profilo da meridionale, anche se era fiorentino. Parecchi anni fa aveva un negozio d'alimentari vicino casa mia, era una delle vittime predestinate degli scherzi di noi ragazzi della zona. Gli fregavamo di tutto sotto il naso, era così dormiente che non s'accorgeva di nulla, ci guardava con la sua solita facciona ottusa e ci faceva lo scontrino per le poche cose che avevamo comprato, mentre quintali di merendine ce li ficcavamo nelle tasche dei giubbotti. Il colpo di genio lo ebbero due miei amici, che rientrando la mattina presto da una festa gli portarono via un'intera scorta di cartoni del latte, che il rappresentante di zona gli aveva appena lasciato davanti al negozio. Una sessantina di confezioni se non ricordo male, caricate in macchina e smerciate a tutta la compagnia. Per non parlare di quando c'erano delle diatribe su dei tocchettini di fumo che secondo noi pesavano meno per quanto li avevamo pagati. Incartati nell'alluminio, venivano portati da Radhi, e con la scusa che la mamma di uno di noi doveva pesare con precisione delle spezie gli facevamo mettere il fumo sul bilancino per scoprire se gli spacciatori c'avevano fregato oppure no.

Tirandomi dietro Gei-Gei andai a salutarlo, mi faceva piacere rivederlo. Non mi riconobbe, loffio com'era, figuriamoci. Però quando gli dissi chi ero mi fece un sacco di feste. Era così svanito che per noi ragazzi provava un certo affetto, perché con lui ridevamo e scherzavamo sempre, quando entravamo nel negozio lo trattavamo come un nostro pari, mentre in realtà approfittavamo di lui e gli depredevamo gli scaffali senza pietà.

“Oscar, ma guarda, come tu stai? Sono passati tanti anni, mi sa che non ci siamo più visti da quando il mio negozio ha chiuso.”

“Eh sì, grossomodo hai fatto festa quando abolirono l'uno più uno, una delle regole che rendevano più emozionanti le partite di basket, che fu tolta per adeguarsi all'NBA, dove col bonus speso si hanno sempre due liberi, anche se il fallo non è stato fatto su un tiro. Ma sai una sega te del basket, Radhi, che te la spiego a fare, la regola dell'uno più uno?”

“Ah, io di sport non me n'intendo, Oscar, io c'ho questo lavoro dove gestisco un barrocchio e mi faccio un bel culo per portarlo avanti, e quando mi prendo le ferie lo subaffitto a un negrone che poi mi dà una mano anche durante l'anno, perché negli affari è utile avere accanto una persona di polso, ce l'avessi avuta anche ai tempi del negozio forse non sarebbe fallito. Ora ce l'ho e infatti tutto procede a gonfie vele!”

“Hai capito, Gei-Gei, bisognerà organizzarci anche noi, visto che dall’alto c’hanno tagliato i viveri. Te che sei ricco sfondato acquisti la licenza per fare il venditore ambulante, lavori come un negro tutto l’anno e alla fine della giornata passo io a ritirare l’incasso, modestamente c’ho una certa pratica negli affari, e soprattutto non mi faccio confondere dai discorsi strani che mi fa la gente, come invece capita a te. Ti saluto, Radhi, se ricapito quaggiù verso quest’ora ti torno a trovare.”

Lo sveglione della mia adolescenza tornò a preparare la sua bancarella che presto avrebbe ammollato allo schiavo negro, mentre lui se ne sarebbe andato chissà dove a godersi i frutti del lavoro del socio di minoranza, o meglio di inferiorità. Non che Radhi sembrasse molto più intuitivo rispetto a prima, però aveva escogitato una filosofia di vita di tutto rispetto ed ero contento per lui.

Pieno d’ammirazione aprii una delle tante porte che avevamo di fronte ed entrammo in un locale più piccolo, anche se era sempre uno stanzone discretamente largo e alto.

“L’aria condizionata è in sciopero qua dentro?”, fece Gei-Gei, facendosi aria col lembo della maglia.

“E dai, non si sta neanche malaccio, il caldo è abbastanza sopportabile. Pensare che c’è gente che elogia la pioggia e il buio per mostrare la loro natura oscura. Io a chi fa questo romanticismo d’acatto tanto per darsi un’aria intellettuale lo appenderei per le palle a uno di quei ventilatori industriali e lo accenderei al massimo. Ogni tanto bisognerebbe fartelo anche a te. Quando si entra in un posto di solito ci si pulisce le scarpe sullo zerbino.”

“Deve scusarmi, Lord Oscar, ma ho vissuto fino a ieri in una foresta pluviale isolata dal mondo e mi ci vorrà un po’ per imparare le maniere civili. Senza contare che con voi aristocratici di recente non ho un ottimo rapporto.”

“Ti capisco, è un casino essere messi alle strette dall’evidenza della realtà, specie se a farlo è la classica persona che non t’aspetti.”

Davanti a noi c’era una scalinata, in cima alla quale c’era un’altra porta. Sui gradini era seduto un tizio quasi accasciato su se stesso, con una mano sulla fronte mentre l’altra gli serviva per tenersi in equilibrio. Sali sui primi gradini aspettando che si spostasse. Era biondo, con la barba sfatta e da com’era vestito sembrava sbarcato da Durazzo col gommone delle sei e venti. E per di più non accennava a muoversi, eppure noi dovevamo attraversare quella porta. Quando gli fui quasi sopra si riscosse e si alzò. Anche due gradini sopra era più basso di me. Dopo aver spalancato gli occhi, ma tenendosi sempre una mano sulla fronte, si presentò.

“Buongiorno, io sono Vincenzo Catenacci”, mi annunciò con un filo di voce.

“Oscar. E lui è Gei-Gei. Vorremmo passare, se possibile.”

“Seguitemi”, si limitò a dire, quindi si girò e aprì la porta.

Gei-Gei mi dette uno strattone, mi faceva dei gesti per convincermi a non andare dietro a Catenacci, provò anche a bisbigliarmi qualcosa all'orecchio ma non capii nulla. In fila indiana, per primo Catenacci, poi io e in coda Gei-Gei, ci avventurammo oltre la porta in cima alla scalinata.

II.

Un'altra delle geniali idee di Oscar c'aveva portati in una stanzina minuscola e piena di gente seduta intorno a un tavolo quadrato. L'aria era asfissiante, considerando che tutti fumavano. Inoltre il caldo toglieva il respiro: sarebbe bastato aprire la finestra per far entrare la luce del sole, invece le imposte erano sprangate e l'illuminazione avveniva per mezzo di una serie di lampade che producevano un calore extra di cui non sentivo alcun bisogno. Come non bastasse, una colonia di zanzare ci faceva compagnia, senza che a nessuno venisse l'idea di sopprimerle. Mi girava la testa, spossatezza, insoddisfazione e malessere si accatastavano dentro di me, mi sembrava di trovarmi rinchiuso nel centro del mondo, nel più remoto e claustrofobico nocciolo terrestre.

Mi sedetti sulla prima seggiola libera che ebbi a portata di mano e per un istante abbracciai il progetto di addormentarmi. Non ci riuscii, non mi svegliai nemmeno del tutto, però restavo abbastanza cosciente per guardarmi intorno.

A un paio di posti da me c'era, o per lo meno mi sembrava fosse lui, il Frantumato, mio compagno di squadra per un breve periodo, poi per il bene di tutti s'era eclissato, di play scandalosi a quella maniera se ne faceva volentieri a meno. Un tipo tranquillo, per carità, però a livello tecnico e fisico era disastroso. Piccolo e scoordinato, pasticcione come pochi e capace di fare infrazione di passi in partenza ancor prima d'aver ricevuto il pallone! Era rimasto pressappoco uguale a come lo ricordavo: capelli neri lisci con la frangetta, viso un po' ombroso e musone, vestiti taglia extralarge. D'altronde sapevo che il Frantumato suonava in un gruppo di musica pop – rock, dunque era per forza di cose costretto a nascondere la sua vera natura, e infatti si accodava all'atmosfera elettrizzata della stanzetta canticchiando una melodia, forse proprio una composta da lui, e ridendo di continuo in modo scomposto. L'apparecchio per i denti, ce l'aveva ancora!

In mezzo a noi due c'era Leggerino, pure lui aveva giocato in squadra con me per un anno. Già all'epoca era un metallaro incallito, un gigante biondo coi capelli lunghissimi, che disprezzava qualsiasi genere musicale che non fosse il metal estremo, bollando i gruppi che non seguivano quello stile come leggerini. Anche con quella temperatura da sauna non aveva rinunciato alla mise da metallaro difensore della fede: anfibi, pantaloni di pelle con cintura borchata e giacchetta di jeans ricoperta di toppe dei suoi gruppi preferiti.

Solo a quel punto mi accorsi d'essermi seduto tra Leggerino e la sua ragazza. Non protestarono per la mia invasione, però ogni tanto si allungavano

dietro le mie spalle per scambiarsi qualche bacio. Ma per lo più Leggerino era intento a discutere di musica col Frantumato, buttando merda sui gruppi che non gli piacevano e irridendo le obiezioni dell'altro, che perdeva tempo a parlargli di apertura mentale e nuove sperimentazioni avanguardistiche.

“Sei proprio un burzum!”, ripeteva con annoiato disprezzo all'indirizzo del Frantumato quando quello provava a contestare l'intransigente impostazione musicale di Leggerino, con argomentazioni che tra l'altro non riuscivo ad affermare, essendoci nella stanza un brusio di voci che si accavallavano senza che alcun discorso arrivasse con chiarezza fino a me.

Pur avendo i capelli lunghi, non avevo alcuna possibilità che Leggerino si degnasse di rivolgermi la parola, né tanto meno mi presentasse la sua ragazza, che era molto carina e soprattutto non era vestita da metallara all'ultimo stadio: canottiera arancione con bordi rossi, fazzoletto a fermare i capelli e piercing alla narice destra; altro non vedevo.

Leggerino era sempre impegnato nell'imporre la superiorità dell'heavy metal ai danni del Frantumato, annichilendolo a forza di versi da troglodita, facendo con la mano il gesto delle corna e urlando “Metallo!” come un esasperante mantra, così pensai che non avrebbe avuto nulla in contrario se io scambiavo qualche parola con la sua ragazza.

Come prevedevo ricevetti il tacito nullaosta di Leggerino, dopo di che iniziai, seppure a stento, un dialogo con lei. Più che altro ero io a parlare, e dette le prime banalità per avviare la conversazione le stavo raccontando di me, della disperazione che mi portavo appresso, del tonfo in cui ero incappato, dei miei sogni infranti. Lei mi assecondava e mi lasciava sfogare, era deliziosa quando increspava le labbra abbozzando un sorriso. Peccato essersi incontrati così, in un giorno di merda, in un posto di merda. E per di più in presenza di quel coglione del tuo ragazzo! Perché dovevo sempre rinunciare alle cose migliori senza lottare?

Oscar, nel frattempo, s'era sistemato dal lato opposto della stanza, che poi non era che a un metro o poco più da dov'ero io, e chiacchierava con Catenacci, ma adesso che anch'io avevo preso il via non mi era più possibile nemmeno tentare d'intercettare qualche parola proveniente da altri discorsi.

La donna di Leggerino era sempre in balia dei miei ragionamenti, e mi sembrava che riuscisse a capire quello che confusamente le spiegavo, e fosse disponibile a darmi una mano a ritrovare me stesso. Fu Vincenzo Catenacci a interrompere le mie considerazioni, prendendomi in disparte e scortandomi fuori dalla stanza, nel buio corridoio che avevamo percorso all'andata.

“Che c'è?”, lo aggredii, “non potevi rompere i coglioni a Oscar ancora un po'? Mi pare che andiate d'accordo, te e lui, vi siete specializzati nel rovinarmi tutti gli intrallazzi...”

“Parli a vanvera, straniero. Ma quante cazzate racconti, agli altri e anche a te?” Lo smorto e apatico Catenacci incontrato sulle scale non c’era più. Quello nuovo mi guardava con freddezza e, non so perché, covava un risentimento personale nei miei confronti.

“È ora di basta, straniero”, insisté Catenacci, “hai tirato troppo la corda e alla fine si è spezzata. E la cosa più grave è che hai coinvolto e ferito altre persone che invece hanno fatto molto per te. E te, cosa fai per ripagarle? Prima gli chiedi aiuto e poi le pugnali alla schiena.”

“Ma che cazzo stai dicendo?”

“Come se non fosse vero, tanto a te piace negare l’evidenza. E da oggi in poi la situazione precipiterà sempre di più. Cosa credi di poter fare nella vita dopo che ti sei impegnato a fondo per distruggerla? Non puoi più riparare i danni che hai fatto, a te e soprattutto agli altri.”

Man mano che parlava, Catenacci guadagnava in spavalderia e aggressività, e il suo livore era incontrollabile. Io lo ascoltavo tramortito, perché pur in maniera sibillina stava rivelando delle schifose verità che, covate a lungo sottopelle, mi si ritorcevano contro tutte assieme, e il loro impatto era moltiplicato da quella simultaneità.

“Ma io non lo sapevo”, provai a balbettare.

“Balle. E comunque sia, straniero, non hai più frecce al tuo arco. Potrai fare i più diversi tentativi per tornare sulla retta via, potrai chiedere perdono, giurare d’esserti pentito, ma continuerai a fallire. Nella vita, nel lavoro, nelle relazioni con le persone, andrai a fondo, trascinato giù dalle tue colpe. E quando non avrai più aria da respirare, né soldi da spendere, né persone da amare, e gli amici si stancheranno delle tue menzogne, e le donne avranno trovato ragioni sufficienti per rifiutarti, forse allora il tuo urlo sarà ascoltato da qualcuno, e quel qualcuno si degnerà di porre fine alla tua miserabile vita...”

Alla fine mi sbloccai dal frastornamento che mi aveva causato il discorso di Catenacci. Lo zittii saltandogli addosso e afferrandolo alla gola. Sbalzato dal mio impeto, Catenacci sbatté la schiena contro una parete del corridoio e cadde in terra. Io gli ero sopra e continuavo a strozzarlo con tutta la forza che m’era rimasta. Lui non opponeva resistenza, lo sguardo era tornato vitreo come quando era seduto sulle scale, e mi fissava. “Sono stati i Duke, sono stati i Duke, sono stati i Duke!”, gracchiò a un certo punto, per poi tornare alla mercé della mia manovra di soffocamento.

“Anche un morto ti vorresti lasciare alle spalle, non ti basta tutto il resto?” Oscar mi era piombato addosso e stava cercando di staccarmi dalle vie respiratorie di Vincenzo Catenacci. Fece una fatica non indifferente, perché io ero deciso a non mollare la presa e zittirlo per sempre, benché le sue profezie mi rimbombassero in testa, facendomi pulsare le tempie e intasandomi le mani di sudore.

“Ecco, bravo, così”, mi disse Oscar, appena riuscì a svellermi dalla gola di Catenacci, che rimase lungo disteso sul pavimento. “Ora andiamocene alla velocità della luce, per il momento s’è parlato pure troppo, quello che ci vuole è un po’ d’esercizio fisico. Vola, Gei-Gei, fuori di qua!”

Scappammo di corsa dal mercato, Oscar battistrada e io a rimorchio. I muscoli delle gambe mi s’erano intorpiditi, e temevo che cedessero da un momento all’altro, col risultato di crollare a terra e non rialzarmi più, sopraffatto dalle forze oscure che sarebbero arrivate a darmi il colpo di grazia. Resistei. Soltanto quando uscimmo dal piazzale del mercato rallentammo il passo, fino a tornare alla nostra normale andatura di marcia. Guardai Oscar, che a parte una leggera tensione sul volto dovuta alla frettolosa fuga dal mercato non comunicava alcuna altra emozione. Non ci capivo più un cazzo.

Vivo, e vegeto

I.

Gei-Gei, allontanandosi al seguito di Oscar, appariva provato e scosso. Le sette erano trascorse da pochi minuti, i rari momenti di frescura notturna erano un lontano ricordo e nella sua testa perdurava lo smarrimento.

“Allora, mi vuoi dire cos’è questa manfrina, gente che si diverte a strapazzarmi, come se già non ne avessi abbastanza, di faccende di cui preoccuparmi? E visto che ci sei dimmi anche che te non c’entri nulla in tutto questo, che sei qui per caso e che ti devo solo ringraziare.”

“Dovresti chiederglielo ai diretti interessati. Io ti sto solo accompagnando a fare un giro perché non c’è più nessuno che lo può fare, il resto sono seghe mentali che ti stai facendo da solo. Poi è ovvio che qualche piccolo inciampo capita a tutti, nella vita. Se non mi vuoi ringraziare è un problema tuo, non mio.”

“Non sai quanto mi dai sui nervi quando cadi dalle nuvole e mi fai passare per uno che soffre d’allucinazioni. Ora sto cominciando a incazzarmi, t’ho dato retta con una pazienza non indifferente ma a tutto c’è un limite. O ti decidi a spiegarmi a che gioco stiamo giocando oppure giuro che se mi ripiglio da questo casino ti merita espatriare dall’emisfero boreale, perché tornerò a vendicarmi, e i falli d’anca e la difesa d’esperienza non ti serviranno a cavartela.”

“E abbozzala di rifartela con me per qualsiasi cosa. Tutt’a un tratto hai perso quel senso di falsa sicurezza che ti dava l’essere omologato a tanta altra gente. Adesso che non hai più queste convinzioni dove aggrapparti ti senti come il pesce gregario che all’improvviso rimane isolato dal branco e finisce mangiato da qualche pesce più grosso. Un secondo prima era convinto che non gli sarebbe successo nulla, erano così tanti accanto a lui, male che vada toccherà a qualcun altro. E invece è stato proprio lui a soccombere, e prima di morire si dispera e i rimpianti non gli danno pace. Ma a te per ora nessuno t’ha mangiato. E non sei neanche solo, anche se continuando a rompermi le palle rischi di giocarti persino la mia immensa tolleranza.”

“Ho capito. Anche per te questa storia è un mistero, però devi sempre far finta di sapere tutto e ti arrampichi sugli specchi con delle perle di filosofia spicciola che andrebbero buttate nel cesso insieme a quella famosa carta igienica che oltre alla merda asporta via direttamente la carne viva dal culo.”

Il centro era popolato della più varia umanità, per la stragrande maggioranza straniera, che disertava le grandi arterie, pochissimo trafficate, preferendo battere vicoli e piazzette misconosciute finanche ai fiorentini, i quali ormai erano in evidente soggezione dinanzi alla predominanza numerica dei turisti. Coppie di fidanzati americani che camminavano stretti per mano, ed entrambi erano impegnati a strepitare una conversazione sui rispettivi telefoni cellulari. Folte

comitive di turisti giapponesi, tutti muniti di un ingombrante auricolare, oltre che armati di macchine fotografiche e cineprese dei più avanzati modelli tecnologici. Gei-Gei era costretto a mirabolanti acrobazie pur di non entrare negli obiettivi dei macchinari orientali, che puntavano i loro mirini in ogni direzione. Oscar, meno preoccupato che la propria immagine si diffondesse anche dall'altra parte del mondo, faceva tutto il contrario: con aria sorniona, assumeva grottesche pose sullo sfondo delle foto eseguite dai giapponesi, oppure transitava davanti al cameraman amatoriale di turno o addirittura s'interponeva tra il fotografo ed il suo soggetto nel preciso istante in cui stava per avvenire lo scatto.

La sudditanza nei confronti degli stranieri era totale. Ad esempio, molti cinematografi e teatri offrivano matinée in lingua anglosassone che sin dalle prime ore del giorno richiamavano frotte di americani che schiamazzavano e si accalcavano al bar adiacente per rifornirsi a dovere prima della visione. Alcuni erano già o ancora ubriachi, e la semplice vista di un camion dei rifiuti, fermo a pochi metri da loro, bastava ad ingenerare un insensato allarmismo, amplificato orribilmente dalle grida di terrore che in molti lanciavano, temendo di essere investiti dall'automezzo.

Sventato un pericoloso assalto di uno squadrone di piccioni, che lo aveva attaccato a colpi d'ala, Gei-Gei vide Oscar puntare verso l'ingresso di una tabaccheria. Il proprietario, che in quel momento non era alle prese con alcun cliente, si era appena acceso una sigaretta e la fumava sulla porta dell'esercizio. Accortosi malvolentieri dell'imminente arrivo di Oscar, gettò stizzito la sigaretta sul marciapiede e lo precedette all'interno. Come se avesse cambiato idea, Oscar però deviò il suo percorso, riprendendo a camminare ed incassando divertito i mugugni dell'uomo.

Non che l'atmosfera in centro si distinguesse granché da quella della periferia, a dire la verità. Degrado e abbandono erano presenti pure nel cuore storico della città, dove gli odori più ripugnanti che impregnavano muri e strade, non ultimo quello proveniente dalle fogne, si mischiavano ai profumi emanati dai tanti negozi alla moda. Di sicuro c'era più animazione, ma bastava un'occhiata più approfondita per cogliere tutta l'elusiva impermeabilità trasmessa dalla zona: il silenzio e la distanza non erano messi in disparte dalla parvenza di comunicazione e partecipazione collettiva che avrebbe potuto trarre in inganno un osservatore distratto, che per caso si fosse stato ritrovato in pieno centro. La pesante cappa di artificiosità nascondeva dunque il progressivo disfacimento di una città sempre meno a suo agio nel ricoprire il ruolo che storicamente le spettava, ovvero sia quello di sfarzosa capitale mondiale dell'arte.

Le scene cui Gei-Gei e Oscar assistevano intendevano forse smentire questi assunti, giacché erano tutte sopra le righe e tendenti alla mitologia di strada più che alla consueta routine metropolitana. Ad ogni modo, le evoluzioni free--style di un tizio su un motorino inaugurarono la carrellata: slittato su una mac-

chia d'olio, il valoroso centauro provò disperatamente ad evitare la caduta, incaponendosi in un'indivisa sequenza di piroette. L'equilibrio restava precario, il motociclista aveva aperto al massimo la manopola del gas, ma l'unico risultato era continuare a girare in tondo, in modo sempre più vorticoso, fino all'inevitabile tracollo. Il poveraccio era comunque riuscito ad arrestare il moto perpetuo del ciclomotore imbizzarrito, e tanto gli bastava per non prendersela troppo.

Altrove, un gruppo di ciclisti se ne stava placidamente sul ciglio della strada, tardando ad inserirsi per dare la precedenza agli altri mezzi, che peraltro sopraggiungevano col contagocce. Indecisi sul da farsi, procrastinavano di continuo l'ingresso nel flusso della circolazione, nell'attesa che la carreggiata fosse sgombra al cento per cento e non dovessero così tagliare la strada a qualche automobile.

Sul marciapiede opposto a quello percorso da Gei-Gei ed Oscar camminava un logorroico bestemmiatore. Dalla bocca gli uscivano espressioni colorite e fantasiose, le offese alle più svariate divinità erano profuse con velleità artistiche e poetiche, nulla insomma era lasciato al caso. Prova tangibile di cotanta creatività si ebbe al che una coppia di anziane suore che gli si parò incontro: il bestemmiatore, accusando una lieve storta al piede, scatenò una cascata interminabile di anatemi messi assieme con una forbitezza lessicale sorprendente. L'uragano verbale proseguì anche dopo che le suore, interdetto, si trovavano ormai a una discreta distanza dall'uomo, il quale, dotato di tempi teatrali pressoché impeccabili, si ostinava a reiterare la finzione dell'infortunio per conservare una certa credibilità agli occhi dei passanti.

Seduti nelle intercapedini tra un negozio e quello limitrofo c'erano i soliti mendicanti con bicchiere o piattino ai propri piedi e, spesso e volentieri, cartello pieno di errori d'ortografia che narrava la triste vicenda che li aveva ridotti in simili condizioni. Profughi di guerra che avevano disertato per cercare il loro posto al sole, e gli faceva fatica persino mettersi a pulire i vetri ai semafori, ragazze madri troppo comprese nella parte per cercarsi un lavoro, invalidi le cui gambe funzionavano soltanto in determinate circostanze e via dicendo. Gli accattoni si scambiavano di continuo le rispettive postazioni, avvicinandosi in rapida successione con nuovi accoliti, mentre i titolari andavano ad investire il ricavato delle elemosine in qualche bar. Oscar, immancabilmente, rallentava il passo in coincidenza d'ogni mendicante, frugandosi a lungo nella tasca posteriore dei pantaloni in cerca di qualche spicciolo da allungargli. Giungeva quasi a fermarsi, senonché ogni volta tirava dritto senza lasciare nulla.

La zona attigua al monumento ai caduti, oltre ad un viavai di persone ora abbastanza intenso, era piantonata da un folto gruppo di scoppiati. A pochi metri di distanza c'era un negozio di abbigliamento. Pure lì davanti erano in diversi a bivaccare. Il titolare, per nulla contento d'avere simili soggetti tra i piedi, usciva con caparbia e li scacciava dalla vetrina. Quelli subivano l'intimazione

senza protestare e se ne andavano in silenzio e a capo chino, salvo tornare in men che non si dica e piazzarsi di nuovo al solito posto. Un rock psichedelico e spaziale sopraggiunto per direttissima dalla lunga summer of love si diffuse nella piazza.

II.

Gli scoppiati erano intenti a fare colazione. Boccioni di vino, birre, canne a volontà e qualche panino costituivano il menù mattutino loro e dei numerosi cani che li scortavano. Uno degli scoppiati andò incontro a Gei-Gei con passo serrato e, bloccandogli la strada e presentandogli come Francomat.

“Dalle mie parti hanno aperto due cantieri solo settimana scorsa, uno per riasfaltare la corsia preferenziale e l’altro perché c’è da rifare la facciata a un palazzo”, proseguì Francomat, autentico terminator della casistica stradale, “da te com’è la situazione?”

“Oh Francomat, ma come vuoi che sia?”, lo interruppe un bolso omuncolo spelacchiato e con la barba di diversi giorni, che lo aveva affiancato barcollando, “per la legge dei grandi numeri è ovvio che i cantieri ci saranno anche dove sta lui. È inutile che chiedi a tutti il bollettino dei cantieri. Da’ retta Francomat, per la legge dei grandi numeri te sei un gran rincoglionito!”

“Non ci fare caso”, sussurrò Francomat a Gei-Gei, “è completamente andato. Da ragazzo s’è calato l’inverosimile e ormai non capisce più nulla, per lui esiste solo la legge dei grandi numeri e ogni cosa che succede nel mondo è la conferma che la legge dei grandi numeri non mente mai. Il nostro capo, il dottor Paoletti, l’ha soprannominato il Vispo!”

Un terzo personaggio si avvicinò a Gei-Gei, mettendogli in mano un bicchiere di plastica mezzo pieno di vino caldo e insipido. Allampanato, capelli e barba bianchi e folti, sguardo a metà tra lo strabico ed il perso nel vuoto, l’attentato sbevazzone portava uno sgargiante kimono ricamato e delle ciabatte infradito gialle e nere.

“Ecco, bevi pure, offro io. Poi se ricapita l’occasione mi offrirai te, ma io le prossime volte che t’incontro non è che ti chiederò mai di offrirmi da bere, aspetterò che te prendi l’iniziativa, ci mancherebbe altro. Insomma, io t’ho offerto da bere senza chiederti nulla in cambio, e nemmeno te lo chiederò, caso mai sarai te, di tua spontanea volontà, a offrirmi da bere, perché io non chiedo mai nulla, offro e basta, tocca agli altri, se gli va, ricambiare...”

Il vecchio perseverò per un bel po’ in quel contorto ragionamento, ripetendo il concetto un numero impressionante di volte, usando sempre le stesse parole, a sottintendere che Gei-Gei avrebbe dovuto quanto prima restituirgli il favore, possibilmente con gli interessi. Il suo sproloquio fu interrotto da un individuo che lo sollecitò ad allontanarsi e andargli a prendere qualcosa di forte da bere.

“Mi ci fiondo subito, dottore”, obbedì quello, trotterellando via di gran carriera.

Quello che doveva essere il dottor Paoletti dimostrava più di cinquant’anni, anche se non doveva averne più di quaranta, era ben piantato, coi capelli lunghi ed un barbone palesemente posticcio, che tuttavia s’incanalava in un’affusolata propaggine scura, legata a treccia, che gli raggiungeva il petto. Il viso, pur occultato dalla peluria, era incisivo e spigoloso, e da un angolo della bocca gli pendeva un sigaro putrido, spento. Era vestito come un evaso da una comune di figli dei fiori: camicia a fiori larghissima, pantaloni di velluto marroncino che gli arrivavano a metà polpaccio e terminavano in delle decorazioni sfrangiate, ampio sfoggio di collane e orecchini, e ai piedi dei sandali di cuoio slacciati sul tallone.

“I miei ragazzi”, disse accennando alla comitiva che bighellonava intorno al monumento. “Tutti individui dalle infinite potenzialità, ma avevano bisogno di qualcuno che li aiutasse ad esprimerle. E infatti, cosa sarebbero senza di me, senza una guida affidabile e disinteressata, che li sproni a rendere al meglio delle loro possibilità?”

“E questo sarebbe il meglio che possono rendere? Sciancarsi di canne di prima mattina e andare a giro a raccontare cazzate alla gente? Siete messi maluccio, eh dottore?”, infierì Oscar.

“Non li sottovalutate, i miei seguaci. Certo, i loro ritmi vitali sono blandi, ma è più che altro un rifiuto delle leggi imposte dalla società, che vorrebbe che tutti corressero alla velocità della luce senza fermarsi un secondo, e chi non ci sta è tagliato fuori e bollato come un disadattato. Noi invece ce la prendiamo con calma, e ne siamo orgogliosi. Io stesso, come loro, vivo, e vegeto, a volte. È già qualcosa, credetemi.”

In effetti, mentre parlava il dottor Paoletti metteva in risalto una delle sue tante contraddizioni, accompagnando la voce roca, che evidenziava un forte accento brianzolo, con tanto di erre moscia, ad un’espressione facciale che mutava, divenendo assente o addirittura sconvolta senza una precisa ragione.

“Ce ne sono tante, di persone che mi rendono fiero di essere il loro capo. Guardate ad esempio la Stupidotta”, disse il dottor Paoletti, indicando una ragazza dall’apparenza più che rintronata, con una fisionomia cavallina, accentuata dalla disordinata chioma rossa, dai denti che collezionava in gran numero sull’arcata superiore, fino ai macroscopici occhiali quadrati che avrebbero potuto imbruttirla, se solo non fosse stata già orripilante di per sé. “Nonostante quell’aria gracile è una persona con due palle così!”

“C’avrei giurato. Rientrano alla perfezione nel quadro”, osservò Oscar.

“È scappata di casa giovanissima”, spiegò il dottor Paoletti, ignorando le battutacce di Oscar. “L’ambiente familiare era opprimente, conservatore, moralista, e dopo l’ennesima lite coi genitori, che volevano imporle la loro visione

della vita, ha preso la grande decisione e se n'è andata. Ha vissuto parecchi anni da sbandata, insieme a gentaccia che s'interessava a lei per puro opportunismo, e nella speranza di raggranellare qualche soldo l'avevano sequestrata chiedendo un riscatto alla famiglia, che però se n'era lavata le mani e l'aveva lasciata nelle mani dei suoi aguzzini. Abbandonata tanto dai suoi familiari quanto dai pessimi compagni di viaggio che s'era scelta, la Stupidotta aveva bisogno di trovare la forza d'intraprendere un percorso che le desse piena soddisfazione, ed è stato allora che è arrivata da noi.”

“Tanto per cominciare c’hai dato una ripassata?”

“Eh? Ma sei fuori? E che cavolo, va bene che sono la loro guida spirituale e devo farli sentire importanti e valorizzarli, ma a tutto c’è un limite, non lo vedi che mostro che è? Comunque se ti vuoi offrire come volontario non c’è problema, anzi immagino che a lei non dispiacerebbe, credo che nemmeno i suoi rapitori si siano azzardati a sfiorarla.”

“Terrò presente l’offerta, io non butto via nulla”, replicò serio Oscar.

“E poi c’è il Vomitador, non vi fate ingannare dalla sua aria stordita, perché è dotato di una tempra esemplare. Il suo primo comandamento è non dare mai a vedere che è in condizioni deplorable. Vomitare in pubblico è disdicevole, bisogna evitarlo a tutti i costi. Beh, non sempre ci riesce, però è da ammirare comunque. Una volta aveva bevuto più del solito e tutti eravamo sicurissimi che avrebbe vomitato, non c’era possibilità che riuscisse a cavarsela. Però avreste dovuto vedere l’impegno che metteva per ricacciare indietro i conati di vomito, la concentrazione suprema, era davvero commovente. Noi gli dicevamo di piantarla di intestardirsi, ché a quel punto vomitare gli avrebbe fatto bene, sarebbe stato meglio. E lui invece no, tratteneva eroicamente, la considerava una questione di vita o di morte. Insomma, riuscì a non dare di stomaco. In compenso si era sforzato così tanto che alla fine vomitò dal naso, e per lui fu una sconfitta mille volte più disonorevole.”

Mentre gli sguardi di Gei-Gei e Oscar esprimevano unanime disgusto dinanzi alle prodezze del Vomitador, il dottor Paoletti continuò la rassegna dei suoi seguaci. In lontananza un tizio si stava esibendo in una serie di discutibili esercizi di break-dance, mandando in visibilio il suo pubblico ed esaltandosi nel cantare a squarciagola un’insulsa canzonetta estiva che furoreggiava in quel periodo. Sul petto nudo spiccava una raccapricciante carcassa lanosa, tutta bucherellata, sorta di moderna armatura del performer di strada.

“Quello là è Magliume, e anche se non sembra ha un quoziente intellettuale elevatissimo. Il valore preciso lo ripete di continuo, ma io me lo scordo sempre, bisognerebbe chiederlo a lui. I numeri da circo che fa li ha imparati proprio al circo, c’ha lavorato per un certo tempo finché non l’hanno cacciato perché rubava il mangiare degli animali feroci per darlo ai cani della sua fidanzata. E in più vendeva sottobanco i cuccioli della tigre a un collezionista di animali esoti-

ci! Tutte persone allineate con gli ideali che vado predicando da anni. Franco-mat, il Vispo, David Allen, il mio braccio destro, che si occupa del rifornimento alcolico, e si prodiga ad offrire da bere a chiunque, hanno compreso alla perfezione il loro compito e, pur coi loro ritmi, con tutti i difetti che possono avere, state sicuri che non si tireranno mai indietro se ci sarà da difendere le posizioni che abbiamo raggiunto.”

III. – Dottor Paoletti

Ancora bambino, il futuro dottor Paoletti ebbe la sventura d’incappare in un incidente che rischiò di radere al suolo la sua autostima. Guidava una bicicletta presa a noleggio in una località di villeggiatura marina, una di quelle scalcagnate in cui per frenare bisogna invertire il senso della pedalata. Il ragazzino si produsse in una discesa a rotta di collo nei pressi della darsena e, a metà tra frenesia e panico, non riusciva a frenare. “Tira indietro il pedale”, gli ripeteva con un suo amico più grande, che si godeva la scena dal molo, osservandolo con le braccia incrociate. Fermatosi in extremis, non riuscì comunque ad evitare il volo in acqua, giacché la banchina era scivolosa e finse da pista di lancio verso l’ammollo. Ad assistere alla scena erano presenti molti suoi amici e conoscenti, che a lungo gli rinfacciarono quel goffo bagno non voluto. Quando riemerse, si vide attorniato da una miriade di facce che si stavano sbellicando dalle risate.

Ad ogni modo, il dottor Paoletti seppe reagire, e la sua costante ricerca dell’altrui consenso lo aveva condotto a livelli più che degni. Nella comitiva di scoppiati era un leader rispettato ed ammirato, che sapeva farsi benvolere, ponendosi quale esempio da seguire, un uomo che aveva sacrificato di sua sponte i lussi dell’alta società, dalla quale proveniva, per abbracciare la causa degli irriducibili borderline che capeggiava. Questo era il concetto che faceva passare, e forse persino lui stesso iniziava a convincersi che fosse la verità.

Giovane rampante della Milano da bere, il dottor Paoletti anche allora aveva fatto di tutto per imporsi nella scala sociale, arrivando a giocare sporco pur di raggiungere la cima della piramide del successo.

“Da bambino avevo fatto il madornale errore di non frenare”, ripeteva spesso, “e dire che adesso la mia parola d’ordine è non frenare mai. Percorrere le discese a velocità supersonica, per avere lo slancio necessario in una salita che man mano diventa sempre più impervia.”

Seguendo questo precetto, non aveva esitato a farsi coinvolgere in una truffa escogitata in combutta con alcune influenti pedine del narcotraffico internazionale. Qualcosa tuttavia non aveva funzionato a dovere, ed il dottor Paoletti era stato tra i primi a cadere nella rete tesa dalla giustizia. Smascherato ed estromesso con la massima onta dal mondo degli yuppie, era riuscito a sparire nel nulla, non prima però di essersi vendicato dei suoi complici, che lo avevano scaricato ed immolato sull’altare della patria. La sua fuga pareva essersi conclu-

sa con lo stanziamento a Firenze e l'organizzazione del gruppo di scoppiati con cui andava in giro, comportandosi da perfetto rivoluzionario borghese. Il dottor Paoletti, nel suo piccolo, aveva ottenuto quel consenso che tanto bramava, ma ciononostante una certa inquietudine d'animo sembrava tenerlo di continuo sul chi vive, spingendolo ad affrontare ogni giornata come se fosse l'ultima e, soprattutto, con la convinzione che il cerchio intorno a lui stava iniziando a stringersi.

IV.

Le nebulose disquisizioni del dottor Paoletti furono interrotte dall'impetuosa comparsa di un manipolo di soggetti agghindati con le uniformi dei volontari della repubblica sociale italiana.

Baldanzosi e tronfi, per quanto disarmati, sembravano pronti ad un letale assalto ai danni degli scoppiati. L'agguerrito schieramento era guidato da Diospero, che a suo tempo era stata un'autentica bestia nera nel quartiere in cui viveva Gei-Gei, un capetto arrogante e pieno di sé che non si faceva scrupoli a dirigere atti intimidatori e violenti contro coloro che considerava non in linea col suo pensiero. A differenza di Pirimidini, suo allievo e compagno di scorriere, Diospero era rimasto coerente ai propri principi, evitando di rifarsi una verginità istituzionale col beneplacito della politica ufficiale e fluttuando ai margini della società con la pessima nomea che lo accompagnava. Invecchiato in modo impressionante, si atteggiava quasi a nonnetto pio ed inoffensivo, che a prima vista si riterrebbe incapace di azioni turpi, mentre conservava intatta la propria malvagità, che traspariva dagli occhi iniettati di sangue e dai muscoli del corpo tutti in tensione. Insomma Diospero non pareva intenzionato ad allentare la morsa del terrore con cui per anni aveva soggiogato le sue zone d'influenza. I suoi uomini erano nerboruti e minacciosi, di certo degli avanzi di galera.

“Legge e ordine, e boia chi molla!”, tuonò Diospero, avvicinandosi agli scoppiati. “Chi diserta deve essere punito. Passerete dei brutti cinque minuti, statene certi.”

“Com'è che questo qui c'ha tanta fretta? Non poteva annunciare il classico quarto d'ora?”, si domandò Oscar, rivolto verso Gei-Gei.

“Mah, è sempre stato sbrigativo, già quando bazzicava il mio quartiere. A regola il giro di schiaffi in cui faceva entrare la gente durava il giusto, una scarica micidiale di legnate e poi di corsa al bar a rifocillarsi. Più che farti il maggior male possibile, lui doveva darti una bella lezione per farti intendere chi era che comandava.”

“Ti sei messo contro quelli sbagliati, manovale dell'abiezione. Noi siamo abituati a resistere sulle nostre posizioni senza cedere di un millimetro, venderemo cara la pelle”, replicò il dottor Paoletti, senza mostrare alcun timore verso i repubblicani. Quindi iniziò a gridare ai suoi adepti delle frasi ridondanti ed en-

fatiche, simili a preghiere di autosuggestione. Gli scoppiati risposero agli incitamenti preparandosi alla battaglia.

“Fatevi da parte”, intimò Diospero a Gei-Gei e Oscar, che erano ancora nel raggio d’azione dell’imminente scontro. “E occhio a scendere nel sottopassaggio della stazione, è stato minato e può saltare in aria da un momento all’altro.” I due indietreggiarono di qualche passo per assistere alla disfatta degli scoppiati, che poche possibilità avevano di respingere gli scherani di Diospero. Il cielo era divenuto plumbeo all’avvio delle ostilità.

“Mai sottovalutare i paradisi artificiali”, commentò Oscar, osservando la disinvoltura con cui gli scoppiati tenevano testa ai nemici. Gli ordini gridati a squarciagola da Diospero non sortivano alcun effetto, giacché i rivitalizzati combattenti comandati dal dottor Paoletti non gli consentivano di aprirsi alcun varco nella loro difesa, anzi quando contrattaccavano, con l’ausilio anche dei cani, mietevano diverse vittime nello schieramento opposto.

In breve Diospero fu costretto ad ordinare una momentanea ritirata, pur tenendo in considerazione la possibilità di sferrare un ulteriore attacco. Il cielo si era rischiarato, il caldo aveva ripreso a straripare, al pari del massiccio andirivieni di persone che attraversavano la piazza, arrestatosi durante il combattimento.

Il clima da guerriglia urbana si inasprì con la comparsa di milizie scelte di polizia e carabinieri, in tenuta antisommossa ed affiancate da unità cinofile per contrastare i cani degli scoppiati. Presto anche vigili e pompieri si unirono alla festa, ed in breve la zona fu circondata da una moltitudine di uomini in divisa.

“Arrivano i rinforzi!”, esclamò Diospero, guidando la sua truppa incontro alle forze dell’ordine, per dar loro manforte contro gli scoppiati. Queste, tuttavia, equivocarono, paventando un’aggressione, e presero a manganellare indiscriminatamente scoppiati e repubblicani. Il parapiglia era indescrivibile, Diospero menava come un disperato, assestava un fendente qua e uno là, finché non fu abbattuto da un attacco congiunto di cinque sbirri. Francomat e David Allen caddero sotto i suoi colpi, così come un paio di carabinieri che avevano avuto il torto di sottovalutarlo, ma le mazzate che si beccò in testa lo fecero stramazza al suolo, privo di conoscenza e forse di vita.

Approfittando del pandemonio, Gei-Gei e Oscar riuscirono ad allontanarsi dall’ecatombe. Fu come sempre Oscar a scegliere la direzione da prendere: la più vicina fermata dell’autobus, che tra l’altro era la linea che dal centro raggiungeva le vicinanze di casa di Gei-Gei.

Un oceano di veleno

Una volta sull'autobus ripresi a respirare con più regolarità. Nel giro di non tante fermate sarei stato a casa, avrei dormito qualche ora, dopo di che sarei stato pronto per rimbocarmi le maniche e tentare di ricostruire qualcosa sulle macerie che mi ero lasciato alle spalle. Se ero in grado di risolvere una partita di basket con pochi sprazzi della mia classe, venire a capo di alcuni insignificanti imprevisti che mi si erano parati davanti non sarebbe stato troppo complicato.

L'autobus, poco dopo le otto di mattina, non era strapieno, tant'è che c'erano diversi posti a sedere liberi. Una tipica melodia da ascensore, new-age piatta e dozzinale con velleità pop, aveva catturato le mie orecchie. Afflosciatomi su un seggiolino in fondo alla vettura provai a chiudere gli occhi e rilassarmi. Quando li riaprii, non erano trascorsi che pochi istanti, mi accorsi che stavamo andando nella direzione opposta a quella che teoricamente era la corsa del bus. L'autista con la nevrotica nonchalance che adoperava alla guida ci stava traghettando verso la parte sud di Firenze.

“Oh questa?”, feci a Oscar, seduto accanto a me.

“Hai visto, lo sanno tutti che bisogna tenerti lontano da casa. E nota bene, nessuno ha nulla da ridire, tranne te naturalmente, che rompi i coglioni per partito preso.”

“L'hai pagato te per fargli cambiare rotta?”

“Contaci. Bah, non sei mica te l'unico riccone insospettabile sulla faccia della terra. Prima lo capisci e meglio è: non sei l'unico, Gei-Gei.”

“Porca puttana Oscar, ma mi vuoi spiegare cosa cazzo ne sai di tutte queste storie? Chi sei? Che vuoi?”

Oscar mi fece cenno di guardare davanti a me. Il semaforo stava per diventare rosso. Spento il verde, al posto del tondo giallo apparve un pastrocchio scompigliato, pareva una riproduzione in piccolo di una chioma bionda spettinata. Il successivo segnale luminoso fu una macchia deforme, come uno schizzo di sangue fuoriuscito dalla carcassa di un animale macellato. Il cerchio verde che s'illuminò di lì a poco ricordava invece la foglia di una pianta grassa, un cactus forse, o qualcosa del genere.

Mentre l'autobus dilaniava le sospensioni sul pavé e ci allontanavamo dalle insidie del centro storico, notai un'ombra di fastidio nell'espressione di solito imperturbabile di Oscar, che scrutava di sottocchi un vecchio palazzo sulla nostra sinistra.

“Ti dà noia anche a te tutto questo tremolio? Scendiamo, pigliamo l'autobus giusto e si torna indietro.”

“Macché”, mi rispose seccato. “Fosse quello. Guarda là, quel palazzo pieno di crepe. Chissà quant'è che non viene ristrutturato.”

“I proprietari non vorranno cacciare il lezzo, si vede che non gliene frega nulla, boh.”

“E invece no. Te lo dico io perché nessuno può muovere un dito per dare una sistemata al tutto. Ci ho abitato diversi anni in quel palazzo, sai. La mia famiglia si trasferì lì che ero ancora piccolo, e ci siamo rimasti fino a pochi anni fa. Ho un sacco di bei ricordi di quel periodo. Purtroppo, i casini sono nati quando quel sacco a pelo ad aria compressa di Pomari è diventato famoso.”

“Pomari? Il compositore di quelle litanie inascoltabili di musica contemporanea? A me quella roba fa venire il latte ai coglioni, se permetti. Ma scusa, cosa c'entra con casa tua?”

“In effetti era meglio se non c'entrava. Invece c'è entrato, eccome. Per circa sei mesi è stato il mio vicino di pianerottolo, quelli che c'erano prima erano andati a stare da un'altra parte e avevano affittato l'appartamento, a Pomari per l'appunto. Rimase per un po' di tempo e, un giorno, fece le valigie e la settimana dopo al posto suo s'era insediata una famiglia di nordafricani. Era arrivato da perfetto sconosciuto e si levò di torno da perfetto sconosciuto. Ma come te m'insegni non tutte le ciambelle riescono col buco. Sciagura delle sciagure, la storia vuole che in quei sei mesi gli è venuta un'ispirazione viscerale e ha scritto le sue opere più importanti proprio a due passi da casa nostra. E così, quando Pomari è diventato famoso, la soprintendenza alle belle arti ha avuto la geniale idea di trasformare il palazzo in una sorta di museo, anche se io a questo punto preferirei un mausoleo.”

“È morto?”

“Spero che schiatti il prima possibile. All'epoca io e lui non ci si sopportava. Lui aveva sui cinquantacinque anni, era bello grosso, con la trippa e il doppio mento. Spesso andava a giro per le scale in pigiama, a prendere la posta o roba del genere. Ogni volta che lo vedevo c'aveva quell'aria sfavata come se il mondo intero non fosse alla sua altezza, e gli facesse ribrezzo starci a contatto. Gli dicevo buongiorno, perché a me l'educazione me l'hanno insegnata anche se non sono un artista famoso a livello internazionale, e lui? Era tanto se mi salutava tirando fuori la mano dalla tasca, di solito non alzava nemmeno gli occhi e tirava a dritto. Un perfetto imbecille che viveva in un mondo tutto suo, insomma. Lui era il custode della verità e noi poveri stronzi non dovevamo degnarci d'importunarlo. Ma con me codesti lacchezzi non li poteva fare. Io *non* vivo e lascio vivere. Se lo incontravo in ascensore partivo in quarta, Pomari, sei te che spegni le sigarette e le butti nella tromba delle scale, t'ho visto, e poi da quando ci sei te dal rubinetto di cucina mi scorre fuori qualcosa che sembra piscio più che acqua, sarà un caso, e così via. Lui mi guardava con quella faccia da oliva in salamoia e si metteva a pigiare il bottone del nostro piano, come se così l'ascensore salisse più veloce. C'erano dei giorni che mi appostavo dietro la porta di casa, perché ormai sapevo all'incirca gli orari che faceva, e non ap-

pena usciva saltavo fuori anch'io e lo facevo morbido. Dopo un po' incominciò a reagire, ma sempre con quel tono schizzinoso che adoperava in qualsiasi situazione. Per infamarmi usava delle terminologie assurde, piccolo inutile vermicciattolo, avvoltoio da due soldi, serpente strisciante a sonagli, brutta iena sudicia, pescecane da strapazzo, si vede gli garbavano gli animali. Io allora gli ridevo in faccia e contrattaccavo con degli argomenti ben più sostanziosi.”

“Me li immagino. Non è che per caso è andato via perché gli rompevi troppo le palle?”

“Spero proprio sia stato per quello. Comunque Pomari ha fatto in tempo ad annientare uno dei posti a cui sono più affezionato. Era uno stabile pieno di vita e di persone a modo, adesso invece per colpa sua è stato sommerso da un oceano di veleno. Noi abitavamo all'ultimo piano, da lì si vedeva un panorama incredibile, e poi ci si poteva divertire con poco. Non ti dico le giornate in cui invitavo a casa i miei amici, s'andava in terrazza e si faceva a gara a tirare patate e cipolle contro le finestre del palazzo di fronte, che era un magazzino militare. Non era facile riuscire a frantumare i vetri, anche perché c'era una strada a dividere casa mia dal magazzino, ma fidati che gli ho fatto aumentare di parecchio le spese per la manutenzione, a quei militari del cazzo che non facevano una sega tutto il giorno. Per il grande Oscar era uno scherzo centrare il bersaglio, anche se con una patata al posto della palla da basket.”

Non era la prima volta, dacché lo conoscevo, che avevo l'impressione che Oscar si divertisse a sparare una sequenza ininterrotta di cazzate. O perlomeno che ogni suo racconto fosse gonfiato all'inverosimile, e una base di partenza veritiera aprisse la strada ai peggiori spropositi. E non aveva nemmeno senso provare a contrastarlo, avrebbe negato l'evidenza persino sotto tortura.

All'ennesima fermata, le porte si aprirono e un solo passeggero salì a bordo. Altissimo, con una facciona da ebete valorizzata dai capelli scuri tutti arruffati e dagli incisivi che gli sporgevano dalla bocca come il balcone da cui Oscar e i suoi amici si allenavano col lancio della patata, aveva un elegante abito da camorrista, nero con dei ghirigori rossi ricamati sugli orli, e un paio di scarpe che risplendevano da quanto erano state lustrate. Mi sembrava di ricordare che con quel figurino c'avevo giocato contro a basket. Convinzione rafforzata dal fatto che veniva verso di me e mi salutava utilizzando il mio nome di battaglia.

“Oh Gei-Gei, che tu fai da queste parti? Ti sei trasferito pure te?” L'Agrume (così era soprannominato all'epoca, mai capito perché) parlava lentamente, con una voce bassa e fioca, tipica del giobba di periferia che era, un bestione che non sei troppo contento di trovarti davanti, soprattutto se lui e i suoi compari non ti tengono in grande stima. Io per fortuna non figuravo nel suo libro nero, altrimenti avrei fatto meglio a spalancare il finestrino e lanciarmi fuori.

Per non volersi smentire si sfilò la parte di sopra del vestito, che si mise sottobraccio, e rimase solo con una canottiera bianca. Aveva un fisico impres-

sionante, da palestrato bombato, pettorali e bicipiti debordanti, pure il collo era tutto muscoli, abbronzatissimo, me ne rimasi seduto per evitare un confronto impietoso a mio sfavore. Sul parquet era un pivot poco mobile e tecnicamente rozzo, giocava soltanto perché l'altezza glielo permetteva, il suo repertorio offensivo non andava oltre qualche blocco per il giocatore che aveva palla, dopo di che non sapeva già dove andarsi a piazzare, e per di più non riusciva a chiappare un rimbalzo in attacco, mentre in difesa metteva le tende a centro area e se l'avversario aveva un minimo di tiro dalla media distanza erano dolori.

Grazie ad una serie d'intrallazzi e al patrimonio familiare, era diventato il re del cartongesso, aveva polverizzato la concorrenza e i suoi stabilimenti erano in espansione in tutta l'area metropolitana. Virai subito su quell'argomento per non essere costretto a raccontargli di me. L'Agrume era ben contento di vantarsi dei suoi successi imprenditoriali, e di sicuro se ne sbatteva di quello che facevo io.

“Ormai ce l'ho fatta”, proclamò, seppure con la moviola in sordina che era il suo parlare. “Venvia, tutte le case che costruiscono in zona c'hanno i rivestimenti forniti da noi. Ma non ti credere che noi si pensa solo al busco. Il rispetto delle persone e dell'ambiente prima di tutto. L'ecologia è una cosa importante, lavorare pensando a chi verrà dopo, a chi prenderà il mio posto quando io non ci sarò più. L'ultima filiale che abbiamo aperto nel cuore del Valdarno c'è toccato abbattere un bosco intero per avere lo spazio che ci serviva. Stava per scoppiare un casino, gli ecologisti dicevano che a livello d'impatto ambientale sarebbe stato drammatico, menate del genere. Io però ho tranquillizzato tutti: gli alberi li ho trapiantati nel giardino della mia villa sulle colline sopra Firenze e con un paio di tangenti ai sindaci della zona ho avuto i permessi. Non sono un cementificatore, le cose si fanno a regola d'arte oppure non si fanno. I miei dipendenti è gente che ha lavorato tutta la vita a contatto con l'amianto, e io li ho assunti perché mi garantiscono la massima esperienza nel settore, oltre che mi costano di meno, perché parte dello stipendio glielo paga il comitato di ricerca scientifica che li usa come cavie per delle nuove cure contro il tumore ai polmoni che si sono beccati. La tutela della salute prima di tutto... Oh, Gei-Gei, devo scendere, m'aspetta il mio autista che mi deve riportare a casa, sono stato a una conferenza sul cartongesso e dovevo far vedere che sono uno che ci sente per certi argomenti, la diminuzione dell'inquinamento, i mezzi di trasporto pubblici... Non sono mica un cementificatore. A proposito: se te o qualcun altro c'avete bisogno chiamate, i migliori nel campo del cartongesso siamo noi, e a differenza di tanti altri difendiamo l'ambiente e le cose come si facevano una volta.”

L'Agrume, dopo essersi rivestito, smontò dall'autobus. Al suo posto era salita una torma di brutti ceffi, una quindicina in tutto. La maggior parte cinesi, il luogo comune che erano tutti uguali non veniva sfatato, visto che sembravano

una massa indistinta, piccoli di statura, vestiti con elegante pacchianeria e coi visi butterati. Insieme a loro c'erano pure degli occidentali, potevano essere russi. Vestiti uguale, anche l'acne che li flagellava era la stessa, solo erano più grossi dei cinesi. Sembravano formare un gruppo molto affiatato, che si muoveva in sincrono, eseguendo gli ordini con tempismo e precisione. Io e Oscar rimanemmo ai nostri posti, cercavo di fare l'indifferente e di non guardare troppo spesso verso di loro, che erano rimasti intorno alla pedana centrale dell'autobus.

La truppa vociava a tutto spiano, in questo erano stati di certo i russi, corroborati dalle flebo di vodka, a indottrinare i cinesi, a regola meno casinisti e votati più alla sostanza che non alla forma. Beh, la forma faceva schifo per gli uni e per gli altri.

Pur essendo in tutta certezza delle mezze tacche delle rispettive organizzazioni criminali, forse unite per l'occasione da affari comuni, se la tiravano parecchio, e non avevano ritegno a parlare tra loro in un perfetto italiano e vantarsi delle imprese che avevano compiuto in lungo e in largo per la città. Un russo stava decantando l'intenso traffico d'auto rubate che dirigeva in tutta l'area metropolitana, mentre un cinese controbatteva con l'elenco degli esercizi gestiti da suoi connazionali, a cui lui e gli altri del giro estorcevano denaro. Al termine di ogni resoconto delinquenziale partiva un'unanime ovazione, dopo di che qualcuno rincarava la dose, raccontando nuove malefatte di cui si era reso protagonista.

L'asse russo-cinese scese in blocco dall'autobus. Non osavo domandare a Oscar se ritenesse che pure per noi fosse giunto il momento di lasciare i nostri posti, il capolinea non doveva essere lontano. Attendevo una sua mossa, tanto sapevo che la mia volontà non avrebbe avuto alcun peso nella scelta del nostro itinerario. Ero ostaggio degli eventi, lo ero prima d'incontrarlo e chissà per quanto tempo ancora lo sarei stato.

Volevo quasi domandarlo alla tipa che s'era piazzata davanti al mio seggiolino, in piedi. Una stangona alta quasi quanto me, vestita con un due pezzi mimetico a metà tra un'amazzone e una guerrigliera sudamericana, stivali militari che le arrivavano al ginocchio e, in testa, un colbacco peloso allacciato sotto il mento. Aveva gli occhi color ghiaccio, i lineamenti del viso erano un po' mascholini ma tutto sommato affascinanti, per quanto impenetrabili. Nella mano destra impugnava un guinzaglio, il cui collare cingeva la testa di un dobermann che sprigionava il classico istinto assassino, evidente dagli occhietti mefistofelici più che dalla dentatura. Il cane sembrava tuttavia subire il carisma della sua padrona, che, fissandolo con un cipiglio implacabile, lo teneva a bada senza bisogno di comandi vocali o strattoni al guinzaglio.

Nonostante la fermezza della ragazza, a un tratto il cane si sollevò sulle zampe posteriori, puntando verso di me. Mi sentivo già poltiglia, perché sapevo che non sarei stato in grado di difendermi, né tanto meno di tentare la fuga.

Prima che mi gettassi ai piedi di lei per invocare pietà, il cane iniziò a guaire in un modo terrificante, sembrava lo stessero sventrando. Lo vidi cambiare lentamente forma, diventare antropomorfo, fino ad assumere delle sembianze umane, si fa per dire, dato che erano quelle di Ciardo.

“Corri, mezza sega, con te in squadra si gioca a perdere, chi me li rende i soldi che ho puntato oggi? Sei il più grosso di tutti, cazzo, fai tagliafuori e salta per bene a rimbalzo, non si può vedere un palo della luce che ciondola in mezzo all’area come fai te!”

Col suo ridicolo completino da olimpionico cecoslovacco dei primi anni Sessanta, canottiera e pantaloncini aderenti rosso–blu, Ciardo era un personaggio leggendario per chi giocava nei campetti di periferia. Aveva più di quarant’anni, i capelli e i baffi grigi e una forma fisica ancora ottimale, e soprattutto ci sentiva a bestia per il basket. Era un esaurito che capitava una corte dei miracoli che includeva un vastissimo numero di giocatori dilettanti che, a turno, si sfidavano a soldi sui principali playground cittadini. Ciardo era l’allenatore in campo, e spesso anche l’arbitro, la sua voce spiccava da un lato all’altro del terreno di gioco, dirigeva le azioni e cazziava senza pietà i suoi compagni se sbagliavano qualcosa, per non parlare di quando ripetevano un errore già commesso poco prima, apriti cielo. Aveva un gran tiro da tre, trattamento di palla e visione di gioco non gli mancavano e poi difendeva alla morte, spesso contro ragazzi di vent’anni più giovani di lui, e anche se sprecava parecchie energie sbraitando, correva senza fermarsi mai, insomma era un pessimo cliente per chiunque. Io ad ogni modo preferivo sempre giocarci contro, almeno la frustrazione per non essere diventato un grande giocatore di basket la sfogava su qualcun altro.

“Basta, c’hai rotto i coglioni a tutti, non se ne può più di lavativi come te, dalla prossima volta ti si fa giocare solo se metti il doppio dei soldi che si mette noi. Non corri, non difendi, l’unica cosa che fai sono i blocchi in movimento, lo sai che sono vietati, e poi non posso nemmeno chiamare fallo, ché cominciano tutti a protestare. Levati dalle palle, scioperato incapace, da oggi non metterai più piede in un campo dove sto giocando io!”

Le ultime parole di Ciardo, per quanto minatorie, suonarono meno limpide. Il cane stava tornando alle sue fattezze originarie. Il tempo di qualche altro ululato e una nuova metamorfosi si compì davanti ai miei occhi.

“Ah, ah, ah! Ingenuo, sprovveduto, guarda come ti sei ridotto! Vivi un po’ di più invece di startene a fantasticare con la testa tra le nuvole, non ti accorgi di tutte le cose belle che ti sfuggono tra le dita? E te, che fai? Ti ostini a rincorrere i sogni, t’illudi che contino più della vita reale, che ti possano salvare dalle amarezze e dai rimpianti? Svegliati, ti tutti ridono dietro, e anche in faccia, sei grottesco quando t’intestardisci a volere per forza qualcosa che non c’è.”

Perché quella bella ragazza, alta e filiforme, i capelli lunghi e biondi e lo sguardo dolce si divertisse tanto a prendermi in giro non ne avevo idea. O forse sì, ma non riuscivo a sostenere il suo sguardo, subivo le sue frecciate e basta. Era come se, con quelle poche parole, mi aprisse uno squarcio enorme dentro, e non volesse saperne di aiutarmi a ricucirlo, anche se era stata lei a fare il danno e magari non l'aveva fatto in modo del tutto volontario.

Sperai che la mia tacita richiesta di comprensione fosse in procinto di essere accolta. La ragazza si era chetata e, anche senza vederla, intuivo che sorrideva, mi offriva il suo perdono, ne avevo molto più bisogno di quanto credessi. Trovato il coraggio di alzare gli occhi su di lei, feci appena in tempo a intravederle il viso che alcune convulsioni permisero al cane di tornare in auge e ringhiarmi contro con la bava alla bocca.

“Testa di cazzo!”, mi apostrofò la successiva incarnazione del cane, un energumeno vicino ai sessanta ma ancora prestante, che non riuscivo a inquadrare bene nei tratti somatici, tutto quello che vedevo era una risata beffarda che gli solcava il viso come una falce acuminata. “Duro di menta, eh, ti devo spiegare tutto io, i miei emissari non servono a nulla, non sai leggere tra le righe, analfabeta, che delusione sei! Fallito ancor prima che t'assegnassero una missione da compiere, che tristezza, lo spreco di talento è una cosa che mi fa incazzare come una bestia. E quando m'incazzo io tremano le fondamenta dei grattacieli, capito? Sei un disastro, dovresti averlo capito ormai, te lo stanno ripetendo tutti alla nausea. E m'è venuta pure a me la nausea, vomito, panico, roba tosta, un mollaccione come te queste cose non le capisce! Anzi, non capisci proprio un cazzo nulla, te...”

Quasi strozzandosi nelle sue ultime parole, l'uomo tornò ad essere cane, lasciandomi perdere una volta per tutte.

Oscar, che se n'era rimasto zitto al suo posto, e di tanto in tanto vedevo che faceva di sì col capo con aria grave, pigiò il pulsante di fermata e si avviò all'uscita senza degnarmi d'uno sguardo.

L'autobus fu costretto a fermarsi quasi in mezzo alla strada, visto che lo spazio riservato era ostruito da una macchina in sosta, con una bella multa che sventolava sul parabrezza, incastrata sotto il tergicristallo. Oscar sfilò di tasca le chiavi della mia auto e, a colpo sicuro, fece scattare le serrature ed aprì la portiera del guidatore. Prima di seguirlo sbirciai sul retro della vettura. La targa non lasciava adito a dubbi.

“Visto?”, mi fece con aria trionfale, invitandomi a salire sulla mia automobile.

Infuso di morte

I.

“Sempre a lamentarti, non ne potevi più di camminare e ora che abbiamo recuperato l’auto ti girano le palle uguale. Via, per la multa si dividerà a mezzo.”

“Troppa grazia, non mi abbasserò alla tua elemosina. I soldi sono l’ultimo dei miei problemi.”

“Eh già, coi tuoi parenti altolocati...”

Oscar non aggiunse altro. Gli lanciò un’occhiataccia ma non aveva cambiato espressione. Ogni tanto buttava lì qualche mezza frase che mi faceva rabbrivire, ed era lesto a cambiare argomento prima che io potessi cercare di approfondire. Per depistarmi aveva acceso la radio e s’era messo a fare zapping, facendo la spola con la mano destra tra i pulsanti per sintonizzare la frequenza e la leva del cambio. Una sigletta musicale lo convinse a lasciar stare i primi e dedicarsi soltanto alla seconda.

“Sono le nove in punto e Francesca Abruzzese è in studio per l’edizione mattutina del nostro giornale radio”, annunciò una voce al termine dell’orrido jingle. Vidi Oscar fare una smorfia, la stessa che stava venendo pure a me.

“Abruzzese, una piaga sociale armata di microfono! A sentirla parlare è da far venire le emorroidi”, sentenziò Oscar mentre la giornalista leggeva i titoli, “ma perché c’ha sempre la voce rotta dal pianto, come se ogni mattina le fosse morto il canarino? E poi spara una serie viscerale di cazzate, non capisce nulla di nulla e vorrebbe farsi passare per l’intellettuale a trecentosessanta gradi della situazione.”

“Anch’io non la reggo, e mi dà pure l’idea che sia falsa come l’ottone, che cerchi di montare dei casi solo per farsi pubblicità. Io non l’ho mai vista, però dicono che almeno sia discreta. Cambio stazione?”

“No, lascia, il notiziario locale non è fatto male, sentiamo che ci racconta.”

II.

È stata una notte molto vivace a Firenze e dintorni, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, visto il periodo dell’anno in cui ci troviamo, caratterizzato dallo svuotamento della città e da una conseguente penuria di notizie significative.

Gran fermento intorno al principale parco cittadino, teatro di innumerevoli avvenimenti curiosi. Una donna in evidente stato d’ebbrezza, dopo aver rubato un’auto parcheggiata nelle vicinanze del parco, vi si è immessa con delle manovre spericolate – ricordiamo che la zona è interdetta al traffico dei veicoli a motore – seminando il panico tra le tante persone presenti ed inveendo con espressioni irripetibili contro chiunque le capitasse a tiro. Uscita all’altra estre-

mità del parco, la donna ha fatto perdere le sue tracce alle forze dell'ordine che, allertate, si erano lanciate all'inseguimento. Appiedata, è stata finalmente fermata lungo i viali di circonvallazione, mentre era intenta a sbraitare all'indirizzo degli automobilisti che, trovandosela all'improvviso in mezzo alla strada, erano costretti a schivarla e spesso la apostrofavano a colpi di clacson.

La scia di pazzia ha tuttavia continuato a serpeggiare lungo il polmone verde. La bocciofila che si trova all'interno della spiaggia artificiale edificata sulla riva ovest è stata devastata da un gruppo di invasati, i quali avrebbero poi completato l'opera banchettando in loco, abbandonandovi cumuli di sporcizia e bottiglie rotte.

Un altro ubriaco, presumibilmente appartenente alla cricca che ha vandalizzato la bocciofila, si è tuffato in acqua e, fatte poche bracciate, ha sbattuto con violenza la testa contro una roccia; persi i sensi, è annegato, benché la marea fosse bassissima, poco più di un metro.

Episodi ben più gravi si sono invece verificati nell'area centrale del parco. Un folle, dichiaratosi membro di un fantomatico gruppo organizzato di vegetariani radicali, è stato visto trangugiare fogliame, piante, bacche e quant'altro. In preda ad un delirio causato dall'ingestione di funghi allucinogeni, lo squilibrato ha cercato anche di azzannare alcune persone, contravvenendo così alla sua dottrina vegetariana. Ridotto all'impotenza dagli stessi uomini di cui voleva cibarsi, è stato da questi scaraventato in acqua e ripescato dopo il tempestivo intervento della polizia idraulica, giunta sul luogo in seguito alle reiterate segnalazioni pervenute al suo centralino.

La massiccia presenza di zanzare ha inoltre richiesto una bonifica dell'intera area, effettuata con tecniche rivoluzionarie che, qualora risultino efficaci per debellare gli insetti, saranno adottate a livello nazionale. Si tratterebbe in sostanza di un assalto congiunto di onde elettromagnetiche ed enormi graticole fluorescenti simili a nasse da pesca. Sedotte dai raggi uva, che per esse equivalgono ad una sorta di richiamo d'amore, le zanzare verranno imprigionate nei reticolati luminosi e quindi eliminate dall'esalazione di un gas letale, in grado di sterminarle a frotte. Le zanzare superstiti saranno infine attratte in trappola da esche umane che, stendendosi in mezzo alla vegetazione, faranno sì che gli insetti, prostrati dalla caccia serrata cui stanno tentando di sfuggire, vi si tuffino addosso per abbeverarsi del loro sangue e, distratti, si lascino uccidere dalle apposite palette giganti, che ad ogni contatto producono una scarica elettrica in grado di stecchire un elefante.

L'assessore comunale all'urbanistica è sotto inchiesta dopo che, la settimana scorsa, aveva ordinato di abbattere decine d'alberi che da tempo immemorabile ornavano i principali viali del parco. L'assessore si è difeso sostenendo che voleva semplicemente scoprire l'età precisa degli alberi, contando i cer-

chi concentrici che si trovano all'interno del tronco, e dunque era una nobile finalità divulgativa ad animare le sue azioni.

Lasciamo le vicende del parco cittadino ma restiamo nella cronaca. È stata una notte di scintille anche nella piazza che ormai il degrado ha trasformato in zona franca per la delinquenza organizzata. Poco prima dell'alba, un nutrito gruppo di extracomunitari ha ingaggiato una rissa con alcuni italiani, pregiudicati ben noti alle forze dell'ordine. Si è trattato in tutta certezza di un regolamento di conti tra bande rivali per il controllo della zona. Numerosi i feriti ed i contusi, specie tra gli italiani i quali, in numero decisamente inferiore, hanno avuto la peggio e sono ora piantonati in vari ospedali della città. Per tre di loro la prognosi è riservata. Pochissimi invece gli extracomunitari identificati, poiché quasi tutti, dopo aver bastonato i rivali, sono riusciti a dileguarsi prima dell'arrivo della polizia.

Resta invece un mistero, e non è chiaro se sia un fatto in qualche modo collegabile agli eventi appena descritti, il ritrovamento di due giovani che, caduti in acqua da uno dei ponti centrali della città, sono stati rinvenuti a riva, in stato d'incoscienza, alle prime luci dell'alba, e subito trasportati in ospedale. Gli inquirenti si sono tenuti sui generis, rifiutandosi di azzardare ipotesi sugli strani accadimenti della notte. Si presume che i due si trovassero su una delle pile, ovverosia le piattaforme a punta caratteristiche del ponte, che servono a far scorrere meglio l'acqua in caso di piena, al pari delle spalle e dei dritti, che come tutti sanno compongono l'ossatura della struttura, e per motivi da appurare abbiano perso l'equilibrio e, dopo un volo di parecchi metri ed il relativo schianto, siano riusciti a nuotare fino a riva e lì siano poi svenuti.

Nemmeno il centro storico è stato esente dalla bagarre. Di prima mattina si è infatti scatenata una colluttazione che ha visto protagonisti un nugolo di non meglio identificati e stravaganti personaggi. Carabinieri, poliziotti con unità cinofile ed altri reparti speciali sono intervenuti per riportare la situazione alla normalità, ma sono stati costretti ad usare le maniere forti per disperdere i litiganti.

Una notizia di cronaca risalente a ieri, ma resa nota soltanto stamani, riguarda l'avvelenamento di un uomo cui, in un bar, è stato servito per errore un bicchiere di soda caustica. L'uomo si trova adesso anche lui in un ospedale ormai gremito; le sue condizioni sono gravissime, e non sarà facile che si riprenda dall'assunzione di un vero e proprio infuso di morte.

Concludiamo la lunga pagina di cronaca segnalando che i collegamenti ferroviari intorno a Firenze sono interrotti da diverse ore. In due stazioni di periferia altrettante donne hanno deciso di uccidersi gettandosi sotto un treno, a pochissimi minuti di distanza l'una dall'altra. Pare peraltro che entrambi i tentativi di suicidio siano falliti, mentre invece è pienamente riuscita la paralisi del traffico su rotaia, che si teme non possa essere ripristinato prima di stasera.

III.

Oscar cambiò stazione, ponendo fine al monocorde piagnisteo di Francesca Abruzzese. Adesso c'era uno strano country rock schizofrenico a farci da colonna sonora, come se un cow-boy sotto anfetamine avesse messo in soffitta il cinturone con la pistola per imbracciare una chitarra elettrica.

“Dopotutto devo ammettere che questo è il posto più logico in cui potevamo capitare”, feci notare ad Oscar, che aveva già parcheggiato la macchina e magari si aspettava che avessi da ridire.

Una cancellata enorme, aperta, lasciava intravedere un'area immensa, piena di verde ma anche di edifici alti e lugubri. “Suonare il campanello”, c'era scritto su una targhetta posta sull'anta sinistra del cancello. Peccato che del campanello non vi fosse traccia. Sembrava non esserci nessuno a giro, a parte noi due, che, a piedi, stavamo varcando l'ingresso.

C'era poco da stare allegri, in realtà. Era sì normale che ci trovassimo lì, l'avevo appena detto e ne ero convinto. Ma eravamo pur sempre entrati in quello che per anni era stato lo storico manicomio fiorentino.

Un'attivista invasata

I.

Era più di un'ora che vagavo da un angolo all'altro dell'ospedale psichiatrico, ed ero allo stremo delle forze, peggio che dopo un incontro di basket finito al secondo tempo supplementare. Mi girava il capo, ogni tanto mi sedevo in terra per riposarmi qualche minuto, ma quando mi rialzavo avevo il sangue alla testa e mi prendeva un abbassamento di pressione non indifferente, quindi preferivo camminare, a passo lumachesco ma senza fermarmi. Mi sentivo come un soldato francese nella campagna di Russia, che pur spronandosi ad andare avanti aveva di continuo la tentazione di accucciarsi sotto un albero e riposare il sonno eterno dell'assideramento. In piena estate forse non sarei morto congelato, e infatti, seppure a fatica, dopo ogni sosta finivo per risollevarmi e proseguire.

Non riesco a ricordare quante volte avessi già fatto il giro dell'intera area. Un labirinto di edifici fatiscenti, circondati di erbacce alte e siepi ingiallite, ne costituiva l'asse portante. Paralleli ai vialetti che collegavano le varie costruzioni c'erano parecchi lampioni, il cui funzionamento era alquanto incerto. Anche i raggi del sole sembravano filtrati e non in grado di raggiungere gli angoli più remoti del manicomio. L'apparenza accogliente trasmessa dall'esterno si era dissolta non appena ero entrato.

Perdersi era quasi un obbligo là dentro ed io, essendo partito avvantaggiato dalle mie vicende personali, ci sguazzavo alla grande. E rimpiangevo quasi di non poterci soggiornare, farmi bendare gli occhi e il cuore, essere imprigionato in una camicia di forza, dormire sotto sedativi e aspettare che il peggio passasse, recluso in una stanza con le pareti imbottite. Se dovevo restare solo, tanto valeva che l'isolamento fosse totale. Un eremita inconsolabile, un pazzo furioso, un discontinuo talentaccio della pallacanestro fiorentina fino a ieri discretamente integrato nel mondo. Non sapevo proprio quale fosse la mia vera identità.

Un ultimo giro e poi me ne vado. Sì, ma dove? Puntaí verso l'edificio più grosso, chissà che cos'era, la sala ricreativa, il dormitorio, la stanza delle fustigazioni pubbliche. Percorsi il viottolo e detti uno spintone alla porta a vetri smerigliati, le cui due ante si aprirono una dopo l'altra, facendo un rumore sferagliante.

Un sottofondo musicale elettronico stile trance mi accompagnò nello stanzone. Vuoto. I soffitti altissimi con l'intonaco sgretolato caduto a fiotti sul pavimento, le pareti disadorne a buccia d'arancia verniciate di un bianco sporco che andava sempre più annerendosi. Parallela a quella donde ero entrato, sul muro opposto c'era un'altra porta, identica. Mi trascinai fin là e provai a uscire dall'altro lato. Un ultimo giro e poi me ne vado, giuro.

Fui investito da un fascio di luce accecante. Sul retro c'era uno spiazzo enorme e gremito. Qualcuno, sentendomi arrivare, si girò verso di me squadran-

domi con curiosità, la maggior parte invece rimase voltata in direzione di una specie di pedana dove, a turno, salivano degli individui armati di megafono per tenere il loro discorso.

Mi avvicinai e tra i presenti riconobbi un vecchio amico, Tonko, un omide buffo e un po' deforme, strampalato pur nella sua innegabile compostezza. Di un paio d'anni più vecchio di me, già abbastanza spelacchiato, col viso irregolare e schiacciato, aveva addosso una camicia blu a maniche corte e dei pantaloni scuri tutto sommato accettabili, a differenza degli occhialoni démodé che lo facevano somigliare a un Buddha cui sono venute delle occhiaie fenomenali. Stava discutendo con una donna, una bionda sulla quarantina, alta e slanciata, con un vestitino dorato che metteva in mostra un bel décolleté abbronzato e le gambe scoperte. Peccato solo che la faccia allungata a crisantemo sciupasse il quadro generale. Quella faceva di sì con la testa alle considerazioni di Tonko e talvolta diceva la sua. Dalla voce mi sembrava di conoscerla.

“Lei? È Francesca Abruzzese, la giornalista radiofonica”, mi spiegò Tonko quando lo tirai per un attimo da parte, strappandolo alla conversazione con la tipa.

“Allora è vero che vista di persona è molto meglio che sentita per radio”, commentai io, “ma come l’hai conosciuta?”

“Eh, ero a un'altra manifestazione, una mattina, un presidio di protesta contro la chiusura di uno stabilimento siderurgico che avrebbe messo un centinaio di lavoratori in mezzo alla strada. Io ero lì per solidarietà e basta, non ero tra gli organizzatori, però ad un certo punto uno dei capi del movimento dovette assentarsi e mi appioppò il suo striscione, che era il più vistoso e polemico. Proprio in quel momento arrivò lei, mi vide con lo striscione e mi volle intervistare, si mise a farmi un sacco di domande sulle motivazioni che animavano la mia lotta politica e così via. Io non feci una piega e m'imbarcai in un discorso arzigogolato per dimostrare che ero preparatissimo sull'argomento e le feci credere che ero davvero uno dei più coinvolti. Difatti nel suo notiziario mandò in onda il mio discorso in versione integrale. Da allora ci siamo incontrati a diverse altre manifestazioni e siamo diventati amici.”

“E, manifestazioni a parte, come ti procede?”

“Eh, da qualche mese mi sento spesso con una ragazza straniera molto coinvolta nella politica del suo paese. È proprio un'attivista invasata, partecipa ai cortei più importanti, non si tira indietro negli scontri con la polizia, spesso viene fermata e fa disperare suo zio, che è un parlamentare dell'opposizione moderata, quella che in pratica permette che il governo sia una dittatura camuffata da democrazia. Lei avrebbe la possibilità di venire a vivere qui, è pure fidanzata con un discotecaro che ha incontrato quando è stata in vacanza a Firenze, è stato in quel periodo che ci siamo conosciuti. Però preferisce restarsene laggiù a lottare e rischiare la vita per la libertà del suo popolo, anziché godersi i

benefici del capitalismo. Eh, tra parentesi, col discotecaro non ho idea di che razza di discorsi ci possa fare, l'ho visto una volta, è una specie di ornitorinco coi jeans e il telefono cellulare, chissà i grandi ragionamenti sulla politica e sulla vita che saprà imbastire. Con me invece può parlare di tutto, ma evidentemente non le basta...”

“Non te la prendere, Tonko, non sempre le parole più interessanti e intelligenti lasciano il segno che dovrebbero, fattelo dire da uno che se ne intende.”

Tornammo a seguire il dibattito. Tutti coloro che si alternavano sul podio parlavano con un accento romano molto marcato. Già i loro avi erano dei buzzurri, altro che gli ostrogoti e gli unni, e i romani moderni avevano ereditato tutta la stronzagine dei cittadini dell'impero. Soggetti che dopo essersi rimpinzati come maiali andavano a vomitare l'anima in una vasca per poi ricominciare a mangiare più di prima. E anche quelli che parlavano alla platea del manicomio non erano meno ripugnanti. Rimasi accanto a Tonko e alla sua amica giornalista, che di tanto in tanto pontificava con quella voce svenevole che mi dava il voltastomaco quasi allo stesso modo della parlata dei romanacci, e approfittava di ogni pausa per prendere appunti. Anche Tonko chiosava con appropriatezza di linguaggio le disquisizioni che sentiva esporre, mettendo l'accento su certi aspetti sollevati dai vari relatori.

I romani che parlarono al megafono erano tutti uomini di mezz'età, qualcuno anche più vecchio. Molti si servivano del riporto per occultare la calvizie, e indossavano inappuntabili completi da perfetti parruconi. Altri invece si ostinavano in un ridicolo abbigliamento giovanile, con jeans sdruciti, occhiali da sole e t-shirt sformate dalle buzze che si portavano appresso.

Il prof. Tullio è il primo a prendere la parola. Militante, come molti dei relatori, nell'influente massoneria fiorentina, apre l'intervento sbandierando la propria presunta fiorentinità, benché la sua parlata sia palesemente imbastardita da inflessioni romane. I capelli gli schizzano in totale disordine ovunque, fuorché sul cranio dove ci si può specchiare con ottimi risultati. Più curata la folta barba grigia, mentre il suo aspetto è reso minaccioso da un'asimmetrica struttura della bocca, che sul lato destro compie una decisa piega verso il basso.

Temuto docente universitario, ha da tempo abbracciato la carriera politica, nella quale si è distinto per il fanatismo che è solito far erompere tramite ripetuti attacchi alla giunta comunale, di cui è uno dei più accesi oppositori. Proprio a causa dell'odio viscerale nutrito verso il palazzo, è stato sospettato di aver stampato e diffuso volantini e adesivi contenenti slogan insultanti e diffamatori nei confronti di sindaco ed assessori. Tali documenti di rivendicazione, peraltro, erano costellati di clamorosi strafalcioni ortografici e sintattici, nonché di encomiabili refusi di stampa. Le sue parole sono improntate ad una spietata assenza di costrutto logico; in sostanza l'altezzoso prof. Tullio parla a

vanvera come il più verboso minus habens della destra d'assalto. Il vittimismo che traspare dal suo discorso resta inspiegabile, al pari dei complotti che di continuo vede orditi contro di sé.

Subito dopo tocca a Ivan Campos, soggetto di una rozzezza inarrivabile, con una faccia paonazza che da sola invade tutto il podio. Costui discetta intercalandosi con robuste iniezioni di luoghi comuni, frasi fatte e proverbi stantii. Dopo qualche giro di parole, parte in quarta con un attacco frontale ai fiorentini, che definisce "alluvionati" senza speranza di redenzione, per di più costretti a vivere in una città con piazze e monumenti non all'altezza di quelli "de Roma". Nella sua amata capitale si indirebbero inoltre opulenti banchetti a base di porchetta alla faccia dei fiorentini.

L'avvocato Rondelli, che a ruota sale sul podio, è un ultra sessantenne rubicondo, con lunghi capelli neri, al pari della barba, entrambi reduci da un'accurata tintura. L'era in cui i rotondi occhiali da sole a specchio che inforca e sfila di continuo erano di moda si perde nella notte dei tempi. A figura intera potrebbe ricordare una versione, invecchiata dagli agi della modernità, del moschettiere Porthos. Rampollo di una ricchissima famiglia dell'aristocrazia fiorentina, ribellatosi alle convenzioni ha in realtà condotto un'esistenza errabonda e scapestrata, girando in lungo e in largo, pur facendo spesso e volentieri tappa a Roma. La vita da bohémien è durata fino al sopraggiungere della mezza età, quando Rondelli è rientrato a sorpresa nei ranghi, prendendo la toga e riconvertendosi agli ideali di un tempo. Anzi, si direbbe che la repentina trasformazione lo abbia reso ancora più aggressivo nei confronti dei nemici del suo ceto sociale, che attacca con toni polemici e disfattisti. L'attitudine iconoclasta dell'avvocato Rondelli è amplificata dall'aggettivo "allucinante", che utilizza ad ogni piè sospinto per sputare veleno contro chi non la pensa come lui.

Subito dopo venne a parlare un tizio che ogni volta che buttava fuori dalla bocca una parola sembrava dovesse essere l'ultima. Aveva il respiro pesante, peggio d'un enfisematico, mezza frase e doveva fermarsi per tirare su un'altra boccata d'ossigeno. Lo Sfiatato era piccolo ed insignificante anche sul podio rialzato, non aveva un riporto ma un possente parrucchino marronastro, e sfidava a singular tenzone caldo e buon gusto con un pesante pastrano, anche quello marrone. Durante il suo discorso faceva delle battute raccapriccianti e si metteva a ridere da solo, salvo dover desistere all'istante poiché a rischio soffocamento. L'aria bonaria e la faccia da addormentato che facevano capolino da dietro gli occhiali pretendevano di nascondere la vera natura. Ma io sapevo chi c'era dietro la maschera.

II. – Lo Sfiatato

Anche lo Sfiatato aveva deciso di esportare la propria romanità e condividerla con gente diversa da lui, pur senza che nessuno ne avvertisse la necessità.

Ancora nel pieno della giovinezza, quantunque già provato da una costituzione fisica gracile e da quella sottospecie d'incrocio tra un singhiozzo ed un rantolo che emetteva parlando, usufruì appieno dell'opportunità di mettersi in mostra dinanzi ad un vasto pubblico.

Camminando sul marciapiede di una strada affollata, ebbe la sventura di mettere un piede in fallo in prossimità di uno scivolo per disabili. Lo scivolone fu lui a farlo, e la goffa evoluzione non passò certo inosservata.

Il giovane immigrato subì un pesantissimo contraccolpo psicologico dalla colossale figura di merda rimediata di fronte alla moltitudine di persone che l'aveva ammirato ribaltarsi rovinosamente in fondo al marciapiede, planando oltretutto sul vicino cestino dell'immondizia e rischiando di divellerlo.

Vistosì così deriso, lo Sfiatato iniziò da allora a veicolare il suo rancore secondo una scrupolosa dicotomia: ce l'aveva a morte coi disabili, creatori a suo avviso del casus belli che l'aveva fatto finire col culo per terra; prese inoltre a odiare anche i fiorentini, che non gli avevano risparmiato occhiate e battute sarcastiche invece di aiutarlo a rialzarsi o perlomeno domandargli se si fosse fatto male.

Contro i primi si sfogava per mezzo di patetiche rappresaglie, consistenti in squallide imitazioni degli handicap delle persone che incontrava. Il suo giornalaio di fiducia era claudicante? Lo Sfiatato si avvicinava al suo chiosco strascicando una gamba come uno storpio provetto, salutandolo al contempo l'edicolante col più ipocrita dei sorrisi. A quelli cui aveva detto peggio, ed erano costretti sulla sedia a rotelle, lo Sfiatato riservava le pantomime più crudeli, saltellandogli intorno e mulinando le braccia come si fa sulle carrozzelle non elettriche. Non era raro che scoppiassero delle liti con gli accompagnatori dei disabili, al che lo Sfiatato rispolverava l'abituale bonomia, fingendosi dispiaciuto di quel comportamento puerile.

Molto peggio si comportava coi fiorentini. Gestendo uno studio notarile, aveva accesso a svariati dati personali anche di una certa riservatezza e non si faceva scrupolo a contravvenire alla propria deontologia professionale per danneggiare i suoi nemici, nel caso ci fossero da dirimere questioni che coinvolgevano terze parti originarie di altre città, ed in simili circostanze i fiorentini finivano sempre per essere gabbati.

Accecato dall'astio, rischiava di continuo la radiazione dall'albo per le sue metodologie poco ortodosse, ma gli appoggi che aveva nella massoneria riuscivano a tenerlo a galla, e nel frattempo la trentennale crociata dello Sfiatato contro portatori di handicap e fiorentini proseguiva.

III.

Il comizio dello Sfiatato era il penultimo. Il romanaccio che impugnò il megafono con lo stesso impeto con cui avrebbe brandito un kalasnikov si presentò come un importante barone della psichiatria. Poteva avere una settantina d'anni, forse di più. Pure lui piccoletto, senza collo, ingobbito, col riporto, la faccia giallognola e un completo giacca e cravatta che a me sarebbe andato stretto quando a cinque anni i miei mi portarono a un matrimonio. Da lontano sembrava un Exogino, da piccolo avevo la collezione completa e ce n'era diversi simili a lui.

Con una voce da portinaia isterica tenne un discorso infuocato, ne aveva per tutti. Solo lui aveva la verità in pugno, citava a ripetizione delle sue illuminanti teorie che già in precedenti epoche geologiche dimostravano quanto fosse intelligente e arguto. Quelli che non gli avevano mai dato retta, e in generale chi la pensava in maniera diversa da lui era soltanto un cicisbeo, lo ripeteva ogni due per tre. Dopo un po' mi ero perso nel maremoto di offese che distribuiva a chiunque non gli andasse a genio, e l'unica cosa che riuscivo a pensare era che l'Exogino poteva avere tutte le ragioni del mondo, ma a me sembrava soltanto un vecchio rincoglionito ormai alla frutta, altro che il Batello.

L'Exogino, finito di parlare, scaraventò in terra il megafono con rabbia e scese giù dal podio. Seguito dagli altri oratori, il prof. Tullio, Ivan Campos, l'avvocato Rondelli e lo Sfiatato, si fiondò nella mia direzione. Io non m'ero mosso, non potevo certo immaginarmi che ce l'avessero con me, e così in un attimo mi avevano circondato.

“Aò”, mi aggredì l'Exogino, piazzandomisi davanti (mi arrivava a malapena all'ombelico), “mo' basta stare a menà er can per l'aia, famo le persone serie e pigliamocela co li nostri veri nemici. Er cicisbeo qui presente deve da pagare tutte le sue colpe, e se sa che sono tante!”

“Allora è lui che organizza i riti satanici nella zona, è 'na robba allucinante, bisogna che je la famo pagare”, lo confortò l'avvocato Rondelli.

“Ma è chiaro, nun ce sta verso de sbagliarse, anche se ce sta tanta gente ner mondo che se sbaglia.”

“Te però nun te sbagli mai”, gli fece presente Ivan Campos. “sti alluvionati ce stanno a rompe li coglioni, bisogna che li famo neri come er carbonchio.”

“Dici bene”, fece lo Sfiatato, ma non riuscì ad aggiungere altro.

“A fiorentino, stacce bene a senti, noi semo de Roma, c'avemo la porchetta e se la magnamo tutta”, rincarò Campos.

“Magnamo dopo, nun c'è fretta”, lo tranquillizzò l'Exogino. “Qui ce sta un cicisbeo che ha fatto caciara tutta notte, ner parco, n'a' piazza, sui ponti. E se vede che c'ha la coscienza sporca, nun ce guarda negli occhi perché c'ha paura de vedé lo specchio d'a' verità. Io sto a curare li capoccioni e ce lo so, se pensa-

no che sono gajardi ma nun se rendono conto che sono dei poveri stronzi fiorentini, mentre noi semo li mejo, li mortacci loro!”

“Non gli puoi contestare nulla, sei indifendibile”, mi disse un altro tizio comparso in quel preciso istante alle spalle dell’Exogino, parlando con un accento settentrionale. Messo a confronto col nanetto romano sembrava un arcigno idolo di granito, coi capelli brizzolati tagliati corti, la barba bianca di un paio di giorni e il viso che non muoveva un muscolo. Aveva un brillantino al lobo dell’orecchio sinistro ed era vestito tutto di nero, t-shirt, pantaloni e scarpe. “Fanno bene ad attaccarti, prima o poi tutti devono rendere conto delle loro colpe. A proposito, avete tirato su un bel casino in centro, eh? Beh, per me tanto di guadagnato, perché durante i tumulti sono riuscito a stanare il mio acerrimo nemico, non hai idea di quanto tempo era che gli davvo la caccia, e ti assicuro che presto lo costringerò a gettare quella maschera da pagliaccio che non so per quale motivo si è messo addosso. Il Killer della Brianza non perdona, ho una missione da compiere ed annienterò colui che ha cercato di farci uno scherzo troppo pesante per i nostri gusti.”

Il Killer della Brianza parlava come un ventriloquo, senza quasi aprire la bocca, e in questo modo le *a*, le *e*, e le *o* suonavano grossomodo uguali.

“Se lo dici te”, buttai lì io. “Senti un po’, ma a te ti garba di più la porchetta o il lampredotto? No, perché secondo me non c’è paragone, è come chiedere se è meglio il basket o la pesca d’altura, o se vuoi più bene al babbo o alla mamma. No, aspetta...”

“Anvedi”, riattaccò l’Exogino, aizzando i suoi compari, “er cicisbeo sta a complottare contro de noi, lo sapevo che ce voleva fregà. Già trent’anni fa avevo proposto de dare l’infermità mentale a quelli che n’a’ vita nun avevano combinato una ceppa, perché così stavano ar gabbio dei matti e se potevano curare d’a’ loro inferiorità. Adesso però penso che era mejo se li facevamo tutti fuori, ’sti capoccioni. Mo’ ce ne stanno troppi, ma noi amo trovato la soluzione, li famo sparì uno dopo l’altro, e questo cicisbeo è solo nantra vittima!”

IV. – L’Exogino

Se i muri dello studio dell’Exogino avessero potuto parlare, la sua storia sarebbe suonata più o meno così. Aperto il suo consultorio in una cittadina del Lazio meridionale, vi riceveva gli individui più strambi ed ai margini della società. C’era chi sentiva voci provenire da dietro il frigorifero e sussurrare bizzarri messaggi subliminali, chi, a seguito di ripetuti traumi infantili, pretendeva di restituire con gli interessi quanto aveva subito a gente che non c’entrava nulla, chi c’era andato giù pesante con le droghe e non s’era più ripreso, chi aveva sviluppato le più turpi perversioni sessuali e chi si barcamenava tra deliri di onnipotenza e manie suicide.

“Quelli normali qui non li vogliamo”, sembrava dire, anche con un certo orgoglio, l’Exogino, accogliendo coloro che andavano da lui in cerca di un rimedio ai loro problemi.

I consigli che elargiva erano tutti improntati alla risoluzione dei problemi mediante un processo catartico. Così, se alla novella Giovanna d’Arco era sufficiente defenestrare il frigorifero per eliminare le fastidiose voci che la tormentavano, per lasciarsi alla spalle i traumi del passato occorreva una terapia di ipnosi regressiva che uno specialista amico dell’Exogino avrebbe eseguito con gioia, mentre i tossicodipendenti venivano dirottati nella più vicina comunità di recupero.

I casi che maggiormente lo avvincevano erano quelli improntati sul versante sessuale. L’Exogino in queste situazioni si esponeva in prima persona, cadendo in continuazione nel transfert pur di agevolare i problemi di chi gli si rivolgeva.

Un marito impotente ritrovò l’autostima reinventandosi voyeur, spiando gli amplessi della moglie con lo stesso Exogino ed unendosi talvolta al triangolo. A detta dell’Exogino era essenziale che i ruoli non fossero mai ben definiti, cosicché gli scambi d’identità erano frequenti, ed a turno uno dei tre si limitava ad osservare gli altri due e l’eccitazione era tale che al ritorno nella mischia non poteva che offrire ottime performance.

Altrove, l’Exogino approfittava del suo ruolo per dare sfogo ai propri istinti e, al contempo, rendere meno insipida l’esistenza a chi non ne godeva appieno i piaceri. Casalinghe frustrate, madri di famiglia depresse e trascurate, donne in carriera, non ci voleva molto a coinvolgerle in sporadiche sedute di carattere sessuale, senza peraltro aumentare la tariffa, il che andava ad onore della sua etica professionale.

Il bel gioco finì quando venne da lui l’ennesima donna stanca della monotona vita di coppia che conduceva. L’Exogino in quel periodo seguiva con scrupolo la vicenda di un’avvenente fanciulla che, molestata sin da piccola dal padre, alla prematura morte di questi si era accorta che solo facendo l’amore con uomini molto più grandi di lei riusciva a raggiungere l’orgasmo. Così, dopo essersi preso per primo la responsabilità di concedere alla donna una scopata extraconiugale, l’aveva dirottata altrove, suggerendole, per vincere la noia, di darsi al maggior numero possibile di uomini, che possedendola l’avrebbero fatta sentire importante, cosa che il legittimo consorte pareva aver dimenticato da troppo tempo. Tuttavia, il giorno in cui la donna aveva deciso di aumentare la dose di rischio, facendosi stantuffare congiuntamente da due amanti in casa propria, il marito era rientrato a sorpresa e, in un raptus di follia, li aveva ammazzati tutti e tre.

Il mediocre coiffeur si era spinto troppo oltre. Bene carpire le più intime confidenze ai clienti del suo salone di bellezza. Bene ripagarli sciorinando una

sfilza di banalità e spacciandole per fondamentali lezioni di vita, col rischio che qualcuno le mettesse in pratica e combinasse danni irreparabili. Bene le orge bisessuali con coppie alla deriva. Bene le sveltine nell'anticamera del solarium con le varie tardone che cercavano invano di rendersi presentabili al feroce appuntamento con la menopausa. Ma scatenare la furia omicida di un marito cornuto solo perché lui aveva di meglio tra le mani, e mandare al massacro tre persone grazie ai suoi preziosi consigli era un crudele sproposito che andava al di là di qualsiasi cazzata fatta in passato.

Porta sega, pensò l'Exogino, non sono affari miei. Però era comunque meglio cambiare aria, seppure a malincuore, dovendo mollare la ragazzina cui faceva da padre. Alcuni buoni agganci e l'indiscutibile eco prodotta dalla faccenda gli avevano permesso, trasferitosi a Firenze, di farsi passare davvero per un luminaire della medicina, benché la sua occupazione ufficiale nonché principale continuasse ad essere la cura dell'immagine altrui, e solo grazie ai rivoluzionari metodi d'impronta psicologica che applicava riusciva a far passare in secondo piano l'effettiva inettitudine che palesava nella sua professione. Era dunque lecito affermare che l'Exogino era di gran lunga più abile come dottore che come parrucchiere.

V.

I romani avevano ripreso a gridare al complotto che stavo tramando contro di loro. L'Exogino mi dava di cicisbeo, l'avvocato Rondelli bollava come allucinante il mio comportamento, il prof. Tullio mi accusava di essere un emissario inviato dalla giunta comunale allo scopo di destabilizzarli, Ivan Campos mi definiva alluvionato e mi invitava a fare da spettatore alle sue abbuffate di porchetta e lo Sfiatato, poverino, non riusciva a proferire verbo in quanto gli altri quattro gli parlavano sulla voce. Il Killer della Brianza invece se ne restava in disparte, benedicendo l'attacco e facendomi sempre più convincere che la consistenza di quell'accanimento non poteva che avere basi fondate. E d'altronde era dal pomeriggio innanzi che il fatto mi era noto, avevo tentato di camuffarlo con l'alcol ma era un palliativo. Non potevo dimenticare, né tanto meno discolparmi.

“Non ti si può lasciare da solo un secondo che ridiventi il solito pericolo pubblico, che casino hai combinato, vecchio residuo bellico da rottamazione? Con tutto quello che c'è da fare perdi tempo a questa maniera? Muoviti, alla macchina, è tardi, mezzogiorno è bell'e passato, vuoi farci venire a tutti e due i capelli bianchi a forza di stare a cazzeggiare quaggiù?”

Il tono di voce di Oscar era molto più serio, perentorio e preoccupato del normale. Mi faceva più impressione lui della combriccola dei romanacci. Infatti le loro accuse mi arrivavano ovattate alle orecchie, proprio come i discorsi che avevano fatto sul palchetto, mentre i rimbrotti di Oscar mi trapanavano il cer-

vello con insistenza metronomica. E sì che sia i romani sia Oscar parlavano abbastanza a vanvera di cose che non concepivo, anche se presumevo fossero vere, ed era questo barlume di chiaroveggenza che mi faceva ponderare con attenzione tutto ciò che sentivo intorno a me, per quanto spesso mi paresse di aver a che fare con ragionamenti senza capo né coda.

Seguii Oscar senza costringerlo a trascinarsi via e davanti al cancello rimontammo in macchina.

Allenatore ombra

Oscar (*al volante dell'auto di Gei-Gei*): Allacciati la cintura, che ti fo fare un bel salto con la macchina del tempo. Lo sai che ho combinato ieri sera, poco prima che ci s'incontrasse? Ero da queste parti, te l'ho detto, ero appena rientrato in città e rischiavo di sprofondare nel fancazzismo, quindi sono uscito a fare un giro. Mi fermo a bere qualcosa al bar di fronte al vecchio palazzetto, quello laggiù dopo il viale, per miracolo non era chiuso per ferie, e chi ti trovo? Bordin, te lo ricordi Bordin?

Gei-Gei: Bordin? Quell'essere odioso che aveva il figlio in squadra con te, e con questa scusa si comportava come se fosse lui il vostro allenatore? Mai sopportato, infatti era uno spasso darvi le paste in partita, al su' figliolo e pure a te, s'intende.

Oscar: Infatti poi s'è vista com'è andata a finire. Comunque, Bordin mi saluta tutto allegro e mi offre da bere. Rimpatriata tra vecchi amici, un mare di ricordi che saltano fuori, le vittorie nei tornei provinciali, il quadrangolare a Treviso, che ci rubarono in finale perché rischiavamo di sbancare, il pick and roll telepatico che facevamo io e Bordin junior. Dopo un po' di minuti però mi sono accorto che qualcosa non quadrava. Lui continuava a fare l'amicone, mi offriva di nuovo da bere, rideva e scherzava, e contemporaneamente aveva iniziato a fare dei discorsi strani.

Un ridondante tappeto di tastiere robotiche accompagna la descrizione della figura di Bordin. Pratese adottivo, diplomato ISEF, Bordin era una colonna della società della quale il figlio era uno dei giocatori più rappresentativi e in cui Oscar aveva speso gli anni più brillanti della propria carriera. Volto sfuggente e poco espressivo, alto ben oltre il metro e ottanta, nutriva una venerazione fanatica per il ventennio fascista, inaugurato a suo dire dai dodici eroi che avevano compiuto la marcia su Roma. La sua personalità si fondava su elementi contraddittori. Sostanzialmente viscido, trovava sempre un pelo nell'uovo in qualsiasi azione dei "suoi" giocatori, che costringeva ad estenuanti sedute analitiche nell'allenamento successivo alla partita. A gara in corso, invece, alternava eccessi di buonismo ad altri improntati ad un catastrofico disfattismo, mentre non era raro che sfoderasse un bislacco fair play nei confronti delle squadre che la "sua" compagine stava macinando. Era solito spronare in maniera energica tutti i giocatori, ed in particolar modo Oscar, frequente bersaglio dei suoi rimbrotti. Le direttive tecniche da lui impartite spesso difetavano di senso: un suo assiduo comandamento imponeva di "saltare con due mani", operazione piuttosto complessa da attuare, giacché di solito si usa saltare coi piedi. Bordin aveva dunque l'abitudine di non zittirsi un secondo durante gli incontri, imperversando dal primo all'ultimo minuto. Formalmente

era accreditato come dirigente accompagnatore; in realtà il coach era poco più di un fantoccio, costretto ad attenersi ai diktat del pignolo Bordin, che di fatto ricopriva il ruolo di allenatore ombra della compagine.

Oscar: “In ogni gruppo vincente ci devono sempre essere una mente e un braccio. Te per tanti anni sei stato il braccio perfetto per essere manovrato dalla mia mente.” Diceva cose di questo tipo, io non capivo dove voleva andare a parare e mi sentivo scombussolato. “La mente e il braccio”, insisteva a ripetermi, “non t’immagini quante volte t’ho fatto passare per bischero senza che te ne accorgessi. Ti ricordi quando non venisti convocato per il torneo precampionato? E la festa di fine stagione, che ti dettero il premio come miglior giocatore della nostra squadra ma t’eri infortunato proprio il giorno prima e non eri presente a ritirarlo?” E attacca a raccontarmi queste storie come se fossero scherzi innocentissimi. Il torneo precampionato l’avevo saltato perché lui, che era l’accompagnatore della squadra, non m’aveva avvertito in tempo con la scusa che non riusciva a rintracciarmi. Ieri m’ha spiegato che il vero motivo era che al torneo ci sarebbero stati degli osservatori di alcune società importanti e lui naturalmente voleva che il suo figliolo si mettesse in evidenza, e con me di mezzo si sarebbe fatto notare di meno e magari li avrei fatti io i provini per qualche squadra di alto livello. Mentre parlava faceva delle risatine nervose, ma capivo che non era né imbarazzato né dispiaciuto, né cercava di giustificarsi o di scusarsi. Era solo compiaciuto perché mi vedeva tramortito e incapace di reagire. Il rigiro del premio di miglior giocatore fu ancora peggio. In pratica lui sparse la voce che il mio infortunio era una cosa piuttosto grave, e rischiamo di dover smettere di giocare, mentre mi s’era solo girata una caviglia e nel giro di poche settimane sarei tornato al cento per cento. Questo lo sapevamo io e il dottore, mentre tutti gli altri avevano creduto a Bordin ed erano convinti che il mio ottimismo sui tempi di recupero fosse un modo per negare a me stesso e agli altri che ero più alla frutta del Batello. Così Bordin aveva proposto alla società di togliermi il premio, per darlo indovina a chi. “S’intende”, mi diceva ghignando, “che per compensarti suggerii al presidente di darti un premio alla carriera, il giorno che ufficializzavi il tuo ritiro, ah, ah, ah!” All’inizio della stagione dopo rientrai in squadra come se non fosse successo niente. Senti lui: “Il tuo infortunio non doveva essere mai rammentato, ero stato chiaro con tutti. Dissi che eri in piedi per miracolo, ma non c’era alcuna certezza che potessi reggere il ritmo partita tutto l’anno, quindi bisognava evitare di metterti sotto pressione parlando dei tuoi problemi fisici.”

Gei-Gei: Ma che uomo di merda! Con disprezzo parlando uno così bisognerebbe raderlo al suolo con uno schiacciasassi!

Oscar: E non è mica finita. Devi sapere che l’ultimo anno che giocai in quella squadra, il clima tra noi compagni era da guerra fredda. Io e il figlio di Bordin,

da grandissimi amici che eravamo, non ci parlavamo più, ognuno aveva il suo clan, e questa situazione aveva spaccato in due lo spogliatoio, con conseguenze disastrose per tutta la stagione. Io m'immaginavo che lui ce l'avesse con me perché avrebbe voluto essere la stella indiscussa della squadra e soffriva la mia presenza, gli rubavo la scena. Eppure successe tutto in maniera improvvisa: una sera s'era andati a cena fuori insieme e il giorno dopo, all'allenamento, faceva finta di non conoscermi. Io all'inizio provai a ragionarci per capire qual era il problema, ma lui reagì male, mi disse di lasciarlo perdere e che non voleva aver più nulla a che fare con me. Questo era verso novembre, fino alla fine del campionato andammo avanti così, separati in casa in allenamento e nemici in partita. Ecco, ieri ho scoperto come mai di punto in bianco il figlio di Bordin aveva iniziato ad avercela con me. Era stato il su' babbo a seminare zizzania, facendogli credere che la sua ragazza lo aveva cornificato con me, cosa che era stata lei stessa a confermare! Andato nei pazzi, il mio ex amico aveva minacciato che m'avrebbe appiccicato al muro, ma il suo saggio babbo gli aveva consigliato un'altra tattica, che poi era quella che aveva adottato, ovverosia tagliarmi fuori dalla sua vita e, soprattutto, dagli schemi d'attacco che di lì in poi non prevedevano più il mio coinvolgimento. Difatti a fine anno chiesi alla società di lasciarmi libero e cambiai aria, lì era diventata irrespirabile. Tra parentesi io la ragazza di Bordin secondo non l'avevo mai sfiorata. Era il su' babbo in persona a ripassarsela, e l'aveva impressionata così bene da coinvolgerla in quel piano diabolico. Ero sbalordito, mi sentivo tremare da capo a piedi e quasi mi veniva da piangere. Alla fine ho recuperato un po' di calma e gli ho chiesto perché aveva fatto tutti quei lavori. "Nulla di personale", m'ha risposto sorridendo, "ma è giusto che ognuno tiri acqua al suo mulino come meglio può, anche nel basket che è uno sport di squadra. C'è sempre stato un buon motivo per fotterti. Se riuscivo a sfruttare la tua bravura sul campo e contemporaneamente ti screditavo davanti a dirigenti e compagni, era tutto fieno che andava in cascina a me e al mi' figliolo." Sì, ma perché c'hai messo uno contro l'altro? "Oh, ma te la ricordi che fica era la donna del mi' figliolo? Che, sei diventato anche buco? Lui doveva concentrarsi sul basket, non poteva distrarsi, era giovane e c'aveva tutto il tempo di rifarsi. Io invece c'avevo proprio bisogno di distrarmi un po' dalla vita stressante che facevo, e non ti credere che quella puttarella non fosse contenta, anzi. Te ormai avevi fatto il tuo tempo, non mi servivi più a nulla, hai fatto bene a levarti di torno dopo tutto quello che t'ho combinato, e manco ti sei accorto di come t'ho gabellato, grullo costì. Sei sempre stato un budrillone, buono per i pick and roll e basta, per il resto sei un essere inutile. Se era per gente come te la marcia su Roma diventava una scampagnata senz'arte né parte. Invece i nostri dodici eroi erano uomini della mia stessa pasta, pronti a mettere sotto chi ci ostacolava la strada, come ho fatto io con te!"

Gei-Gei: Roba da chiodi! E te sei stato lì senza controbattere, ti sei lasciato strapazzare così? Cazzo, bisogna fargliela pagare, t'aiuto io se vuoi. Andiamolo a stanare, il vecchio camerata, lo si fa entrare in un giro di schiaffi che non ha precedenti!

Oscar: Sta' bono, non t'agitare. Non c'è più bisogno di fare nulla. La storia è già stata scritta.

Gei-Gei: Ma come, ti arrendi così, cali le braghe su tutta la linea? In questo modo dai ragione a Bordin, non è da te lasciarsi battere senza lottare...

Oscar: Questo non l'ho detto. Io ho detto solo che non c'è più bisogno di mettere in pratica nessuna vendetta. Bordin è bell'e sistemato, fidati.

Gei-Gei: Porca puttana, lo sapevo che avevi combinato un'altra cazzata delle tue. Ecco perché è tutto il giorno che sei a giro con me, l'hai ammazzato e stai scappando dalla polizia...

Oscar (*ridendo di gusto*): Bromuro, Gei-Gei. Ma come fai a pensare che avrei potuto fare una cosa del genere? Oddio, magari un pensierino ce l'ho anche fatto, ma proprio non c'è stata possibilità. Bordin aveva appena finito con tutte quelle stronzate sulla marcia su Roma e io cercavo di farmi forza, di recuperare un po' d'equilibrio e se possibile contrattaccare, a parole o con le vie di fatto. Quando l'ho guardato in faccia, però, ho notato che aveva un colorito strano, innaturale, e s'era chetato di colpo. In un attimo è stato preso dalle convulsioni, il barista ha chiamato l'ambulanza e poi s'è accorto che l'ultimo giro di bevute anziché una spuma gli aveva versato un bicchiere di soda caustica. L'hanno detto anche per radio, ti ricordi? Io me ne sono andato che l'ambulanza ancora doveva arrivare, che ci restavo a fare lì? Via, è quasi l'una, l'ora di pranzo, mettiamo da parte queste immagini vomitevoli, guarda, sembra che il tempo si stia rimettendo.

Era un po' suonata, si diceva

I.

Era passata da poco l'una quando ci fermammo di nuovo. Il mio vecchio liceo. Quanti ricordi, non fossi stato smunto dalla stanchezza e da qualcos'altro mi sarei subito messo a rispolverare qualche storia dell'epoca. Invece per la maggior parte del tempo mi toccava stare a sentire le cazzate di Oscar, d'altronde lui era indistruttibile, sospettavo si fosse svegliato cinque minuti prima che c'incontrassimo, altrimenti non avrebbe potuto essere così lucido, dopo tutte le ore che avevamo passato a giro per la città.

“Da un finto povero come te c'era da aspettarselo che andassi in una scuola di preti”, mi punzecchiò, indicandomi la nuova targa che campeggiava sul cancello d'ingresso.

Non gli risposi. Scesi di macchina e mi lasciai trasportare dalle emozioni. Varcai il portone e mi spinsi dentro. Un'ondata di strane sensazioni mi travolse. Sì, il mio vecchio liceo era stato riconvertito in un istituto privato gestito da religiosi, l'ambiente era stato ristrutturato, non riconoscevo granché di quanto era stato mio allora. Però era come se fossi tornato indietro nel tempo, e molte immagini mi tornavano alla mente. Nelle orecchie mi arrivava persino l'inconfondibile fischiottio del nostro preside, che risuonava per i corridoi quando il boss vi si aggirava col suo passo ratto e silenzioso.

Quel periodo in cui mi sentivo invulnerabile, pronto per qualsiasi sfida, per la gloria, per la NBA, per la felicità in ogni ambito della mia vita. Parecchie cose erano cambiate, soprattutto negli ultimi tempi. Ero giunto alla conclusione che dovevo piantarla d'illudermi, battere le difficoltà col primo palleggio e non doversi preoccupare di nulla era impossibile. I miei castelli di carta si stavano sbriciolando, alcuni erano già crollati sotto i colpi della dura realtà, altri aspettavano che leggere folate di vento li abbattessero senza sforzo.

Avevo perso tutto, non era tanto ma mi potevo accontentare, dirò di più, ero contento di ciò che avevo e non m'ero mai posto il problema di poter essere privato di quanto ritenevo mi spettasse di diritto. I tempi del liceo non sarebbero mai tornati a confortarmi, anzi i ricordi diventavano rimpianti e mi facevano stare ancora peggio, distorcendo i bei momenti che avevo vissuto e facendomi assaporare soltanto amarezze.

A un tratto, mentre ispezionavo l'aula del quinto anno, totalmente diversa da come la ricordavo, fui raggiunto da quel demente di Ricky Deloire, uno dei casi umani storici della scuola.

Tarchiato, con un'espressione ottusamente feroce stampata sul grugno da suino, i capelli neri a spazzola diradati sopra la fronte, vestito come un bambino dell'asilo, col grembiule blu e i calzoncini corti, era in sovrappeso e si muoveva a scatti peggio d'un robot.

II. – Ricky Deloire

Di Ricky Deloire risaltavano diverse cose. La profonda voce baritonale con cui esprimeva le più futili ed incongrue cazzate. Ancora, il mistero sulla sua presenza in un liceo.

Adolescente caratteriale, Deloire era in perenne conflitto con compagni e docenti, veniva bocciato ad anni alterni e promosso con notevole elasticità nel metro di giudizio (arrotondato per eccesso), insomma cambiava lo scenario intorno a lui ma non la sua istintiva inclinazione a risultare ingovernabile.

Per un anno parve essere stato domato. Aveva infatti instaurato un buon rapporto col docente di scienze, che sostituiva il professor Capablanca, presosi un periodo d'aspettativa per dedicarsi alla ricerca nel ramo della biologia. Il supplente usava un approccio bonario ed amichevole con Deloire, lo coinvolgeva nelle lezioni senza torchiarlo a suon di domande e spesso lo teneva con sé vicino alla cattedra.

Il nuovo avvicendamento aveva creato un fortissimo scompenso nella mente di Deloire che, abituato al blando lassismo che tanto apprezzava, non gradiva affatto il contegno severo ed intransigente del rientrante Capablanca.

Rifiutandosi di accettare quel giro di vite, Deloire s'incaricò della missione di rendere impossibile l'esistenza del suo mortale nemico. Cominciò così a perseguitarlo. In più occasioni si recò a casa sua, presentandosi truce di fronte ai figli piccoli del docente, che fuggirono terrorizzati alla vista di quello squilibrato che li guardava in cagnesco, grugnendo senza spicciare una parola. Cacciato in malo modo da Capablanca, che ora in classe lo trattava con ancora maggiore acrimonia, la fantasia deviata di Deloire architettò un piano ingegnoso, che nelle sue intenzioni avrebbe tolto di mezzo una buona volta quel malvagio biologo.

Una mattina, mentre era in classe, il professore fu prelevato da una coppia di poliziotti che lo invitarono a seguirli in questura. Giunto sul posto, fu spedito in un ufficio dove si trovò accerchiato da diversi personaggi che non conosceva e che lo squadravano con severità.

“È sua la macchina...”, gli domandò un funzionario di polizia, sciorinando modello, colore e targa dell'auto dell'uomo.

“Sì, perché?”

“Non si preoccupi. Ci facesse la cortesia di indicarci dove si trova.”

“È parcheggiata nel cortile della scuola. Potevate dirmelo subito...”, farfugliò Capablanca, costretto a ripercorrere l'itinerario all'inverso, stavolta in compagnia degli uomini che con lui erano nella stanza.

“Apra il portabagagli.”

Capablanca, tremando un po', eseguì la consegna. Sul fondo del vano c'erano le stesse cose che aveva sempre con sé. Il triangolo d'emergenza ed altri

oggetti, qualche libro buttato alla rinfusa, un telone per coprire l'auto e poco altro.

I poliziotti gli raccontarono quindi che un ragazzo un po' strano si era presentato in questura con una targa sottobraccio, sostenendo di averla svitata da un'auto al cui interno si trovava un cadavere.

“Ce n'eravamo accorti, che non era una persona del tutto normale”, gli spiegò l'ispettore capo, scusandosi e consentendogli di tornare in classe, “ma nel nostro mestiere non possiamo sottovalutare nessuna segnalazione.”

La resa dei conti tra i due pareva inevitabile, e fu ancora Deloire a colpire per primo: fu lui a sabotare l'impianto elettrico dell'aula di scienze, creando un pericoloso cortocircuito nell'intera scuola, rischiando di fulminare l'odiato docente. Di lì a poco sparì dalla circolazione, e nessuno lo rivide più. Benché ci fosse qualcuno che giurava di averlo intravisto tra la folla che assisté al funerale del professor Capablanca, stroncato da un tumore ai polmoni non molti anni più tardi.

III.

Il turbamento che provavo ad essere di nuovo là dentro si scontrava con le figure orride che mi circondavano. Una selva di ecclesiastici aveva invaso l'aula in cui mi trovavo. Gente che mi perseguitava sin da bambino. La mia maestra delle elementari era una bigotta incallita, e una volta ci portò in gita in un posto dove alla fine c'infilammo in una chiesa, e lì ci costrinse a recitare una preghiera insieme al prete. Io subii quella cosa come una violenza, e per ripicca pregai in playback, muovendo la bocca senza dire nulla. L'arpia se n'accorse di sicuro, e provò a farmela pagare, meno male che eravamo in quinta e dopo poco ero fuori dalle balle. Da allora non avevo un buon rapporto con la chiesa e i suoi rappresentanti. I miei genitori erano cattolici, l'ora di religione la facevo come tutti, ma questo volerti imporre a tutti i costi quello che decidevano loro non m'era mai andato giù.

C'avrei scommesso che quelli erano tutti professori della scuola da quando era passata dallo stato ai preti. Altri avevano vestiti civili ma si atteggiavano pure loro a uomini di fede, gente che straparlava di cose che non conosceva e perdeva tempo a giocare a squash, a volano o a polo, e se vedevano un pallone arancione gridavano allo scandalo. Questo no, quest'altro no e quest'altro ancora neppure. Ecco il loro motto.

Uno in particolare pareva colpito dalla mia presenza. Eh sì, capelli lunghi, vestiti casual, scarpe da basket, mi mancava giusto il pallone, ed ero dispiaciuto di non avercelo con me, perché gliel'avrei tirato volentieri in faccia.

Piuttosto alto e in discreta forma per gli oltre cinquant'anni che dimostrava, nonostante avesse un accenno di riporto brizzolato sopra la chiazza, mi scrutava con aria di distante superiorità e avevo l'impressione che in qualche modo

riuscisse a muovere le orecchie appuntite che si ritrovava con la forza del pensiero. Eppure ero convinto di avercelo presente, che non era un perfetto sconosciuto l'avevo capito subito, però non riuscivo nemmeno a focalizzarlo bene, colpa forse dell'elegantissimo completo scuro che indossava. Lui invece pareva sapere fin troppo bene con chi aveva a che fare.

“Ehi, tu”, mi apostrofò non appena mi fu di fronte, “dove credi d'andare, conciato a codesta maniera? Questa scuola ha una nomea di tutto rispetto, e non possiamo permetterci che un piantagrane qualsiasi venga a turbare l'ordine che abbiamo istituito e di cui andiamo orgogliosi. Sappiamo tutto di te, che sei un pericoloso piantagrane, e levati dalla testa di poter restare in questa scuola senza che la nostra censura si abbatta sulle tue malefatte. Da che mondo è mondo, questa scuola ha ospitato soltanto individui degni della sua nomea.”

Era arzilla come se avesse tirato su svariate piste di coca. L'apparenza sfavata aveva lasciato il posto a un'indole boriosa e inflessibile, da perfetto squadrista che aveva preso i voti. Però, come dargli torto? Ero un soggetto pericoloso, deviante, incontrollabile, colpevole e meritevole dei peggiori castighi. Inoltre, non riuscivo a fare a meno di pensare che io lui lo conoscevo, quel profilo statuariale, quel modo scostante e aggressivo di porsi alla gente, quelle esagerate rivendicazioni di santità morale che andava proclamando...

“Ah sì, osi restartene lì fermo, continuando ad infangare la buona nomea della nostra scuola col tuo lurido pedigree? Allora te lo faccio vedere io come trattiamo i piantagrane come te.”

Il tizio cacciò un urlo e in breve fu raggiunto da uno stuolo di suore, sei o sette, e da un uomo. A guardarle meglio, le suore sembravano dei travelli, avevano delle fisionomie robuste, i visi mascholini e anche un po' pelosi e l'aria incazzata. Accanto a queste presunte donne di fede in piena tempesta di testosterone come nemmeno le atlete della Germania est degli anni Ottanta, c'era il professor Anco Di Marzio, che ai miei tempi era un incubo per tutti gli studenti di filosofia, in quel corpicino di sgorbio affetto da nanismo c'entrava tanta cattiveria da riempirci un dirigibile. Incapsulato nel saio ne sprigionava ancora di più.

“Signor rettore”, gli si rivolse l'altro, “questo piantagrane sta cercando di gettare discredito sulla nostra scuola, dobbiamo intervenire col massimo rigore.”

“Me l'aspettavo che un giorno saresti tornato, immorale mercatante”, mi fece Anco Di Marzio, “Non ti sono bastati i tuoi cinque anni, eh? Ne vorresti ancora, di sacrosante strigliate come quelle che ti davamo un tempo? Perché sai di meritartele, vero? Sarai accontentato, visto che brami tanto il nostro castigo. Professore, ci pensi lei a questo mercatante, le sorelle le forniranno tutto l'aiuto di cui ha bisogno, io devo recarmi a desinare.”

“Sarà fatto, signor rettore, puniremo questo piantagrane pervertito così duramente che dovràregarci in ginocchio per avere il nostro perdono. Ma noi non glielo concederemo finché non avrà imboccato la retta via, quella della fede e dei giusti valori morali.”

Ecco! Aveva messo un piede in fallo, finalmente c’ero arrivato. E in più ne avevo abbastanza di tutte le sue cazzate. “E chetati, falso moralista di merda! Io lo so chi sei veramente, dietro codesto travestimento da benpensante. Sei José Ramúl, il capo dei balordi fiorentini, il re della trasgressione, il profanatore di cimiteri, il gran cerimoniere della combriccola del degenero. I sermoni, le frasi a effetto, le pose da bacchettone, pensi che possano cancellare quello che sei stato da giovane? Dici di no? Vogliamo chiederlo ai tuoi vecchi complici? Vogliamo chiederlo a zia Rosaria?”

IV. – Zia Rosaria

In famiglia erano molti gli aneddoti che circolavano su Rosaria, mia zia di secondo o addirittura terzo grado, non ricordo, il nostro albero genealogico m’era sempre sembrato un gran casino. Insomma, zia Rosaria da giovane pare fosse stata una bella donna, e da quello che potevo capire era pure una discreta maiala. Quest’ultimo dettaglio forse era una mia deduzione, condizionata dalle storie che sentivo raccontare su di lei, e non nego che tutto ciò non mi lasciasse indifferente, anzi. M’ero fatto un sacco di fantasie, perché in realtà non l’avevo mai conosciuta e lo rimpiangevo, ero convinto che saremmo potuti andare d’amore e d’accordo. Poi però pensavo anche a quello che m’era capitato, e pensavo a lei.

Zia Rosaria era un po’ suonata, si diceva. Faceva una vita scapestrata, tirava tardi la notte, le garbava divertirsi, bere, andare a ballare, cose che allora erano viste assai peggio di oggi e quindi i genitori guardavano con preoccupazione alle intemperanze della figlia. Questa ragazza anticonformista ed emancipata s’inserì così in un gruppo di individui che la pensavano come lei sotto diversi aspetti, dal perseguimento di una propria realizzazione personale che andasse oltre i percorsi precostituiti al rifiuto dei pregiudizi e delle discriminazioni a qualsiasi livello.

Questo in teoria; in pratica, si trattava di una compagnia di dropout trasgressivi e dissoluti, il cui principale animatore era il giovane José Ramúl, ricco sfaccendato che sobillava i compagni di bravate in virtù di un’innegabile autorevolezza, che gli consentiva d’imporsi con chiunque, arrivando quasi al plagio delle menti altrui.

Lo spirito libertario andò perso in fretta, lasciando spazio a una furia demolitrice che rovinò i buoni propositi che in principio animavano Ramúl e gli altri. Gli ideali di controcultura furono annebbiati da dosi massicce di droga,

che portarono ad atti sempre più sconsiderati, devastazioni di cimiteri, riti orgiastici che erano veri e propri stupri di gruppo.

Quello fu anche il destino di zia Rosaria. Costretta alla tossicodipendenza, violentata da Ramúl e dai suoi complici, quando fu recuperata dai genitori era ridotta malissimo, scheletrica, mai pienamente cosciente. Neanche il tempo di ripulirla dagli eccessi, che fu spedita in convento, costretta a farsi suora. E lì era rimasta, per quel che ne sapevo io.

Chissà quando e come Ramúl aveva compiuto quella prodigiosa conversione, da profeta dei bacchanali a censore in combutta col clero. Era molto probabile che fosse stata una mossa di comodo, per quanto adesso mostrasse una gran convinzione nei discorsi che faceva. O forse, siccome tutti dobbiamo in qualche modo pagare per le nostre colpe, io per primo, anche Ramúl stava cercando di farsi perdonare per il male che aveva fatto a zia Rosaria, unendosi idealmente a lei sotto il tetto del signore.

V.

Punto nel vivo, Ramúl mi lanciava occhiate cariche di rabbia. Magari pretendeva che tutti credessero che l'uomo morigerato e casto che voleva apparire fosse sempre stato così, e che i suoi trascorsi non fossero mai esistiti. Doversi confrontare con gli sbagli del passato poteva rivelarsi alquanto doloroso, io lo sapevo bene. Continuando a minacciarmi con la benedizione dell'ex professor Di Marzio, assunto a rettore della scuola, Ramúl decise di passare all'azione. Le suore si apprestavano a circondarmi. Cercai di aprirmi un varco mollando una spallata a una di loro, quella che mi sembrava meno arcigna. Le altre mi braccarono, incespicai ma riuscii a evadere dalla morsa e sgattaiolai fuori dall'aula. D'un tratto però le forze mi vennero meno, d'altronde ero stanchissimo e non dormivo da parecchie ore, ma dovevo fuggire, anche se ero colpevole non potevo lasciarmi acchiappare. Presi la via delle scale. Ramúl alla testa del drappello di suore era partito all'inseguimento, avevo ancora qualche metro di vantaggio ma continuavo ad andare al rallentatore, come nelle mie peggiori prestazioni cestistiche. Raggiunsi scarpinando l'androne, ero quasi in salvo, attraversando il portone non avrei più corso rischi, fuori non m'avrebbero inseguito. A pochi passi dalla vetrata il plotone mi raggiunse, non avrei potuto aprire la porta senza fare un passo indietro e finire nelle loro fauci. Quindi mi voltai e rimasi ad aspettare le loro mosse. Ramúl, livido, avanzò facendo cenno alle suore di restarsene ai posti di combattimento e non intervenire subito, come se fosse una faccenda tra noi due. Nonostante mi rendesse più di venticinque anni, fisicamente era ben messo, io poi ero allo stremo delle energie e, quand'anche avessi avuto la meglio, le suore gli sarebbero venute in soccorso e m'avrebbero fatto morbido. Dovevo perciò agire di sorpresa col più classico dei mordi e fuggi. Mi venne in mente che di una tattica simile ero stato testimone poco tempo addie-

tro. Quando lo ebbi a meno di un metro di distanza, feci un improvviso scatto in avanti col busto per caricare un calcione negli zebedei che gli mollai con una maestria non indifferente. Ramón, che m'aveva colpito di striscio mentre andavo con la pedata, si ripiegò su se stesso, e mi sembrò che per il dolore gli scappasse pure qualche moccio. Approfittai del fattore sorpresa per stenderlo con un cartone di rientro, un gancio destro al mento da k.o. tecnico. In realtà, anziché il gong sentii suonare il clacson. Mi girai e sul marciapiede vidi Oscar al volante della mia auto. Con un ultimo guizzo spalancai il portone e mi gettai fuori. I travelli vestiti da suore erano partiti alla carica, ma io ero già al mio posto di passeggero e l'auto era ripartita sgommando.

Calpestare le aiuole

I.

Il viaggio di Gei-Gei e Oscar stava prendendo la via del ritorno. Il sole picchiava sul parabrezza dell'auto, non erano ancora le due del pomeriggio e le strade erano pressoché deserte, ancor più che di notte. Oscar ora guidava in scioltezza, mentre Gei-Gei, guardandosi nello specchietto di cortesia, si stropicciava una lieve abrasione alla fronte che si era procurato durante la fuga dagli ecclesiastici.

“Pretacci di merda... invece di predicare amore e uguaglianza, guarda che lavoro...”

“Eh già”, replicò Oscar, “stai rischiando grosso, ho visto parecchie persone morire dissanguate in vita mia. Ti porterei anche al pronto soccorso, ma per colpa del sovraffollamento estivo non ti farebbero entrare. Adesso sarà pieno di vecchini collassati sotto il sole perché credevano che bastava spalmarsi un po' di crema e poi potevano uscire a passeggiare anche a quest'ora, di ragazzi congestionati dopo aver bevuto una granita ghiacciata dietro l'altra, di ustionati che facevano il barbecue e insieme alle bistecche sulla brace gli c'è finita pure una mano; per i morti di sonno che si fanno graffiare dai loro vecchi professori non c'è posto. Se t'aveva graffiato un gatto almeno riuscivi a rimediare un'antitetanica, ma così nisba.”

“Il luna park!”, esclamò ad un tratto Gei-Gei, indicando un viottolo che sbucava in un'area defilata, “o almeno, anni fa lo facevano lì. Da ragazzo ogni domenica c'ero fisso, tutto il pomeriggio coi miei amici.”

“Io pure. E tanto per non perdere le buone abitudini, ora ci si fa un salto.”

L'ultima uscita di Oscar non entusiasmò più di tanto Gei-Gei. Effettuata una funambolica inversione di marcia, Oscar s'infilò nella viuzza e la percorse tutta, poche centinaia di metri e si accedeva a quello che un tempo era stato il principale parco giochi della città. Racchiuso tra ingrossi e fabbriche, concessionari d'auto e filiali di banche, sfasciacarrozze e case popolari, rappresentava una nota gioiosa e colorata in quel frammento di periferia. Col passare degli anni, però, il grigiore aveva preso il sopravvento, contaminando pure quella che un tempo era stata un'attrazione sulla quale convogliavano ragazzi e famiglie da tutta l'area metropolitana. I centri commerciali non erano ancora divenuti i nuovi luoghi d'aggregazione per il tempo libero di giovani e meno giovani, e la domenica al luna park era una tappa fissa per moltissime persone delle più svariate età, occupazioni ed origini sociali.

Lo scenario che apparve agli occhi di Gei-Gei e Oscar era ben diverso. Il vecchio catalizzatore di allegria e spensieratezza era uno spiazzo desolato e triste, squallido e degradato, si diceva vi pernottassero immigrati clandestini e zingari, benché al momento non ci fosse nessuno.

Le giostre c'erano, ma versavano in uno stato pietoso, mezze distrutte e polverose, e la sporczia la faceva da padrona. Uno sparuto residuo di baracconi era pure rimasto, ma avevano tutti le saracinesche abbassate e trasmettevano una profonda sensazione d'incuria.

I rifiuti sparsi un po' ovunque, sotto la calura solare emanavano un tanfo nauseabondo, e ciò accresceva il disagio di Gei-Gei, che scrutava spaesato l'orizzonte e non poteva fare a meno di notare le numerose carcasse di cavalli a dondolo disseminate in giro, al pari degli animali di peluche fatti a pezzi e gettati in terra alla rinfusa, così come gli involucri di dolci e cibarie, accartocciati e sbiaditi dal tempo, oppure incrostati sul cemento.

Gei-Gei e Oscar si misero a sedere su una delle poche panchine di pietra, lasciandosi andare ai ricordi dell'adolescenza. In sottofondo riecheggiava una malinconica canzone suonata con chitarra e armonica e interpretata da una voce roca e straziata.

“Che tristezza”, sospirò Gei-Gei, “ridurre così un luogo storico per tante generazioni di ragazzi. Bisognerebbe che qualcuno si desse da fare per recuperare questo spazio e farlo ridiventare importante com'era ai nostri tempi.”

“Bisognerebbe che qualcuno mandasse un'impresa di pulizie e disinfezione, altro che. Senti là, puzzo di piscio, merda, vomito, immondizia, scommetto che qualcuno ci s'imbosca pure per trombare, magari con le puttane della zona.”

“Mi vengono i brividi a ripensare alle giornate passate qui”, proseguì Gei-Gei, “le storie, potrei stare tutto il giorno a raccontartele, una per una. Ma tanto a te non te ne fregherebbe un cazzo.”

“Ecco il solito ragionamento da far cascare le palle. Perché fai sempre questi discorsi? Fai le domande e ti rispondi da solo, hai un'idea e da quella è impossibile che ti schiodi. E non è una cosa solo tua, purtroppo. Guarda, Gei-Gei, io arrivo a dirti che la fiducia tra le persone è una cosa molto relativa.”

“In che senso, scusa?”

“Te lo spiego subito. Secondo me certe gabbie mentali interferiscono col libero arbitrio. Ti fo un esempio. Io posso venirti a dire che ieri sera ci siamo incontrati per puro caso, e che tutto quello che c'è capitato finora è stata una serie di eventi non programmati, che io ho agito secondo la situazione e te pure. Bene, detto questo il tuo amico Oscar t'ha dato l'assist, la palla in mano ora ce l'hai te. Se te, influenzato dalle gabbie mentali che ti dicevo prima, hai deciso di credere alla mia storia, ci crederai, che sia vera oppure no, perché in questo caso non hai elementi a sufficienza né per darmi ragione, né per provare che sparo cazzate, puoi solo basarti sulle tue idee precostituite. Se invece sei convinto che sto mentendo, che so, magari sono venuto a cercarti dietro ordine di qualcuno che aveva paura che ti mettessi nei casini, non ti smuoverai dalla tua posizione.

Alla fine non conta più di tanto cosa uno può dire a un'altra persona. L'importante è come la recepisce quest'altra persona. Mi hai capito?"

"Penso di sì, e forse per la prima volta sono quasi d'accordo con te."

"Hai visto? Allora vedi che di me ti fidi."

"Proprio per nulla. Stavolta hai ragione, ma a regola smazzi così tante stronzate che non so quanto mi ci vorrà per distinguere le poche verità che m'hai rivelato dalla marea di baggianate che sento da quando ci si conosce. D'altronde io sono un po' lento, le cose ci metto un casino a capirle. E quando le storie sono semplici persino per me, succede che le vengo a sapere in ritardo. Diversa gente che bazzicava da queste parti, ho scoperto che fine aveva fatto solo molto dopo che erano finiti i tempi del luna park. Mbf, Coraldo, lo Sbolognato, te li ricordi?"

II. – Mbf

Mbf faceva parte della nutrita congrega di poveracci che, anziché darsi da fare per rovesciare le credenziali negative che portavano in dote dalla nascita, preferivano bighellonare per la periferia e crogiolarsi nel vittimismo.

Lavori precari, mai un soldo in tasca, telefono luce acqua e gas spesso disattivati dai rispettivi gestori a causa dei mancati pagamenti delle bollette, nello sguardo di Mbf si leggeva tuttavia il rassegnato disincanto di chi accetta la malasorte senza disperarsi più di tanto e le va incontro con indifferente stoicismo. Questa sorta di severa dignità lo agevolava forse a livello spirituale, ma gli era assai poco utile nel tentativo di venire a capo dei suoi atavici problemi monetari, che anzi lo perseguitavano con sempre maggiore accanimento.

Il derelitto Mbf, mettendo a repentaglio l'alloggio popolare di cui non sempre riusciva a corrispondere la pur modesta quota d'affitto, le rate dell'auto eccetera, un giorno trovò un'insperata ancora alla quale aggrapparsi.

Una sua lontana parente che abitava al nord era morta, ricca e sola, lasciandogli in eredità una cospicua somma di denaro che gli avrebbe permesso, una volta per tutte, di abbandonare l'indigenza e condurre un'esistenza più agiata. L'abnorme colpo di fortuna non ebbe però il merito di aiutare Mbf ad uscire dal tunnel. Alcuni incredibili disguidi burocratici, infatti, fecero sì che gran parte dei soldi fosse devoluta in beneficenza, per la precisione nelle mani di un'organizzazione che si occupava di aiutare sul campo le popolazioni del terzo mondo. Lo stesso Mbf, a colloquio con gli amici più stretti, non era in grado di spiegare come ciò fosse potuto accadere. Naturalmente le sue rimostranze erano improntate alla massima pacatezza, raccontava i fatti emettendo dei leggeri sbuffi e nulla più, sembrava parlasse di accadimenti occorsi all'altro capo del mondo e non di un evento ferale che l'aveva visto protagonista.

In sostanza, pareva che la vecchia, prima di tirare le cuoia, avesse sì menzionato l'organizzazione tra i suoi eredi, con un lascito di un certo peso, ma che

il grosso spettasse comunque a Mbf. Un nuovo documento era però saltato fuori dal nulla, ribaltando le proporzioni in favore del rinomato ente umanitario e lasciando le briciole al parente squattrinato che cazzeggiava tra luna park e barrettini di quartiere. Non avendo soldi da spendere per impugnare il testamento ed affrontare la causa, Mbf si accontentò del modesto indennizzo che gli spettava e riprese la vita di sempre.

Ma la sua indole mansueta, colta nel vivo, era destinata ad essere messa da parte. Chi lo conosceva raccontava, alzando le sopracciglia in segno di commiserazione per una mente ormai andata, che Mbf non aveva trovato di meglio da fare che arruolarsi come attivista dell'organizzazione che aveva contribuito ad inasprire il suo già cronico deficit finanziario.

Spedito in un paese africano, dilaniato dalla povertà e dalle lotte intestine per uno straccio di potere, a dare sostegno ed aiuti alla popolazione locale, Mbf vi rimase quasi un anno.

Col paese in piena guerra civile, Mbf era stato assassinato nell'accampamento dove svolgeva le mansioni di sorvegliante, giacché, non disponendo di alcuna qualifica specifica, gli erano stati assegnati compiti vaghi e generici, retribuiti con vitto e alloggio e nulla più, forse la presenza di Mbf era pure superflua, ma l'organizzazione aveva in un certo senso investito parte dei soldi ereditati dalla defunta parente dell'uomo per il suo sostentamento nel continente nero. Morto di fame tra i morti di fame, Mbf aveva forse peccato d'inesperienza, per questo si era lasciato sorprendere con tanta leggerezza. Però, pur senza riuscire a fondersi con l'ambiente in cui viveva, aveva finito per assorbirne le peculiarità che più gli si addicevano: inveterato spirito di sopravvivenza, capacità di vivere alla giornata, disinteresse per tutto quanto non atteneva alla propria sfera personale. Pertanto, benché la sua rassegnazione fosse assai poco appropriata al caos che furoreggiava a quelle latitudini, era evidente che Mbf non avrebbe potuto scegliersi un luogo più consono nel quale morire.

III. – Coraldo

“Lei era bellissima e di qualche anno più grande di me. Io ero giovane e stronzo. Beh, adesso sono un po' meno giovane ma ancora discretamente stronzo.” Così era solito affermare Coraldo, ricordando, a molti anni di distanza, uno dei periodi più sofferti e al contempo intensi della sua vita.

Sgraziato nel fisico, coi capelli arruffati ed i primi accenni di barba che gli puntellavano il viso, grezzo e fracassone nei modi di fare, ai tempi in cui era un assiduo del luna park dava di sé un profilo poco improntato al raziocinio ed alla morigeratezza. Coraldo sembrava il classico bietolone con quei due o tre pensieri ricorrenti in testa ed una ridente tabula rasa tutt'intorno.

In seguito, laceranti tormenti interiori condizionarono violentemente la sua vita. Tutte le estati Coraldo seguiva la famiglia in Versilia per l'intero mese

di agosto. Lì si aggregava ad una compagnia di ragazzi che frequentava il suo stesso stabilimento balneare, passando mattinate e pomeriggi tra incontri di pallavolo sulla spiaggia, bagni rinfrescanti, canzoni che gracchiavano da un impianto portatile, serate al cinema o, neanche a farlo apposta, al luna park. E sempre lì s'innamorò per la prima volta. Un sentimento forte, irrefrenabile, mai provato prima, che lo faceva star male e bene allo stesso tempo, gli sballottava il cuore su in gola e poi fino alle viscere, gli levava il respiro e non lo abbandonava in nessun istante della giornata.

La ragazza in questione, tale Loredana Barbero detta Lori, benché non ancora maggiorenne faceva girare diverse teste al suo passaggio. I costumi sgarbati che le fasciavano seno e fianchi, il fisico formoso senza essere troppo esuberante, l'abbronzatura dorata, i capelli bruni e gli occhi verdi, il viso regolare e sorridente, Coraldo non andava biasimato più di tanto per la profonda infatuazione che si era preso per la ragazza.

Com'era facile prevedere, le carte vincenti a disposizione di Coraldo non erano tantissime. Già la concorrenza di scafati ragazzi ultra ventenni, chi più chi meno abbastanza esperti in materia di conquiste femminili, era agguerritissima, ed erano davvero pochi coloro che avrebbero potuto nutrire la realistica speranza di combinarci qualcosa, figuriamoci quali potevano essere le aspettative di Coraldo, un impacciato gorillone non ancora uscito dall'adolescenza ed alle prese con la faticosa prima cotta.

Ad aggravare la situazione furono due fattori piuttosto ricorrenti in situazioni del genere. Da una parte, l'indole perfida della ragazza, che essendo alquanto smaliziata comprendeva alla perfezione i sentimenti di Coraldo, e non si faceva problemi ad accettare la sua onnipotenza e talvolta invadente compagnia, non mancando anzi di trattarlo con un certo riguardo di fronte agli altri della compagnia. Dall'altra, l'ingenuità di lui, che aveva interpretato tali segnali come un incoraggiamento e perciò intensificava le sue attenzioni, preparandosi di giorno in giorno al grande passo, quando le avrebbe solennemente dichiarato ciò che provava per lei.

Loredana, stancatasi in fretta del gioco, ne inventò uno ancora più divertente. In sostanza riuscì con abili raggiri a cooptare buona parte dei ragazzi del gruppo, convincendoli a fare di Coraldo il bersaglio di un'incessante serie di scherzi. Ciabatte che sparivano poco prima che se ne dovesse andare via, biciclette le cui gomme erano state sgonfiate a tradimento, per arrivare al famigerato "monte", noto anche col nome di "nuvola", che consisteva in un assalto congiunto al tapino di turno, il quale veniva sommerso e schiacciato da una decina di persone, e, già che c'era, costretto pure ad ingoiare qualche manciata di sabbia.

Memorabile fu una mattinata di ferragosto, giorno in cui era in uso il deprecabile rito di bersagliare chiunque a suon di gavettoni, seminando lo scomp-

glio nell'intera spiaggia. Coraldo, armato del suo secchio d'acqua, era pronto a partire per la spedizione, senonché fu lui a subire il maremoto somministratogli all'unisono da tutti gli altri ragazzi, orchestrati a bacchetta dalla crudele Lori. Su quest'andazzo si svolse il resto della vacanza di Coraldo.

Dopo di allora, il Coraldo casinista e senza fronzoli ben noto agli amici del luna park subì una decisa trasformazione. Già non esisteva più per la compagnia del mare, ed anche in città prese a farsi vedere meno, preferendo dedicare più tempo a se stesso.

Acido e cinico, ma non per questo rassegnato all'ineluttabile, lo strampalato Coraldo di un tempo si dannò l'anima per cercare di meritarsi il rispetto altrui e non essere più deriso come gli era accaduto quell'estate. La ferita che bruciava dagli anni dell'adolescenza continuò a tormentarlo ancora per parecchio, infondendogli un'irresistibile voglia di rivalsa nei confronti del mondo. Pur partendo da un substrato culturale non proprio di prim'ordine, Coraldo riuscì a terminare gli studi di medicina e ad entrare come aiuto chirurgo nel principale ospedale cittadino.

Anche nell'aspetto si era enormemente civilizzato. I capelli erano in ordine, la barba sfatta non aveva più ragion d'essere ed il suo portamento era molto meno goffo che in passato. Inoltre s'era sposato ed aveva una bimba di pochi anni.

Coraldo poteva dunque a ragione definirsi un vincente, un individuo che era riuscito a conseguire notevoli successi personali contando solo sulle proprie forze, senza gli aiuti influenti che in Italia tornavano utili per districarsi in ogni ambiente sociale.

Il suo idillio rischiò d'infrangersi alla vigilia di un delicato intervento per asportare un tumore benigno dalla gola di una donna. Il giovane e brillante chirurgo ebbe un fremito quando seppe il nome di colei che avrebbe dovuto operare. Gli angosciosi fantasmi adolescenziali tornavano a disturbarlo quando credeva d'averli scacciati per sempre, e per di più si presentavano nella reincarnazione più temuta, quella di Loredana Barbero.

Quando se la trovò di fronte in veste di paziente, tuttavia, si sentì rasserenato. La notte precedente aveva dormito male, svegliandosi in continuazione sull'onda di incubi ricorrenti che l'avevano assillato fino all'alba, ma già al momento di fare colazione una calma glaciale gli era penetrata nel cuore. Di cosa mai poteva avere paura?

Coraldo, inappuntabile nel suo camice usa e getta, andò incontro alla donna con una tranquillità ed un distacco che l'innamorato respinto, inesperto ed incapace di reagire alla sconfitta che era allora, non avrebbe mai potuto nemmeno fingere di possedere.

Non che lei fosse invecchiata o imbruttita al punto da privare Coraldo dei rimpianti per ciò che non era stato. Rimaneva una splendida trentenne, forse

troppo tirata, ma di sicuro in grado di attirare su di sé gli sguardi di molti uomini. All'anulare portava la fede. Allora la stronza non la facevi proprio con tutti, eh?

“Stavolta il gioco lo dirigo io”, raccontava di averle detto nei pochi minuti in cui si trovarono da soli in sala operatoria. “Se sapessi quanti anni sono andato avanti a forza di seghe, per colpa tua e di quelle come te. Mi sono fatto un bel bicipite, guarda qua, sdraiato sul letto, di notte, immaginando come potevi essere nuda, poi pensavo che me lo stavi prendendo in bocca, e a quel punto godevo, e la notte dopo daccapo. Alla fine sono state le seghe migliori della mia vita!”

Lasciata riemergere per un attimo la primordiale rozzezza che per tanto tempo, forte del prestigio acquisito come medico, aveva represso, Coraldo tornò al tono impersonale ed asettico che meglio si addiceva all'atmosfera ospedaliera ed allo status di cui si fregiava, benché le sue parole fossero più taglienti del bisturi che di lì a poco avrebbe impugnato. In questi termini si confidò con alcuni amici, qualche giorno più tardi, durante una cena.

“Pensi che mi sia dimenticato tutto quello che m'hai fatto passare? Te magari non te ne ricordi per davvero. Per te ero l'ultimo della fila di quelli che ti sbavavano dietro, ero una vittima perfetta, ma anche se su questo posso darti ragione, non posso cancellare il male che m'hai fatto... Beh, in effetti un rimedio ci sarebbe, anche se si tratta di mettere in gioco la mia credibilità di chirurgo, e non so se per te ne valga la pena. Ma dopo tutto il fattore di rischio è basso, ci sono tanti casi di operazioni di questo genere che vanno storte, il paziente si addormenta con l'anestesia e non si risveglia più, segue una breve inchiesta interna dove tutti testimoniano in favore del loro collega e questo viene prosciolto. Se si mette di mezzo la magistratura basta truccare qualche incartamento, il dottore che ha operato in totale buona fede viene scagionato da ogni accusa e il gioco è fatto! A te piace giocare, vero Lori?”

La donna lo aveva ascoltato atterrita, cercando d'intervenire nel monologo di Coraldo ma venendo sempre sopraffatta dal medico, che cancellava le sue occasionali proteste parlandole sulla voce. Quando lui ebbe finito di parlare, Loredana ne approfittò per mettersi a strillare, invocando aiuto da quel pazzo maniaco che ce l'aveva con lei e voleva praticarle una sorta di eutanasia. Richiamati dal frastuono, gli infermieri si precipitarono in sala operatoria, dove si attennero agli sbrigativi ordini di Coraldo, che senza scomporsi intimò loro di ignorare le grida della paziente, preda di un evidente stato ansioso dovuto all'imminente e complesso intervento, ed anestetizzarla quanto prima.

Loredana Barbero si risvegliò nel suo letto d'ospedale, ancora intontita dall'anestesia. Per qualche giorno non avrebbe potuto parlare, ma grazie all'abilità ed alla scrupolosa deontologia professionale di Coraldo l'operazione era perfettamente riuscita. Il medico fece di tutto per non incrociarla più durante la

sua breve degenza. Le angherie perpetrategli da Loredana e soci, al pari del recente intervento chirurgico, erano ormai un retaggio del passato e non aveva più senso stare a rivangare.

IV. – Lo Sbolognato

Nato a Bologna, ma trasferitosi ancora bambino a Firenze con la famiglia (da qui derivava il suo soprannome), lo Sbolognato era una sorta di mina vagante nella cornice del parco giochi. Uomo già vissuto nonostante avesse poco più di trent'anni, era una presenza nota a gran parte dei frequentatori abituali del posto, specie i ragazzi che vi convergevano con le loro compagnie, che lo consideravano una sorta di fratello maggiore. Bello, fisicato, scuro di carnagione, i capelli legati in una lunghissima coda nera, lo sguardo indagatore ed allo stesso tempo ironico, sicuro di sé, lo Sbolognato riusciva a farsi apprezzare e benvolere, pur senza essere ossessionato dalla ricerca del consenso. A renderlo un personaggio contribuiva di certo anche l'inconfondibile parlata da fiorentino acquisito, che tuttavia tradiva le reali origini e creava un impasto singolare e gradevole da ascoltare.

Singolari erano anche i suoi trascorsi, che non mancava di rinverdire, narmandoli su richiesta al codazzo di seguaci che gli si accalcava intorno, davanti ai chioschi del luna park. Per qualche anno aveva lavorato al soldo dell'amministrazione comunale, guidando i carri attrezzi incaricati, su segnalazione dei vigili, di rimuovere gli automezzi in sosta vietata e portarli al deposito.

“Per un certo periodo c'ho anche provato gusto. Sfrecciavo per la città trascinandomi dietro dei macchinoni che magari avevano intralciato un passo carraio per pochi minuti, e a volte mentre me ne andavo vedevo nello specchietto retrovisore i proprietari che mi rincorrevano, urlando e facendo dei gesti perché mi fermassi. E io via, verso nuove avventure! I turni di notte poi erano i miei preferiti. Non avete idea di che razza di parcheggi vengono fatti a quelle ore. Auto sui marciapiedi, di traverso a bloccare la strada ad altre macchine, davanti ai garage non loro, una addirittura la trovammo in mezzo a una rotatoria spartitraffico! Se c'era gente danneggiata da questi parcheggiatori abusivi chiamava i vigili e a ruota arrivavamo noi. Allora io e i miei colleghi ci fiondavamo sul posto e ripulivamo la zona dalle macchine dei trasgressori. Negli ultimi tempi però erano più di moda altre soluzioni, tipo inchiodare le auto con le ganasce oppure applicare la cura del ferro alle bici parcheggiate sui marciapiedi; su quelle e sui motorini vigeva la tolleranza zero, bisognava rompere i lucchetti con delle cesoie enormi, caricarne quanti più potevamo sul carro attrezzi e tornare al deposito con un ricco bottino.”

La risolutezza dello Sbolognato gli consentiva di essere uno dei più solerti addetti alla rimozione forzata dei veicoli. Tale nomea gli valse un ruolo da protagonista nella leggendaria parata dei carri attrezzi, che in una notte d'inizio

estate sfilarono per Firenze ostentando le prede appena catturate ed agganciate saldamente al rostro. Si trattò più che altro di una spedizione punitiva ai danni degli abitanti di un quartiere a sud della città i quali, esasperati dalla protervia delle guardie municipali, intransigenti su ogni minima infrazione, avevano per protesta occupato il principale viale della zona, parcheggiandovi le loro vetture. L'assessore al traffico non se l'era fatto ripetere due volte ed aveva inviato sul posto un plotone di carri attrezzi, rimpolpato addirittura da una cospicua batteria di rinforzi, ingaggiati nella provincia secondo un accordo di mutuo soccorso (in realtà unilaterale: se i piccoli centri avevano bisogno, nel capoluogo nessuno se ne dava per inteso) coi comuni dell'area metropolitana. Intorno all'una di notte, i carri attrezzi procedettero alla rimozione delle automobili sediziose, attraversando quindi, Sbolognato in testa, l'intera città in un indimenticabile corteo.

Fu in quel periodo che lo Sbolognato perse entusiasmo nel suo lavoro. "Mi stavo rendendo conto di quanto fosse repressivo l'ambiente in cui lavoravo. La parola d'ordine era proibire. E invece loro, i miei capi, si divertivano a fare le cose più barbare in maniera del tutto gratuita. Passare col rosso con le portiere dell'auto spalancate, andare al cesso senza tirare lo sciacquone, infilare stuzzicadenti negli sportelli del bancomat, scaccolarsi davanti ai bambini, calpestare le aiuole, non c'era limite alla loro prosopopea. Io non ne potevo più, così detti le dimissioni, ma ero talmente schifato che per riabilitarmi di fronte a me stesso non potevo fermarmi lì. Così decisi di passare dall'altra parte della barricata!"

Una delle ragioni che lo avevano convinto ad ammutinarsi ed arruolarsi tra i fuorilegge del traffico urbano era stata la scoperta dei metodi truffaldini con cui i vigili incrementavano le entrate comunali. Costoro erano soliti falsificare i verbali di contravvenzione, inserendo orari diversi da quelli in cui avevano rilevato l'infrazione. In questo modo se, ad esempio, una macchina sostava in un'area interessata quel giorno dalla pulizia delle strade, e magari vi era stata sistemata poco dopo la scadenza dei termini previsti, era sufficiente contraffare il verbale, scrivendo un'ora diversa per costringere l'ignaro proprietario del mezzo all'esborso. Analogamente venivano multati gli automobilisti che avevano parcheggiato in zone a sosta controllata e, pur non avendo ancora sfiorato l'orario, con una semplice postdatazione il gioco era fatto.

Le manifestazioni che promuoveva contro l'accanimento della giunta nei confronti della popolazione avevano fatto di lui una sorta di eroe popolare, sempre pronto a dar battaglia ai poteri forti in nome dei diritti del cittadino. Prendendo spunto dalla batosta subita in occasione della parata dei carri attrezzi, lo Sbolognato perfezionò quella forma di protesta, trasformandola in una plateale processione di automobili, che marciavano a passo rallentato nelle zone dov'era risaputo che i vigili colpivano con maggiore accanimento, impedendo così agli

agenti municipali di tartassare le auto in sosta, inventarsi qualche infrazione inesistente ed appioppare la relativa multa.

Le appassionante battaglie dello Sbolognato erano messe a punto con notevole perizia, e riuscivano sempre nel loro intento, ovverosia ridicolizzare gli impettiti ed arroganti amministratori comunali ed il loro braccio armato, il corpo di polizia municipale.

L'ultima impresa che raccontò al luna park fu anche la più sensazionale, dopo di che nessuno lo vide più. La sua carriera di giustiziere si concluse in maniera pirotecnica, com'era giusto che fosse.

Il giorno del suo matrimonio, lo Sbolognato assieme agli oltre centocinquanta invitati (diversi li aveva addirittura reclutati al luna park) si mise alla testa di una carovana di automobili che, con tanto di clacson e potenti impianti stereo che sparavano dalle casse la musica più varia, s'incolonnò in una mortifera parata per tutto il centro.

La manifestazione non autorizzata, come tutte quelle da lui promosse del resto, fu sciolta a fatica dalle forze dell'ordine, pronte ad intervenire col massimo rigore affinché episodi del genere non si ripetessero più.

Messo alle corde da magistratura e politica, lo Sbolognato non poté fare altro che ricattare i suoi ex colleghi, minacciando di rivelare a mezzo stampa, prove alla mano, la storia delle multe false e tanti altri lacchezzi svolti con la benedizione della giunta. Il comune desistè dunque dall'azione penale, anche perché pareva che lo Sbolognato fosse in procinto di trasferirsi nel capoluogo emiliano, che gli aveva dato i natali, e ricominciare là una nuova vita.

V.

“E ce n'era tanti altri, di personaggi così”, disse Gei-Gei, “guarda anche i bandoni dei chioschi, sono pieni di nomi di ragazzi e ragazze che avrebbero avuto la loro storia da raccontare, e molti di loro non hanno mai avuto la possibilità di farlo. Ogni nome scritto a pennarello, ogni disegno potrebbe riportarci indietro e farci ritrovare un pezzo della nostra vita. Scommetto che andando a vedere troveremmo un casino di nomi di persone che conoscevamo.”

Recepito l'input, Oscar si era alzato e, avvicinandosi ad una delle saracinesche, si era messo a declamare le varie scritte che vi campeggiavano.

“*Francesca TVB... Castellini buco... Juve merda... 3°A i meglio... Ivana S. 6 la + bona...*”

“Visto, che ti dicevo? Quante storie da raccontare, Ivana S.... Se è quella che penso io, era una mia compagna di classe alle medie. Per qualche mese c'eravamo pure messi insieme, all'inizio della terza. Dopo ci si perse di vista, d'altronde io ho perso tutte le cose belle che ho avuto.”

VI. – Ivana S.

Piccola, solare e graziosa, Ivana S. trasmetteva una certa fragilità già dall'aspetto esteriore. Il suo carattere semplice e fin troppo arrendevole la rendeva la ragazza ideale sotto molti punti di vista, specie per coloro i quali cercavano un divertimento poco impegnativo e nulla più.

Non aveva ancora vent'anni che iniziò a frequentare Principe Dolgorukij, un tizio pieno di soldi e parecchio più grande di lei. La propensione di Ivana S. a lasciarsi dominare aprì un facile varco alle velleità di Principe Dolgorukij, che col suo temperamento intraprendente non ebbe difficoltà a soggiogare la ragazza. Maltrattata e ridotta spesso al semplice ruolo di oggetto sessuale, Ivana S., per rassegnazione o per convenienza, finì per accettare tale stato delle cose ed andò addirittura a convivere con l'uomo.

Nella nuova esperienza di coppia i disagi non poterono che moltiplicarsi. L'irascibile Principe Dolgorukij, la cui natura violenta era esacerbata dall'abuso d'alcol, non esitava a picchiare la ragazza ad ogni minimo alterco, che scoppiava per le cause più disparate, in particolare perché lui pretendeva di farsi i cazzi propri come se fosse ancora single, costringendo altresì lei a vivere da reclusa e dipendere in tutto da lui. Una volta il pestaggio fu così brutale che Ivana S. fu costretta al ricovero in ospedale.

Fu allora che, venuto a conoscenza della faccenda, il cugino di Ivana S., noto giobba della periferia nordoccidentale, organizzò una rappresaglia per vendicare l'oltraggio subito dalla giovane. Un gruppetto di sbandati delle case popolari irruppe dunque nell'elegante appartamento di Principe Dolgorukij mentre Ivana S. era ancora ricoverata, credendo di poter disporre senza problemi del suo convivente e fargliela pagare cara.

Così non fu, visto che Principe Dolgorukij corse ai ripari e, armato di pistola, fece fuoco contro gli aggressori, uccidendone uno, ferendone un altro e costringendo i restanti alla ritirata.

Visti i precedenti dei giobba, tutti schedati, gli avvocati dell'assassino si erano agevolmente appellati alla legittima difesa, facendolo tornare libero, incensurato e pronto per nuove sevizie su Ivana S., ancora al fianco del suo carnefice.

I tragici eventi avevano reso Principe Dolgorukij ancora più intrattabile, perennemente ubriaco e capace di qualsiasi nefandezza. Durante l'ennesima sfuriata la situazione precipitò, giungendo ad un punto di non ritorno che forse era inevitabile. Senza che fosse mai stata chiarita l'esatta dinamica con cui si erano svolti i fatti, un colpo di pistola era partito, presumibilmente in maniera accidentale, colpendo al petto Principe Dolgorukij, per il quale non c'era stato nulla da fare.

La tesi della legittima difesa, accolta quando il defunto era stato assalito dalla combriccola capitanata dal cugino della ragazza, stavolta non convinse i giudici, che archiviarono il caso come omicidio preterintenzionale, costringen-

do la docile e timida Ivana S. a scontare in carcere il suo primo moto di ribellione alla tirannia che gli uomini avevano esercitato su di lei.

Masticatore di catarro

I.

Abbandonato il luna park dopo una ventina di minuti spesi a rievocare il tempo che fu, Gei-Gei e Oscar effettuarono una nuova sosta poco distante, nei pressi di quello che era stato il mercatino rionale più frequentato da chi aveva voglia di disperdersi a contemplare decine di bancarelle piene di paccottiglia, per di più sempre la stessa.

Se il luna park colpiva per il contrasto tra gli antichi fasti e l'attuale desertificazione, il mercatino era vivo ed affollato. Ad attardarsi nei vari spazi espositivi erano accorse numerose persone, interessate all'acquisto delle cianfrusaglie esposte ai banchetti. Un'ampia gamma di marmi da lapide faceva bella mostra di sé, mentre nello stand limitrofo era possibile ammirare innumerevoli articoli per i sanitari, per lo più fatiscenti, vespasiani maleodoranti e bidè sventrati chissà dove.

“Certo che i ricettatori fanno affari d'oro con qualsiasi cosa”, commentò Oscar, “e non si può dire che non abbiano paura di sporcarsi le mani di merda.”

Tra posate di plastica usate e parrucche valvolari, plantari per le infradito e gomme da masticare omeopatiche al gusto di lievito di birra, Gei-Gei e Oscar ebbero modo di notare uno stuolo di nullafacenti incalliti, che esercitavano l'arte per la quale erano noti su una collinetta brulla che faticava a sovrastare il mercatino.

Il nugolo di fancazzisti si beava della propria condizione, spremendosi in laboriose conversazioni e additando fiaccamente i vari avventori del mercatino. Era logico che fossero riuniti in uno spazio comune, cosicché la loro indole non risaltava in un consesso normale, ed era stemperata dall'omologazione che rendeva meno grave il dna parassitario che li caratterizzava.

“Ehi, io alcuni di quelli li conosco”, fece Gei-Gei, osservando a distanza gli sfaccendati.

“Ci credo, anche te come loro non c'hai voglia di fare un cazzo, sei regredito allo stato del bradipo con la scusa che tutto il mondo ce l'ha con te e nessuno ti capisce e ti apprezza. Perché non ci vai a familiarizzare, io intanto mi fo un altro giro delle bancarelle, visto che a differenza tua sono ancora attivo e operativo, se no quelli dell'assicurazione m'avrebbero già licenziato da un pezzo.”

“Non cantare vittoria troppo presto, Oscar, la flessibilità è sempre pronta a colpire, oggi sei qui a pigliarmi per il culo e domani ti ritrovi a chiedermi l'elemosina, che io sarò contentissimo di non darti.”

“Come sei diventato cattivo, e sì che due o tre di quei rincoglioniti li conosco anch'io, perché spesso ci si ritrova e si passano pomeriggi e serate senza compiaciare nulla. Guarda il Posse...” Distolto da sé lo sguardo di Gei-Gei,

Oscar gli piantò un cognacchino nella zona nevralgica del muscolo quadricipite della coscia destra, facendogli cacciare un urlaccio che si disperse a fatica nell'aria, mentre l'amico ghignava soddisfatto.

“E quello là tutto rincalcato è Lorenzo Lama...” Secondo cognacchino, nello stesso identico punto interessato dalla prima ginocchiata. Secondo ululato ancestrale di Gei-Gei. Secondo ghigno di Oscar.

“Un altro mio amico d'infanzia, l'Inafferrabile, un nome una garanzia...” Ennesima replica delle due puntate precedenti, con la vittima del cognacchino che si piegò per il dolore ed infine cadde in ginocchio.

“E t'ha detto bene che non sono permaloso come la maggior parte dei fiorentini”, concluse Oscar, mentre Gei-Gei ancora rantolava a terra.

II. – Il Posse

La fisionomia sfuggente ed anonima non si rifletteva nel carattere irascibile e borioso del Posse, attaccabrighe secondo a pochi e con una faccia di bronzo fondamentale per quelle che erano le sue attitudini.

Specialità del Posse era infatti presentarsi agli appuntamenti facendo segnare ritardi colossali sugli orari stabiliti. E non era per cattiveria, ma proprio perché era incapace di arrivare puntuale, era più forte di lui.

Peraltro, ai ritardi “normali” (che rientravano nel novero dei sessanta – settanta minuti) era solito aggiungere gli “straordinari”. Quante persone, sollevate nel vederlo finalmente comparire, erano subito trasalite sentendo il Posse affermare con la massima naturalezza che doveva assentarsi ancora, per una ragione plausibilissima che snocciolava ai suoi interlocutori.

Chi lo conosceva prendeva i suoi provvedimenti per tentare di porre un freno all'inaffidabilità del Posse. Un gruppo di suoi amici, coi quali doveva fare un viaggio, gli ingiunse di presentarsi al ritrovo un'ora e mezzo prima della convocazione effettiva. Così facendo erano davvero poche le possibilità che il Posse riuscisse a strabiliare tutti con un ritardo da record, nemmeno lui sarebbe arrivato a tanto.

Eppure, qualcuno aveva addirittura paventato che il Posse per una volta potesse arrivare puntuale e avere da ridire sulla loro condotta. Vorrà dire che questo giro c'aspetterà lui, avevano risposto i più.

Ed il Posse non giunse per tempo neppure quella mattina. Radunatisi tutti, fu deciso che novanta minuti e rotti di ritardo erano più che sufficienti, e la spedizione partì senza il Posse. Il viaggio procedette senza intoppi, andata e ritorno, e forse fare a meno del Posse non era stata una pessima scelta.

Il re dei ritardatari, nel frattempo, aveva davvero una valida scusa per la sua mancanza di puntualità, giacché era stato costretto ad assentarsi per ragioni di forza maggiore. Convinto che l'avrebbero aspettato, il Posse se l'era presa comoda, cadendo di schiena dalle scale, battendo una craniata micidiale ed

avendo pure il tempo di farsi ricoverare in ospedale, malconco e sanguinante. Sapendo con che tipo avevano a che fare, nessuno dei suoi amici si era allarmato più di tanto, ed il Posse era rimasto a lungo riverso per le scale, col sangue che sgorgava via come l'acqua attraverso la grondaia. Soltanto quando fu fuori pericolo, gli amici gli fecero presente che, si fosse impegnato ad essere più puntuale, loro non l'avrebbero abbandonato al suo destino, anzi si sarebbero preoccupati di non vederlo arrivare e sarebbero corsi a cercarlo. Le speranze di redimere il Posse si rivelarono naturalmente vane, ed i suoi ritardi ripresero ad accumularsi, a partire dal ritorno a casa dall'ospedale, procrastinato di giorno in giorno per effettuare continui accertamenti sulle condizioni di salute che non miglioravano come ci si attendeva, ed i medici tardavano a sciogliere positivamente la prognosi.

III. – Lorenzo Lama

Se c'era un individuo capace di personificare tutte le usanze più riprovevoli che un essere umano possa mettere in pratica, era proprio Lorenzo Lama. Masticatore di catarro, cultore dei garrini, abilissimo a ruttare e scorreggiare a comando, in grado di scaccolarsi con la lingua così come di coltivare i suoi stessi tarzanelli. Un vero portento del cattivo gusto, le cui giornate trascorrevano alla costante ricerca di nuovi, raccapriccianti numeri da inserire in repertorio. Fornire un intelletto finanche meno che mediocre ad un soggetto tanto triviale e spregevole non era stato fatto da chi di dovere, cosicché Lorenzo Lama si ritrovò in ambasce al momento che dovette compiere una pur minima deviazione dal suo itinerario fatto di sfide a chi sputava più lontano, a chi faceva la fiammata più potente scorreggiando in direzione di un accendino, col concreto rischio di abbrustolirsi i peli del culo, senza tralasciare la celeberrima olimpiade della sega, in cui il semplice atto di prendersi in mano l'uccello dava luogo ad un'infinità di gare pseudo sportive (corse di velocità e di fondo, salto in lungo e in alto, scherma, tiro al bersaglio, nuoto sincronizzato, oltre a diverse prove combinate, in cui andavano affrontate più specialità in un colpo solo).

Rimasto bloccato in un paesino d'alta campagna, imbiancato da parecchi centimetri di neve, Lorenzo Lama si aggirava inquieto, impossibilitato a far valere le proprie innate qualità in quel luogo ostile. Un giorno gli cadde l'occhio su un cassonetto dei rifiuti, accanto al quale c'era una tavola da surf pressoché nuova, soltanto un po' ammaccata, che non entrando nell'apposito contenitore era stata sistemata al suo fianco, in attesa che il camion passasse a prelevarla. Lorenzo Lama pensò bene di appropriarsi della tavola e si mise a girare per le strade innevate cercando di prodursi in quelle acrobazie che, viste in tv, sembravano di una semplicità irrisoria, come togliersi una caccola slinguazzandosi la narice sinistra, oppure pronunciare frasi di senso compiuto ruttando.

Purtroppo l'apprendimento non fu così immediato, e Lorenzo Lama, perso il controllo della tavola, andò a schiantarsi contro un innocuo pupazzo di neve ghiacciato, che lui aveva sperato potesse frenare la sua corsa lasciandolo incolume. Invece l'incidente fu più serio del previsto, Lorenzo Lama si sciancò tutto e passò molte settimane in ospedale.

Abituato a ben altro genere di competizioni, come sputare in aria e riprendere al volo il garrino in bocca, oppure collezionare il cerume delle proprie orecchie e farlo rinsecchire sottovuoto, Lorenzo Lama era riuscito ad inimicarsi una serie di elementi all'apparenza tutt'altro che avversi. Una gita fuori porta, il fortunoso ritrovamento della tavola da surf, la provvidenziale ed angelica sago-ma del pupazzo di neve, costruito da qualche fanciullo, avevano altresì contribuito a punire la sua impreparazione, stroncando senza pietà tanto l'uscita dal seminato quanto, e soprattutto, l'uscita di strada, che l'aveva costretto a lunghe e complesse terapie di riabilitazione.

IV. – L'Inafferrabile

L'Inafferrabile era così detto perché quando c'era bisogno di lui non si faceva mai trovare. Era assai raro veder comparire la massiccia silhouette dell'evanescente cinquantenne, il cui anacronistico pince-nez attirava l'attenzione ben più del pietoso taglio di capelli corti sopra e allungati dietro, che su un uomo di quell'età era ridicolo. Raro era anche ascoltarne la voce cavernosa, tuttavia anche in sua assenza c'era motivo di parlare dell'Inafferrabile.

La sua figura era legata a doppio filo a quella del padre, un vecchio rincoglionito con delle sopracciglia grigie irsute ed invadenti che parevano una propaggine dei capelli. O forse era più corretto affermare che i capelli erano una propaggine delle sopracciglia.

L'Inafferrabile non aveva mai smesso di dare preoccupazioni al padre. Questi tirava avanti creandosi degli impegni con cui far passare le ore, ed era riuscito a costruirsi una parvenza di routine grazie alla quale riempiva il vuoto casellario della sua vita di pensionato senza abbattersi più di tanto. Col fedele cane sempre al guinzaglio, il vecchio trascorreva gran parte del suo tempo in una lavanderia a gettoni del centro, tant'è che s'ironizzava sul fatto, chiedendosi se per caso non vi svolgesse servizio di volontariato. In seguito era solito compiere degli incomprensibili pellegrinaggi, portando la sua roba a lavare in diversi posti nel corso della stessa giornata. Lui e il cane erano presenze assidue anche presso un centro per la raccolta del sangue, benché non avessero mai donato una goccia del loro.

Tali istanze erano affrontate dall'uomo nel tentativo di distrarsi dai dispiaceri che riceveva dal figlio. Lavori saltuari, stipendi prosciugati alla velocità della luce, l'Inafferrabile vessava il genitore su un piano morale oltre che economico. Ed a lui pareva importare poco o nulla, preso com'era dalle sue cose,

gli bastavano un po' di soldi in tasca e delle valide opzioni per spenderli, quindi la funzione di padre e madre era di sostenerlo e non ostacolarlo in tale missione.

Una notte il padre dell'Inafferrabile fu svegliato dalla moglie, che lo esortava a tornare in sé perché al telefono c'era il figlio, che pareva avere un problema.

“Sono in autostrada, babbo, ho avuto un incidente, vienimi a ripigliare”, gli spiegò concitatamente, fornendogli poi le indicazioni per raggiungere il luogo del sinistro.

La rassegnazione era già stampata sul volto del poveraccio, che obbedì e, sempre scortato dal cane, si mise in viaggio per recuperare l'Inafferrabile. Per fortuna l'incidente era avvenuto abbastanza vicino al casello, cosicché l'uomo non dovette fare troppa strada per giungere sul posto.

Quello che il vecchio babbione non aveva considerato era che suo figlio stava percorrendo la carreggiata opposta a quella per la quale lui era entrato, e questo lo costrinse ad accostare l'auto nella corsia d'emergenza e sbirciare dall'altro lato per capire dove doveva dirigersi. Mezzi di soccorso e di polizia erano fermi ad un centinaio di metri di distanza, ed il padre dell'Inafferrabile si ostinò a raggiungere a piedi la scena. Fu allora che, ahilui, un'auto che sopraggiungeva a tutta randa lo travolse, sbatacchiandolo sul guardrail. Il corpo dell'uomo fu caricato in una delle ambulanze che si trovavano lì per assistere le vittime dell'altro incidente, peraltro già quasi tutte trasportate in ospedale, Inafferrabile compreso.

Padre e figlio si ritrovarono dunque ricoverati entrambi. L'Inafferrabile aveva solo ferite lievi, e fu dimesso il mattino seguente. La cartella clinica del vecchio era invece drammatica, con lesioni e fratture multiple in diverse parti del corpo. Il fisico indebolito dal peso degli anni del padre dell'Inafferrabile non resse, e dopo qualche giorno morì in ospedale, lasciando al figlio l'onere di fare altri disastri in totale libertà.

È così, è così

Erano quasi le tre del pomeriggio ed eravamo ancora a giro. Oscar guidava senza lasciar trasparire un briciolo di stanchezza, io ciondolavo la testa al ritmo degli sbalzi della strada, che col suo andamento tutt'altro che regolare m'impediva d'addormentarmi del tutto.

“Dove stai andando? Il serbatoio è mezzo pieno!” Oscar s'era infilato in una stazione self-service che si diceva fungesse da copertura per un traffico delinquenziale non indifferente. In effetti a ogni ora del giorno e della notte c'era un viavai alquanto sospetto per una stazione di servizio in culo alla periferia e neanche troppo economica.

“Bisogna dare una lavata alla macchina”, mi rispose impassibile.

“E chi l'ha deciso? Va beh, visto che vuoi lavarla per forza pagherai te.”

“Non se ne parla nemmeno. I parenti ricchi ce l'hai te, mica io.”

Gongolava a punzecchiarmi sull'argomento. Come facesse a sapere quella storia, boh, forse diceva così per dire una cazzata qualsiasi e aveva fatto centro alla cieca, come quando in una partita di basket all'ultimo secondo di un periodo di gioco si prova il tiro dell'ave maria anche da dietro la linea di metà campo. Avrei dovuto incazzarmi, minacciarlo di non impicciarsi in affari che non lo riguardavano, ché non era divertente che rigirasse in continuazione il dito nella piaga. La mia disperazione aveva già raggiunto un livello non indifferente, poi il trascinarsi per la città senza dormire, con le scorie dell'alcol in corpo e vittima degli sbalzi climatici, caldane terribili e pioggerelline insopportabili, aggravava il quadro generale. Come spiegarglielo, a Oscar, che non ne avevo più? Lui perseverava, alle volte mi consolava che fosse ancora accanto a me, ma più spesso sentivo il bisogno di starmene per i fatti miei. Molto a lungo.

Scendemmo di macchina dopo averla posizionata sulla piattaforma semovente e mi avviai alla colonnina di pagamento.

In quel momento un riflesso condizionato mi fece sfilare la mano dalla tasca dei pantaloni senza aver preso il portafoglio. Un tizio a piedi era appena entrato nello spiazzo assolato dell'autolavaggio, e veniva verso di me. Esile, età indefinibile, sul metro e settanta, una chioma nera lunga e liscia, i lineamenti somatici delicati nonostante la carnagione olivastra da zingaro. Portava un paio di occhialini di metallo e una maglietta bianca ricoperta da qualcosa che sembrava una pellicola per proteggere il cibo più che un impermeabile, che del resto a poco sarebbe servito col sole martellante che era sbucato fuori.

“Dovete lavare la macchina?”, mi domandò. Parlava con quella strana e rimasticata inflessione ligure tipica dei toscani del nord. Lanciai un'occhiata a Oscar, che se n'era rimasto vicino all'auto, e per una volta lasciai a me le pubbliche relazioni.

“Mah, veramente saremmo venuti qua a cercare funghi. C’hanno detto che da queste parti, sotto il cemento, ci crescono i migliori di tutta Firenze.”

“Idea geniale! Anche un mio amico va spesso a cercare i funghi, è uno dei cercatori più abili della zona, ha anche scritto dei libri sui funghi, è un gran collezionista di funghi, è così, è così! Spesso mi telefona e mi dice, ‘Ehi, Gattone Mesir, sabato prossimo vado per funghi, mi serve un valido aiuto per fare una super raccolta, e non conosco tanta gente esperta quanto te, perché non vieni a darmi una mano?’ Io però molte volte sono costretto a ringambare. Ho da pensare al mio futuro, io. Mia sorella sta con uno dei più ricchi imprenditori del settore del marmo, infatti si è trasferita a Carrara, hanno anche un figlio, però non sono ancora sposati. Io li vado a trovare spessissimo, anche perché devo lavorarmi la sorella di mio cognato, una cavallona di quarant’anni che si sta separando dal marito. A dire la verità me la sono già trombata diverse volte, però adesso devo farle capire che ho intenzioni serie. Capite, non posso mica sfruttare mia sorella come un parassita, devo entrare anch’io nell’impero del marmo dalla porta principale, è così, è così! Guarda!”, mifece Gattone Mesir, sventolandomi davanti alla faccia la mano destra, sul cui dorso aveva un piccolo graffio, “stamattina ero al luna park qua dietro e mi sono messo a dare qualche cazzotto al punch ball. Naturalmente gli ho dato dei colpi così forti che quando ho sbagliato di poco la traiettoria ho colpito la catena metallica dov’è attaccata la palla e mi s’è sbranata tutta la mano, è così, è così! Una qualsiasi persona si sarebbe lasciata prendere dal panico. Io invece con tutta la calma del mondo ho tirato fuori la boccetta di spirito che porto sempre con me, ne ho versato un po’ sulla ferita e poi con l’accendino gli ho dato fuoco, ed in pochi secondi la ferita si è rimarginata, è così, è così! Quest’immensa saggezza me l’ha trasmessa un mio carissimo amico, il Conte Isouard, una cintura nera di karatè che mi ha insegnato a farmi rispettare da tutti. L’ho conosciuto tanti anni fa, ero ancora un bambino, ero appena uscito da un ristorante quando venni aggredito da due rumeni che armati di coltello mi volevano rapinare. Allora saltò fuori il Conte Isouard e a mani nude li disarmò e li fece scappare a gambe levate, è così, è così! È da quel giorno che siamo legatissimi, è molto più di una semplice amicizia, ci conosciamo a fondo e non abbiamo segreti, la nostra intesa è completa. Ci scommetto che voi due giocate a basket, eh? Alti come siete... Io c’ho giocato per tantissimi anni, con la mia squadra abbiamo fatto un sacco di tornei a livello nazionale, e ogni volta arrivavamo nelle fasi finali e davamo spettacolo, è così, è così! Mi ricordo quando giocammo la finale contro la squadra di casa e successe un bordello. L’arbitro fischiava sempre a favore loro, e i nostri amici e parenti che erano venuti a vederci alla fine persero la pazienza e ci fu un’invasione di campo, è così, è così! Una scazzottata gigantesca, tutti contro tutti, io ne stesi diversi a colpi di karatè, poi arrivò la polizia e la rissa continuò ancora più violenta, ci furono contusi e gente arrestata a non finire. Noi giocatori per

fortuna eravamo minorenni, ma molti genitori finirono in manette e gli fecero il processo, è così, è così! Ora voi siete con la macchina, io di solito piglio il treno perché ho un'amicizia particolare con un importante dirigente delle ferrovie e quindi viaggio sempre gratis, e in diversi ristoranti di lusso uso i suoi buoni pasto e non pago neppure per mangiare, è così, è così! Io sono sempre in giro a fare un sacco di cose. Ho anche scritto delle poesie, e le ho pubblicate su diversi giornali, perché faccio il giornalista e nell'ambiente conosco tutti. Alla fine dell'estate uscirà una mia raccolta di poesie e sarà venduta in tutta Italia tramite una grossa casa editrice, è così, è così! Io però sono soprattutto un musicista, col mio gruppo suoniamo molto in giro e i nostri concerti sono sempre seguitissimi, è così, è così! Ma se devo essere sincero la mia vera vocazione è dipingere. Non c'è nulla di più eccitante che avere una donna nuda davanti agli occhi e pitturarla su un quadro. Le mie modelle poi sono delle sventole paurose, c'è una concorrenza immane per venire a posare nel mio studio, ma io trovo sempre il tempo per accontentarle tutte, è così, è così! Infatti adesso me ne devo andare. Devo tornare al luna park perché una delle mie modelle mi ha chiesto di aiutarla nel montaggio dello stand del tiro a bersaglio. Vado a montare, è così, è così! Sono costretto a farlo, come faccio a dirle di no, quando si arrampica in cima allo scaleo con quella minigonna senza slip sotto devo per forza stare giù a reggerglielo perché non cada, è così, è così! E dopo che sarà scesa mi vorrà ringraziare a modo suo. Ogni volta che le sento dire Gattone Mesir mi diventa duro l'uccello, è così, è così! Il Conte Isouard sarà orgoglioso di me, anche se io e lui abbiamo qualche divergenza in merito. Diciamo che io sono un po' più aperto di lui, che è esclusivista e vorrebbe che anch'io mi dedicassi solo a lui, è così, è così!"

Gattone Mesir svanì com'era apparso. Mi sentivo in subbuglio dopo che ero sottostato ai suoi vaniloqui. Ammetto che gli andava riconosciuta una certa abilità. Di certo sarebbe riuscito senza troppi problemi a vendere un'automobile a una persona priva di patente. Oscar aspettò che si fosse dileguato per avvicinarsi. Lo guardai senza dire nulla, cercando di assumere un'espressione di rimprovero per avermi lasciato nelle grinfie di Gattone Mesir senza intervenire. Le mie colpe si sommavano una sull'altra man mano che il tempo scorreva, mi sentivo tramortito dal loro peso, e quando ci pensavo era come se un macigno iniziasse a premermi sul petto. Aspettavo la comparsa di altri fenomeni tipici del caso, lacrime incontrollabili, vista appannata, groppo alla gola, tremori vari, ma nessuno di questi si degnava di presentarsi. Intanto la mia ombra si stagliava sull'asfalto con un'imponenza che il corpo che l'aveva proiettata si sognava di possedere.

"Ciao ragazzi, c'è qualcosa che non va? Sì, non potete negare, una buona psicologa che per anni ha studiato sul campo certe cose le capisce al volo. Te per esempio, ti si legge in faccia che sei scontento della tua vita, che avresti le

possibilità per stare bene ma per qualche motivo vedi tutto nero. Eppure sembra che ti piaccia sguazzare in un mare di sciagure a catena.” A parlare, o meglio a cantilenare, era stata una tipa di una ventina d’anni, piccoletta, capelli biondi a caschetto e un bel visino struccato. Accanto a lei c’era una specie di mostro mitologico, una buzziconna non indifferente con un cesto di capelli rossi e lentiggini a sfare, che faceva di sì col capo a ogni parola detta dalla sua amica. La canottiera verde aveva il suo bel da fare per non esplodere sotto la pressione delle tette, unico particolare quasi accettabile in un totale sconfortante.

“Sì, una catena di smontaggio però”, ammisero io.

“Troppo comodo dire così, lasciarsi andare senza reagire. Tutte le dottrine più avanzate in campo psicologico e psichiatrico esigono una pur minima reazione del paziente, altrimenti noi specialisti non possiamo fare nulla per aiutare chi soffre, che anzi diventa il maggiore colpevole della sua situazione. Io ho studiato a lungo per poter aiutare le persone, e adesso le mie vastissime conoscenze sono a disposizione di chi ne ha bisogno. Quindi, se vuoi...”

“Senti, signorina Bonomelli, noi di reazioni ci si campa. Non ci garba tanto pigliare l’iniziativa, vero, però se ci stuzzicano sappiamo come reagire, fidati. Siamo sempre andati per la nostra strada, e quando qualcuno s’è messo in mezzo se n’è pentito. Soprattutto chi fa finta di volere il nostro bene e invece fa degli intrallazzi per buttarcelo nel culo. Hai sentito le notizie di cronaca locale di oggi? La storia di quel mio amico che me ne ha combinate di tutti i colori e per il dispiacere si è perforato lo stomaco bevendo la soda caustica?”

Oscar era riuscito nell’intento di mettere in fuga le due ragazze, polverizzando in un attimo la loro presenza.

“Peccato, perché era anche trombabile”, aggiunse, strappandomi di mano i soldi che avevo appena preso dal portafoglio per abilitare l’autolavaggio.

“D’accordissimo. Tanto conoscendo i tuoi gusti ti saresti accontentato della budrillona e la psicologa abusiva l’avresti ceduta a me.”

“Bah, se c’avevi così tanti soldi da buttar via era meglio se ieri sera ti lasciavo andare a puttane. Almeno quelle non hanno la pretesa di guarire nessuno. Ti fanno star bene per qualche minuto e avanti il prossimo.”

“Pensi non mi servirebbe a nulla?”

“Cosa? Uno psicologo?”

“Magari una psicologa...”

“Se te la dà alla fine di ogni visita se ne può anche parlare. Se no sono soldi buttati via, almeno per te.”

“Certe volte non ti seguono”, gli dissi io. Stai a vedere che adesso mi spiegava cosa c’entrava lui nella mia storia e come faceva a sapere tante cose di me. “Per tutto il tempo mi tratti come un derelitto da compatire e invece adesso dici che non ho bisogno di nessun tipo d’aiuto.”

“Perché dovresti capire che noi due siamo una specie di società di mutuo soccorso. Che ti devo dire, in questo modo neanche io tornerò mai a casa; la mia fiorente clientela è perduta; nella mia casa furoreggia il disgustoso stalliere, insomma sono abbastanza nella merda. Se chiunque riesce a leggerti in faccia, e ne hai avuto diverse dimostrazioni, perché non potrei farlo io? Solo che io sono un po' più avvantaggiato, perché ti conosco bene, quindi posso permettermi di consigliarti per il meglio sulle persone con cui abbiamo a che fare, chi merita d'essere ascoltato e chi invece va infamato e mandato via perché agisce solo per opportunismo.”

Non mi dispiacque troppo che i ragionamenti contraddittori di Oscar venissero interrotti. Mi dispiacque un po' di più che ad interromperli fossero i due soggetti che, pure loro appiedati, stopparono l'ennesimo tentativo di lavare la mia auto. Lui era magrissimo e con l'aria allucinata, e per di più sfoggiava dei folti baffoni fuori tempo massimo da qualche secolo. Lei era minuscola, aveva i capelli tagliati a spazzola di un improbabile color biondo fluorescente, nulla di strano in confronto alla tuta giallo canarino che la fasciava dal collo ai piedi, neanche fosse una supereroina in crisi d'astinenza.

“L'autolavaggio v'ha assunto per tenere alto il morale della clientela?”, gli domandò Oscar.

“Autolavaggio?”, fece eco la donna di giallo vestita, guardando me e Oscar come se avesse di fronte due alieni, “io e il mio compagno Popoffski siamo artisti di strada, ci esibiamo in numeri di contorsionismo ed illusionismo.”

“Parole sante Aiosa”, confermò Popoffski. “Quella del fachiro è una vita dura e scomoda, specie quando non si fa un tubo dalla mattina alla sera e bisogna arrangiarsi per andare avanti. Mi capita spesso di dormire in sistemazioni di fortuna, come i cassonetti per la raccolta differenziata di vetro e plastica, mentre Aiosa può riposarsi nella sua valigia di scena, sperando che il camion dei rifiuti non passi proprio quella notte.

“E quando possiamo cibarci di lattine e bottiglie ci sentiamo davvero realizzati, oltre a ingoiare spade e camminare sui carboni ardenti. Però non sempre è facile arrivare alla fine della giornata senza quelle comodità che noi aborriamo, l'impiego fisso o l'appartamento in affitto. Dunque, se voi voleste avere la gentilezza di contribuire al sostentamento della nostra arte...”

“Pure!”, esclamai. “Con questi abbiamo toccato il fondo. Oscar, l'auto la laveremo da un'altra parte, se proprio bisogna. Andiamocene di qui prima che arrivi qualche altro rinforzo, gente che si arrampica sui muri dei palazzi o che riesce a tenere in bocca una caramella senza masticarla!” Mi sorpresi della mia stessa fermezza, che contagiò pure Oscar e la sua solerzia a riguadagnare il posto di guidatore e mollare gli ormezzi dall'autolavaggio.

Da agonismo ad agonia

I.

Mi stavo convincendo che presto sarei tornato a casa. Autosuggestione, vaneggiamenti dettati dalla mancanza di sonno, distacco dalla realtà, non so. Il più sembrava fatto, ma passando tutte quelle ore con Oscar avevo imparato a non dare nulla per acquisito.

Col sole delle tre di pomeriggio di una giornata d'agosto che tartassava la mia testa già abbastanza martoriata, quello che ci voleva era proprio una bella partita di basket. A pensarci bene, era strano che non fosse ancora capitato. Ma potevamo rifarci alla grande. Oscar accostò l'auto dinanzi a un campetto in cemento da cui sembrava venissero su delle vampate di fuoco, non si vedeva un filo d'ombra nel raggio di mezzo chilometro. C'era il campo, c'erano due canestri, e quel che peggio c'erano pure sei ardimentosi pronti a iniziare il più classico dei tre contro tre, epitome del basket da playground!

Considerati i miei molti acciacchi, ero costretto a constatare che stavo bene. E questo mi preoccupava assai, dato che stavo seguendo Oscar, che faceva il suo ingresso nel campetto.

II.

Il fischio dell'arbitro è riecheggiato sul terreno di gioco e siamo pronti a raccontare ogni azione nei minimi dettagli. La squadra azzurra e quella rossa, ciascuna composta di quattro elementi, sono pronte ad affrontarsi in una sfida all'ultimo sangue. Purtroppo dobbiamo subito segnalare come la designazione dell'arbitro sia stata clamorosamente infelice. Trattasi infatti di Mario Paolicchio, fratello di Luigi Lunghino, come lui mediocre ex cestista ed in rapporti d'amicizia con alcuni giocatori in maglia rossa. Eccolo lì, il piccolo direttore di gara, ingolfato nella sua uniforme dell'esercito coloniale britannico, con una poco sobria capigliatura a mezzo collo ed il viso paffuto da addormentato, tanto si sa che i fischi saranno pilotati e dunque Paolicchio non necessita di eccessiva concentrazione. Guardatelo, è proprio ridicolo, e lui non se ne accorge, si ostina a tenere un portamento impettito, autoritario, con la testa inclinata di tre quarti nel tentativo di comunicare fermezza e carisma, ma dove l'hanno pescato questo scarto del basket amatoriale? Siamo però sicuri che la squadra azzurra saprà farsi valere. Ma vediamoli nel dettaglio questi atleti. Gli azzurri in posizione di guardia schierano l'americano KC Fox. Il solo cognome è riportato sulla maglia numero 10, quella dei fuoriclasse del calcio. Capelli biondi mossi e lunghi, il funambolico talento a stelle e strisce si distingue per l'ottimo ball handling, gli assist che smista senza soluzione di continuità, le fulminee penetrazioni e le più sporadiche conclusioni dalla media distanza. La front line è capitanata dall'ala di origine svedese Svensson. Il biondo numero 8 azzurro ama giocare sul perimetro, ed

è un'autentica sentenza nel tiro da fuori. A farsi valere sotto canestro c'è l'Uomo Legno. La maglia numero 5 e la scritta Uomolegno identificano un'ala forte di grande intensità agonistica, intuibile anche dall'espressione combattiva e dai cortissimi capelli neri, ideali per gli scontri fisici nell'area pitturata. Non altissimo, ancorché metta in risalto una certa rozzezza a livello di fondamentali, l'Uomo Legno sa essere dominante sotto i tabelloni, grazie all'invidiabile esplosività che lo rende un rimbalzista di tutto rispetto. Pare che questa propensione a prendere rimbalzi si ripercuota anche nelle sue relazioni con l'altro sesso. In difesa è un mastino, coriaceo e grintoso, un vero cagnaccio, pressoché insuperabile, mentre in attacco non sfrutta appieno le proprie potenzialità fisiche e va a canestro col contagocce, preferendo dedicarsi al cosiddetto lavoro oscuro. Si tratta peraltro dell'unica persona che sotto sforzo secerne resina anziché sudore. Il quartetto è completato da Kareem Abdul-Kagar. Kagar, così è appellato sulla maglia numero 33, rispetto ai suoi più aiutanti compagni ha una costituzione fisica differente. Calvizie irreversibile, carnagione dorata, sguardo da bambinone, ha braccia e gambe lunghissime e secche come rami d'alberi. L'aspetto un po' sgraziato non inficia tuttavia le sue doti intimidatorie sotto canestro, dov'è solito stoppare ogni pallone che gli capita a portata di mano, ed in fase offensiva si esibisce spesso e volentieri nel celeberrimo gancio cielo. Non essendo un fulmine di guerra a rimbalzo né tanto meno in difesa, il suo contributo può risultare decisivo quando le alchimie di squadra funzionano alla perfezione e non è costretto ad uscire dal seminato del proprio repertorio. I rossi mandano allo sbaraglio due nuovi innesti e con questa mossa pretenderebbero di essere più competitivi, mah. Con la maglia numero 18 c'è Gei-Gei. La sua scheda tecnica lo descrive come un tuttofare, che col suo approccio anarchico al basket è in grado d'illuminare il campo con lampi di classe cristallina così come d'irritare i compagni di squadra. A vederlo si direbbe tutto il contrario, sembra un bestione amorfo ed il suo tanto decantato gioco lontano da canestro, che gli consentirebbe irresistibili penetrazioni o scarichi al fulmicotone per l'uomo libero nell'angolo, non potrà certo essere l'arma vincente per scardinare la corazzata difensiva azzurra. Tra le varie irregolarità che gettano più di un'ombra sull'incontro ecco questo Oscar, che sfoggia una maglia senza numero. Leggendo il suo curriculum dovrebbe essere un'ala grande, ma pare che oggi giocherà da pivot per esigenze di squadra. In effetti il fisico non gli difetta per dire la sua sotto le plance, mentre nutriamo più di un dubbio sulla presunta capacità di gestione della palla, al pari delle buone percentuali che avrebbe nel tiro dalla lunga distanza. Il numero 6 rosso è invece il Bandito dell'Aspromonte. Aspromonte, così c'è scritto sulla maglia, ha di recente rinunciato alla fluente chioma per adottare un taglio skinhead, o forse vi è stato costretto da un'improvvisa alopecia. La folta e disordinata barba invece perdura. La vita da atleta pare essergli ignota, il fisico gli va a rotoli, di ciccia però, e ciò limita prevedibilmente la sua

mobilità. Ball handling e tiro dalla distanza sono altresì dignitosi, ma si tratta di poca cosa rispetto allo strapotere fisico e tecnico degli avversari che si trova di fronte. Ultimo di una numerosa famiglia italoamericana, emigrata dagli USA nel nostro belpaese, il Concentrato, maglia numero 20, come prima cosa avrebbe bisogno di qualche ripetizione di lingua italiana, visto che si esprime con accento e proprietà di linguaggio negativamente disarmanti. Può giocare da ala piccola o come point guard, che sarà in tutta certezza il ruolo che ricoprirà oggi. Capelli rossicci, viso lentiginoso, se qualcuno ha mai visto un giocatore di basket più improbabile è pregato di segnalarcelo. La scheda tecnica ne elogia la rapidità d'esecuzione, specie nelle penetrazioni soliste, nonché nella masturbazione indomabile, ci sentiremmo di aggiungere. La raffazzonata squadra messa assieme dai rossi avrebbe dunque tutte le carte in regola per essere asfaltata dagli avversari, ma in fondo il basket è bello perché imprevedibile. È giusto sottolineare come si giochi ad un solo canestro, allo scopo di far risparmiare energie ai meno avvezzi all'attività fisica, che appaiono essere soprattutto Gei-Gei, il Bandito dell'Aspromonte e, in misura minore, Kareem Abdul-Kagar. Per quanto concerne il regolamento, un colpo di mano dell'arbitro Paolicchio ha abolito il "chi cesta gode", elemento peculiare di ogni partita di basket di strada che si rispetti, cosicché adesso quando i rossi subiscono canestro hanno la palla in mano per cercare di fermare l'emorragia del punteggio. È ormai palese la faziosità del suddetto Paolicchio, uomo in più dei rossi. Basta vedere come si lascia condizionare da Oscar, il quale, non essendo in grado di neutralizzare le azioni travolgenti degli azzurri, difende di pura esperienza, mettendo sul piatto tutte le scorrettezze di cui è capace, come i durissimi blocchi d'anca che propina una volta vistosi superato dall'avversario sul primo passo. È inoltre inconcepibile come, qualora persino questa manovra illegale non serva a fermare lo Svensson di turno, Oscar gli assesti un frizzino sul fondoschiena con la benedizione di Paolicchio, che assai di rado si degna di fischiare fallo in favore degli azzurri.

Gei-Gei (tra sé): Però, in tanti anni di partite di basket ai campetti di periferia un quattro contro quattro non m'era capitato quasi mai. Era già un miracolo se s'era pari. Peccato non essere nelle migliori condizioni per dare spettacolo in campo. Eppure non sto malaccio. Con tutto quello che è successo dovrei essere a pezzi già dopo la prima azione, in difesa fare come il Concentrato, che è il quinto attaccante azzurro, in attacco marcarmi da solo e aspettare che Oscar si sia rotto i coglioni e mi lasci tornare a casa. Questa è una delle sfide più dure della giornata, anche se ce ne sono altre che hanno richiesto un dispendio di energie fisiche e soprattutto mentali non indifferente. Pick and roll con Oscar, che mi porta il blocco all'altezza della riga dei tre punti. Vado dentro portandomi dietro lo svedese e quell'ebetone dell'Uomo Legno, scarico sull'Aspromonte che aspettava la palla in angolo. Tre punti!

Il lusinghiero inizio dei rossi si sta rivelando un fuoco di paglia. La fiammata d'avvio di Gei-Gei si è spenta da un pezzo, l'entusiasmo che metteva nelle prime azioni sembra già un lontano ricordo. La gara procede senza pause, e ciò non può che avvantaggiare gli aiutanti giocatori azzurri, i quali fanno valere un maggior dinamismo, oltre alla superiore caratura tecnica. Il predominio a rimbalzo di Oscar è stato cancellato dall'imperioso crescendo dell'Uomo Legno, il cui terrificante urlo animalesco risuona durante ogni azione che lo vede protagonista. L'irritante Gei-Gei cincischia oltre misura, e non trova di meglio che litigare col Concentrato, del quale pare voglia emulare il pressapochismo delle giocate offensive e difensive. L'italoamericano, autore di alcuni canestri pesanti, anche dalla distanza, su repentini rivolgimenti di fronte, ha preso ad incapornirsi in un'assurda penetrazione in terzo tempo con piroetta incorporata, che per buona regola non va a bersaglio. Il numero 18 rosso invece è ormai cianotico e respira a fatica dalla bocca. Qui stiamo davvero degenerando da agonismo ad agonia, c'è da sperare almeno che Gei-Gei arrivi vivo alla fine dell'incontro. Per il momento è pericolosamente vicino a diventare la protesi di un enfisema polmonare, e continuando così finirà per inabissarsi ben al di sotto del livello di guardia. Se poi evitasse, dopo ogni errore, di simulare un infortunio per giustificarsi della pessima giocata farebbe una figura più degna.

***Gei-Gei** (ai compagni durante un time out): Il ginocchio ricomincia a scricchiolare, non posso tenere su tutta la baracca da solo, te Concentrato fai casino e basta, con quelle piroette del cazzo, sembri un ballerino con l'orchite. Bisogna giocare con meno frenesia, attacchiamo con ordine e proviamo a difendere. Te Aspromonte quando hai palla addormenti il gioco, traccheggia così tanto che loro hanno tutto il tempo di schierare la difesa. Oscar, te portami qualche blocco e poi sali oltre la linea da tre, così io penetro e se mi chiudono ti scarico la palla.*

***Oscar** (a Gei-Gei): E chetati, scaldabagno da competizione, almeno risparmi un po' di fiato! Stiamo facendo una figura di merda per colpa vostra, anche te, Concentrato, sei un idiota da corsa, siete da ricovero, tutti e due! Non si può andare avanti così, ci stanno spaccando il culo, e quello che mi fa più incazzare è che non sono meglio di noi. L'americano è una mezza sega e non sa nemmeno tirare da fuori, levagli lo spazio per penetrare ed è fregato. I due lungagnoni in attacco sono inutili, basta tenere un po' sullo svedese e poi attaccare come sappiamo. Allora, ci vogliamo provare a vincere, sì o no?*

Mentre nella squadra rossa frizioni e tensioni sono all'ordine del giorno, sul fronte azzurro regna la più totale armonia. L'asse Fox – Svensson non si ferma un attimo, è uno schiacciasassi che non conosce pietà, mentre l'Uomo Le-

gno fa la voce grossa sotto canestro e persino Kagar si sta esaltando, ed il suo sbilenco gancio cielo finisce morbidamente in fondo alla retina con ottime percentuali. Emblematiche sono poi le diverse scelte difensive delle due squadre. Gli azzurri, ordinati e disciplinati, marcano a uomo: Kagar su Oscar, Fox sul Concentrato, e l'Uomo Legno e Svensson a prendersi cura a tempi alterni di Gei-Gei, facendo minor pressione sul meno pericoloso Aspromonte. I rossi, per correre meno, propendono per la zona, con Oscar ed il Concentrato a presidiare il lato sinistro del campo e Gei-Gei e l'Aspromonte sul destro. Stendiamo un velo pietoso sull'operato dell'arbitro. Inelegante come pochi, Paolicchio qualche azione fa è addirittura riuscito a ribaltarsi da solo. Fox aveva bruciato in velocità sul primo palleggio il Concentrato e si stava involando a canestro. Paolicchio, per seguire da vicino il gioco, si era spostato dalla riga laterale a quella di fondo, continuando a tenere gli occhi incollati sull'aitante cestista statunitense. Sennonché è inciampato su se stesso, andando per le terre e finendo fuori dal campo per destinazione. I suoi raggiri per agevolare i rossi intanto proseguono. Il termine dell'incontro era stato fissato quando una squadra avesse raggiunto i venticinque punti. Tuttavia, sotto le pressanti richieste dei rossi, Paolicchio ha concesso una dilazione via l'altra, senza che il vantaggio degli azzurri sia scalfito, giacché rimane costantemente nei termini delle otto – nove lunghezze. Oscar ha il suo bel da fare a mettere al tappeto gli avversari a colpi d'anca, tanto, nell'azione successiva, i rossi vanificano gli aiuti arbitrali, spreco l'occasione di riportarsi sotto. Si veleggia verso i cinquanta punti, ed il limite ultimo ed improrogabile è stato fissato al superamento dei sessanta. E così, mentre gli azzurri ci deliziano col loro basket spettacolo, azioni alla mano degne degli Harlem Globetrotters, i rossi perseverano a cincischiare, coi tanto pubblicizzati Gei-Gei ed Oscar che non sono che dei vili usurpatori, indegni dei grandi campioni cui hanno sottratto i rispettivi nomi di battaglia. È proprio Oscar a chiedere in questo momento un time out. Paolicchio glielo accorda, ci mancherebbe altro, ed il gioco si ferma.

***Oscar** (a Gei-Gei): Tegame, guarda come sei ridotto, reggi l'anima co' denti. Non t'ho mai visto giocare così male, sei osceno, fattelo dire. Oggi per farti segnare bisognerebbe metterti una vasca da bagno al posto del canestro, sei in catalessi...*

***Gei-Gei:** Sì, però anche te non t'hai più banane, ti fai battere sul primo palleggio un'azione sì e l'altra pure.*

***Oscar:** Via, lasciamo stare, si può ancora vincere, non ci scoraggiamo. Aspromonte, pure te devi dare il massimo; io, Gei-Gei e il Concentrato siamo un po' sulle gambe, loro due soprattutto, ma te che non hai mai corso sei ancora lucido per provare qualche bomba. Quei patini devastati degli azzurri ti sfidano al tiro? Dimostragli quanto sono coglioni a sottovalutarti! Guardali come ridono,*

gli stronzi, ci pigliano per il culo perché pensano che siamo alla frutta, come il Batello. E noi gli faremo vedere che ci siamo ancora. Via, in campo, facciamo ci onore!

Gei-Gei (tra sé): *Adesso la frittata è proprio fatta. A bordo campo sono apparsi i più grandi campioni della Neutro Roberts Firenze per godersi lo spettacolo ignobile che sto dando di me. J.J. Anderson e King Kong Kea mi guardano come se volessero fulminarmi, Ebeling fa la faccia distaccata e superiore, di disprezzo totale, e anche Mandelli, Valenti, Sonaglia, Vecchiato, Andreani... Tutti con le braccia incrociate e lo sguardo accigliato, a celebrare il mio funerale cestistico, che onore. Che vergogna. Sto giocando in una maniera scandalosa davanti a loro, alla squadra dei miei sogni, ai giocatori che avrei voluto come compagni, e adesso che hanno visto quanto poco valgo sono bruciato, non potrò nemmeno andargli a chiedere un autografo, anzi ho paura che per il disgusto se ne andranno ancor prima della fine della partita.*

Sembra che i rossi vogliano organizzare un disperato colpo di coda. Ma si sa che spesso le grandi rimonte preludono a imbarcate ancora più sonanti, perché, non appena si ritorna a contatto nel punteggio, basta rilassarsi un attimo che l'altra squadra ha già riallungato. Il parziale che i rossi hanno inflitto agli azzurri è stato davvero inatteso. Il Concentrato ha azzeccato un paio di buone penetrazioni, evitando di complicarsi la vita con la solita piroetta. Una facile conclusione dalla media di Svensson ha fatto dentro e fuori dal ferro, dopo di che il Bandito dell'Aspromonte, liberato da un blocco in movimento di Oscar non rilevato dall'arbitro, ha infilato la bomba da tre punti. L'attacco un po' asfittico e farraginoso degli azzurri è stato di nuovo neutralizzato da un rigenerato Gei-Gei il quale, leggendo alla perfezione le intenzioni di Fox, ha intercettato il suo assist indirizzato a Svensson e, riconquistato il possesso del pallone, ha concluso a canestro con un'energica penetrazione che l'aitante Uomo Legno non è riuscito a contenere. Il punteggio è ora sul 59-56 in favore degli azzurri, che hanno così in mano l'ennesima palla per il successo. I rossi difendono alla morte, e Kareem Abdul-Kagar è costretto da Oscar a forzare un difficile tiro in fade away, che va lungo sul secondo ferro. Gei-Gei si dimentica però di fare il tagliafuori, mandando in bestia Oscar e consentendo all'Uomo Legno di conquistare il rimbalzo e scaricare fuori in direzione di Fox, che può così far ripartire il gioco. L'elasticità e la tecnica del diavoletto a stelle e strisce non sono state per nulla offuscate dalla durezza della disputa, che si protrae da oltre un'ora. Palla in post da Kagar, ancora fuori per Fox, che serve al gomito uno Svensson appena uscito dal maestoso blocco portatogli dall'Uomo Legno. Il Bandito dell'Aspromonte è rimasto tagliato fuori, cosicché è Gei-Gei ad uscire sull'aitante atleta scandinavo. Come prevedibile Svensson brucia l'avversario sul primo passo, costringendo pertanto Oscar a tentare un frettoloso recupero in diago-

nale per ostacolare la conclusione dell'azzurro. Sarebbe il canestro decisivo ed i rossi sembrano disposti a vendere cara la pelle. Piombandogli addosso con pachidermica irruenza, Oscar tenta una maldestra frenata in extremis e, intuendo che sta per essere battuto, allarga la gamba sinistra e si produce nel suo solito fallo d'anca, mandando l'avversario per le terre. La palla carambola nelle mani dell'Aspromonte tra le vibranti proteste degli azzurri. È uno stillicidio! Secondo Paolicchio è tutto regolare, anzi, a suo avviso c'erano addirittura gli estremi per fischiare un fallo di sfondamento contro Svensson! Non ci sono più parole per descrivere l'operato dell'arbitro, un essere abietto in palese combutta coi rossi, che adesso hanno palla in attacco con Gei-Gei, che la gestisce con apparente nonchalance. Un canestro da tre riporterebbe il punteggio in parità. Il numero 18 insiste nel palleggio, ignorando il Concentrato, liberatosi dalla marcatura di Fox, così come l'Aspromonte, isolato sul lato debole del campo. Finalmente si decide ad iniziare l'azione, nello specifico un gioco a due con Oscar, posizionatosi in post basso, spalle a canestro. Oscar sfrutta il piede perno, compie una giravolta di centottanta gradi, forse con l'intenzione di tentare l'uno contro uno, ma la marcatura di Kagar è raddoppiata dal ben più tenace Uomo Legno, la cui presenza intima il divieto d'accesso. La palla, schiacciata a terra, torna a Gei-Gei, piazzato oltre la linea dei sei metri e venticinque, pronto ad un velleitario tentativo da tre punti. Non così la pensa Svensson, che gli si avventa contro per impedirgli la conclusione. Pur essendo in ritmo per la bomba, Gei-Gei preferisce far saltare il biondo avversario senza nemmeno dover effettuare la canonica finta, essendo primo obiettivo di Svensson quello di impedirgli il tiro. Toreato il difensore, Gei-Gei parte in penetrazione. Dai due lati del campo collassano su di lui Fox e Kagar, ed è un gioco da ragazzi per il cestista in maglia rossa girare il pallone verso Oscar, abile a trasformare l'assist in due comodi punti. 59-58. La rimonta dei rossi si è quasi completata, ma gli azzurri avranno un'ulteriore opportunità di chiudere i conti con la prossima azione offensiva. Purtroppo però qualcosa sembra non andare per il verso giusto. Lo slancio scomposto con cui aveva cercato di negare il tiro a Gei-Gei non ha lasciato incolume il povero Svensson. Bisogna anche aggiungere che il numero 8 azzurro era reduce da una rovinosa caduta, cortesia del blocco d'anca di Oscar pochi istanti prima. Accasciato a terra, la faccia contratta in una smorfia di dolore, Svensson non accenna a rialzarsi. Potrebbe trattarsi di una contrattura, uno stiramento, o addirittura uno strappo. Rimessosi a fatica in posizione verticale, Svensson fa degli eloquenti gesti che tradiscono la sua convinzione di non essere in grado di proseguire. I giocatori di entrambe le squadre e l'arbitro sono ora impegnati in un fitto conciliabolo.

Oscar: È semplice. Paolicchio con gli azzurri al posto di Svensson, e Svensson fa l'arbitro, lo può fare anche da fermo.

Fox (avallato da Kagar): Per noi non c'è problema. Anzi, se arbitra Svensson ci si rifà dei lacchezzi di Paolicchio. Così adesso ladriamo un po' anche noi!

Oscar: Allora si fa così. Tutti d'accordo?

Svensson: Ragazzi, io non mi reggo in piedi, come faccio ad arbitrare una partita di basket?

Oscar: Come fai? Te lo dico io, fischi da seduto, tanto ormai s'è quasi finito, mancheranno due o tre azioni al massimo...

Paolicchio: Non se ne parla nemmeno! Non ci sto neanche io. Arbitri seduti? Ma dove siamo, alla bocciolina? L'arbitro sono io e decido io! Non esiste di scambiarsi i ruoli, quindi l'incontro è sospeso e il risultato del campo è omologato così com'era prima che Svensson si facesse male. Sta pure ricominciando a piovere. Io vo via, ci si vede ragazzi.

Concentrato: Traditore, questa ce la paghi. Vo via anch'io, settimana prossima si rigioca?

III.

Rimontammo in macchina. Motore e tergicristallo in funzione, ci rimettemmo in marcia. Erano passate circa ventiquattr'ore, le sentivo tutte, il cuore mi batteva in maniera sfasata proprio come il giorno prima, mentre ascoltavo e mi sforzavo di non capire.

“Ora c'hai capito qualcosa?”, mi chiese a bruciapelo Oscar, come se m'avesse letto nel pensiero. Quella domanda me l'aspettavo, me l'ero fatta un migliaio di volte e avevo dato un migliaio di risposte diverse. Ce l'hai un po' di tempo per starmi a sentire?

“Qualcosa sì. Beh, non è che abbia fatto molti passi avanti rispetto al punto da dov'ero partito. Più che altro ho l'impressione di aver chiuso un cerchio, o quanto meno di stare per chiuderlo. La nebbia che avevo in testa c'è ancora, forse ci rimarrà per parecchio, e con lei diversi altri pensieri poco piacevoli. Solo i bei ricordi se ne sono andati, e andandosene è come se avessero scopercchiato tutte le brutture che avevo dentro. Succederebbe la stessa cosa se qualcuno raschiasse via a Firenze la sua arte, la sua storia, le sue storie, i suoi protagonisti. Cosa rimarrebbe? Una schifezza. I cantieri che non finiscono mai, i posti auto a pagamento, il degrado nelle strade, l'inquinamento, il disinteresse per il basket... Una città come tante altre, insomma. Ti costringi a non vedere le cose brutte e ti distrai con quelle belle. Ormai so che, per quanto sia impossibile scacciare il male che c'è in noi, rimangono sempre degli spiragli aperti e da lì spesso arrivano le peggiori batoste, ma ogni tanto magari puoi mettere a referto qualche piccola soddisfazione e tirare avanti un altro po'. E comunque ti giuro che non mi farò terra bruciata intorno da solo. È stata una fermata d'emergenza, quella che m'è toccato fare. D'ora in poi riparto per la mia strada. Sì, c'ho capito qualcosa, Oscar. Parecchie cose, ho capito.”

“Se è così allora posso lasciarti guidare l’auto senza stare troppo in pensiero. Io ci tengo alla tua salute, cosa credi?”

Acqua calda

Guidai con una certa disinvoltura, nonostante mi si chiudessero gli occhi dal sonno, ma uno sprint degno del miglior Alberto Cova mi permise di raggiungere casa poco prima delle cinque. Ventiquattr'ore, minuto più minuto meno, dall'inizio di tutto. Più che riattaccare a rimuginarci, visto che nelle ore appena trascorse i motivi di distrazione non erano mancati, avevo bisogno di assoluto riposo. Un'ora, un giorno, una settimana, un mese, un anno, non so quanto, l'imperativo era mettere tutto da parte e dormire. Parcheggiai e mi avviai verso il portone d'ingresso del palazzo in cui abitavo.

Certo, chiusa la porta di casa alle spalle i miei problemi non sarebbero spariti, anzi, però la sensazione di pericolo e oppressione che avevo avuto il giorno innanzi era stemperata, e al suo posto c'era la sicurezza di trovare un luogo amico, un rifugio, un nascondiglio nel quale rinchiudermi e aspettare che il peggio fosse passato. E fu per questo che dover rimandare ancora il momento di rientrare mi creò un'ulteriore angoscia che si sommò a quella che già mi affliggeva.

Nell'ingresso, piazzato tra l'ascensore e le cassette della posta, c'era il Bevilacqua, che anni fa abitava nell'appartamento di fronte al nostro, e poi s'era trasferito da un'altra parte. Era lo stesso di sempre, un nanerottolo brutto e spelacchiato, con la faccia antipatica e i baffetti che stavano ingrignando. Sembrava appena tornato da una vacanza al mare: canottiera, bermuda, sandali e in testa un'orripilante bandana multicolore.

“Oh Bevilacqua, che tu ci fai da queste parti? Potrei sbagliarmi ma ti sei trasferito diversi anni fa.”

“Acqua calda, Gei-Gei”, mi rispose lui, inarcando il sopracciglio sinistro quasi fino alla fronte, “cambiar casa non vuol dire vivere isolati dal mondo. Così son venuto di persona a vedere in che situazione ti sei ridotto.”

“La voce è arrivata fino a lui?”, pensai dentro di me. Ogni cosa era di pubblico dominio, e l'ultimo a sapere ero sempre io.

Che tipo, il Bevilacqua. C'erano dei periodi che me lo ritrovavo tra le palme in qualsiasi posto andassi, e magari passavano mesi senza che lo incrociassi sul pianerottolo. Nonostante i nostri rapporti non fossero mai stati granché ostili, avevo sempre avuto l'impressione che covasse dentro una malignità e un livore non indifferenti, e fosse pronto a rivolgerli anche contro di me. Da sganasciarsi erano le cronache delle riunioni condominiali fatte da mio padre, col Bevilacqua che imperversava su ogni argomento all'ordine del giorno, si lamentava per qualsiasi cazzata e aveva da ridire con tutti. Io ero convinto che sfogasse con gli altri la frustrazione per avere una moglie mezza matta, un'isterica che strillava dalla mattina alla sera, e lui, costretto a subirla, se la prendeva con le persone che frequentava al di fuori delle mura di casa.

Era paranoico all'inverosimile, il Bevilacqua. Mi ricordo che una volta, in ascensore, mi venne da strizzargli amichevolmente il braccio all'altezza del bicipite. Non l'avessi mai fatto! Si divincolò con rabbia guardandomi malissimo, e da quella volta smisi di prendermi confidenze con lui, se non l'avessi conosciuto da tanto tempo avrei anche iniziato a dargli del lei. Ed era solo una delle mille fisime che aveva. Ad esempio, parcheggiava la macchina quasi un metro fuori dallo spazio che gli spettava, perché era convinto che i rami del grosso salice del giardino condominiale gli avrebbero sporcato di resina il cofano.

“Allora, Gei-Gei, non hai risparmiato abbastanza per andare qualche giorno in vacanza? Guarda là, sei bianco come un cencio lavato. Perché non provi a metterti in lista per un soggiorno in colonia? Ci sono delle convenzioni vantaggiose per gli orfani ed i disadattati, basta presentare la documentazione. Avanti di questo passo rimarrai da solo, nessuno ne vorrà più sapere di te.”

“Me ne farò una ragione”, sospirai io. “Ma quand'è che ti levi di mezzo, vecchio trombone?”, gli avrei voluto domandare. Ma il Bevilacqua non pareva intenzionato a farsi da parte. Quando parlava, oltre a sollevare a dismisura il sopracciglio, contorceva i muscoli del viso con un'enfasi insulsa, scandendo lentamente ogni parola, come se dovesse farsi capire da un ritardato mentale.

“E la tua grande passione per lo sport, dov'è finita? Hai messo su una panza da far paura.”

“È parecchio che ho smesso di giocare a basket, Bevilacqua. Il salto di qualità non l'ho fatto, quindi ho detto basta.”

“Acqua calda, Gei-Gei, son cose risapute. Ma ce ne sono altre che invece ti rifiuti di ammettere, anche se sei il primo a vedere quanto in basso sei finito. A proposito, ti sei mai accorto che molte volte, quando tornavo a casa, anziché arrivare con l'ascensore al nostro piano scendevo a quello di sopra, e poi facevo le scale in punta di piedi e giravo la chiave cercando di fare meno rumore possibile?”

“Per non farti sentire da noi?”

“E da chi se no? Acqua calda, come sempre. C'era una mia collega di lavoro che un giorno mi accusò di essere uno che cammina rasente ai muri. Dopo che quella stronza me lo disse le tolsi il saluto, ma non perché ero offeso con lei.”

“Ti giravano le palle perché aveva colto nel segno?”

“Acqua calda, Gei-Gei. La verità mi bruciava, e spiattellarla così in maniera diretta era ancora più scottante.”

Già tre o quattro volte, il Bevilacqua s'era sfilato la bandana, passandosi una mano nei pochi capelli con fare sensuale, per poi rimettersela e ricominciare a parlare. Su un uomo della sua bruttezza era un gesto piuttosto ridicolo, ma lui se ne sbatteva e lo rifaceva in continuazione.

“E sai perché ti racconto tutte queste storie?”, mi fece. “Perché è giusto che tutti noi ci confrontiamo col sapore schifoso della verità. Io vi ho messi sul mio libro nero, a te e alla tua famiglia. Io sono sempre stato corretto verso di voi, non mi potete accusare di nulla, e addirittura poco dopo che me n’ero andato di qui v’invitai a cena nella mia nuova casa. Tuo babbo all’inizio accettò ma poi non s’è fatto più vedere né sentire. E questo ti pare un comportamento degno d’un amico? A me, che non ho mai preteso nulla da nessuno?”

“Ma scusa, Bevilacqua, te invece di fissare gli dicesti di telefonare alla tu’ moglie per decidere la data, che modi sono? Cazzo, Bevilacqua, perché il babbo doveva mettersi a contrattare con la tu’ moglie, che è una pazza furiosa, lo sanno tutti! Ci credo che ha rifiutato l’invito, ha fatto bene...”

“Sì, tuo babbo, tuo babbo di qui, tuo babbo di là. E non ti permettere di parlar male di mia moglie, te che non si sa nemmeno chi sei in realtà. Sono stato zitto finora perché c’avevo il mio tornaconto, era più comodo tenerti all’oscuro di tutto, il mio silenzio complice era ben retribuito dai tuoi. Ma visto che m’hai fatto ripensare a quell’episodio infame della cena mai fatta m’è scappata qualche parolina di troppo. D’altronde è giusto che ti si aprano gli occhi su quello che sei. Non puoi mica vivere tutta la vita con codesto cumulo di frottole sulle spalle, t’hanno ammorbato con certe tiritere false come l’ottone sin da quando sei nato. La realtà è molto diversa da come te la immagini. E adesso te la racconterò io.”

“Acqua calda, caro Bevilacqua, arrivi tardi, qualcuno ha già vuotato il sacco prima di te. Stammi bene, e salutami la tu’ moglie.” Ciondolando per le scale (davanti all’ascensore c’era sempre il Bevilacqua e non avevo voglia di spintonarlo per passare), come se per davvero mi trovassi all’interno del castello di menzogne che stava crollando e mi risucchiava nella sua devastazione, raggiunsi la porta del mio appartamento e la aprii con la chiave.

La voce del pioppo

L'inizio di tutto. Le prime ore del pomeriggio. Le quattro e qualche minuto, su per giù. Il campanello della porta che suona. Agonizzante sul divano, ti stacchi malvolentieri dal telecomando, il caldo dà sonnolenza e sfavamento, ma chi è che rompe i coglioni a quest'ora? Uno sbadiglio e rantoli fino alla porta, la apri senza guardare nello spioncino. Ah, lo' Zimmer.

Lo' Zimmer. Al secolo Lord Zimmermann. Aristocratico di nebulose origini anglo-tedesche, sebbene parli con un indiscutibile accento fiorentino. Tra i cinquanta e i sessanta, alto quanto te, in una forma fisica ancora dignitosa, qualche stempiatura nei capelli neri, e nero è il resto del suo vestiario, dal gilet pieno di tasche, ai pantaloni al ginocchio fino agli occhiali da sole, che si è sfilato entrando in casa. Proprio come te sfida la micidiale canicola agostana impantanandosi i piedi in un paio di scarpe da basket. La sua postura ha un che di marziale, anche adesso che si è accomodato accanto a te sul divano.

Uno strano rapporto d'amicizia, il vostro, vista anche la differenza d'età, che comunque va avanti da oltre un decennio. Visita medica sportiva, l'adolescente Gei-Gei è in sala d'aspetto, i genitori non si sono degnati di accompagnarlo, troppo presi da altre faccende, ma lui non se ne duole granché. Rispetto al Gei-Gei capellone, barbuto ed appesantito che fa gli onori di casa con lo' Zimmer, quello che attende d'essere giudicato abile e arruolato per il nuovo campionato di basket è meno appariscente, ha un aspetto più ordinario, fatta salva l'altezza che lo fa risaltare in mezzo ai coetanei. La confidenza col parquet, benché ancora acerba, lo ha già incoronato erede del campione americano del cui soprannome si è appropriato.

Seduto di fianco a lui c'è un uomo, un abbronzato spilungone sulla quarantina dall'aria giovanile, venuto ad accompagnare una ragazza che avrà grossomodo l'età di Gei-Gei, forse un anno o due di meno. Abbastanza alta pure lei, sopra il metro e settantacinque, i capelli biondi lunghi sulle spalle, la carnagione e gli occhi chiarissimi, algidi. Se si tratta della figlia è uno sberleffo in piena regola alle leggi di Mendel. Appare così distante, quasi irraggiungibile, non bellissima fin quando non sorride, allorché il volto le si colora splendidamente, accrescendo il suo fascino.

Gei-Gei le butta qualche occhiata di sottocchi, finché, con sua sorpresa, l'uomo non attacca discorso con lui, all'inizio con argomenti piuttosto vaghi e casuali, lamentandosi del ritardo che stanno accumulando nell'attesa della visita. Rotto il ghiaccio, colui che si presenta come Lord Zimmermann, venuto ad accompagnare la figlia Medina, che gioca a pallavolo, inizia una fitta conversazione col ragazzo, delle cui vicende s'interessa a fondo, palesando pure una notevole competenza sull'argomento basket. Talvolta anche la figlia interviene nel discorso, anche se è il padre a tenere banco con una miriade di domande e con-

siderazioni, dimostrando una certa simpatia verso il giovane cestista. Dopo un po' Gei-Gei dovette allontanarsi per affrontare il medico e le varie prove cui lo sottopose. Conclusa la visita, uscendo Gei-Gei non trovò più né il nobiluomo né sua figlia, forse stancatisi di aspettare il loro turno.

A quell'incontro casuale, com'era logico che fosse, non c'era stato alcun seguito. Lord Zimmermann ricomparve nella vita di Gei-Gei dopo oltre due anni. Stavolta s'incontrarono in un negozio di articoli sportivi, dove Gei-Gei stava cercando un paio di scarpe da basket nuove, dopo aver consumato le precedenti tra allenamenti, gare di campionato e partitelle ai campetti di periferia. La cordialità del possidente di origini teutoniche era rimasta invariata, anzi sembrava fossero trascorsi solo pochi giorni dacché si erano conosciuti, oppure che fossero grandi amici da una vita. Tant'è che lo' Zimmer lo invitò addirittura alla cena di compleanno della figlia, che ci sarebbe stata l'indomani.

“La festa coi suoi amici e compagni di scuola la fa sabato sera”, aveva precisato, “noi ci dovremo accontentare dell'infrasettimanale.”

Gei-Gei, spiazzato, titubò un attimo, quindi accettò confusamente. La faccenda gli pareva alquanto strana, per non dire sospetta, e le sue perplessità erano acuite dai modi cerimoniosi dell'uomo, che sosteneva che sia lui sia la figlia sarebbero stati più che contenti di rivederlo, che ad entrambi aveva lasciato un bel ricordo il giorno della visita sportiva, che spesso parlando tra di loro lo rammentavano e così via. Ma ormai aveva detto di sì e sarebbe stato costretto a scoprire di persona che piega avrebbe preso la faccenda. Quando annunciò quel curioso impegno ai genitori li vide fare delle smorfie di disappunto, che interpretò come l'ennesimo gesto di riprovazione nei confronti del figlio. Non che mostrassero mai grande entusiasmo o coinvolgimento verso le cose che faceva, ma quel giorno li vide davvero inalberarsi.

Sfiancato dall'allenamento del pomeriggio, Gei-Gei fece giusto in tempo a rincasare, farsi una doccia, riprendere il motorino e recarsi all'indirizzo che lo' Zimmer gli aveva dato. L'abitazione dell'uomo, che da lì in poi Gei-Gei ribattezzò Palazimmermann, non era molto distante da casa sua, si trovava anch'essa in periferia ed a tutto faceva pensare tranne che alla dimora di un ricco nobile straniero. Un terratetto poco illuminato in una contrada della strada principale, che presto cambiò nome in Zimmermann Boulevard, in onore a colui che vi abitava.

Gei-Gei si presentò quasi puntuale dopo aver girato un po' a vuoto per le stradine buie e tutte uguali del circondario, un agglomerato di cemento in cui i casermoni popolari svettavano sulle poche costruzioni più stagionate, quale ad esempio quella di proprietà di Zimmermann.

In casa vi erano soltanto le due persone che Gei-Gei già conosceva: l'espansivo padrone di casa e la figlia Medina, che nel frattempo era diventata ancora più graziosa, e l'aspetto di ragazza iniziava a lasciare il posto a quello di

donna. Nessuno menzionò altri eventuali membri della famiglia, anzi la conversazione fu incentrata su Gei-Gei, sottoposto ad un fuoco di fila di domande delle più varie, ed impossibilitato a porne a sua volta per dissipare i misteri che lo Zimmer e Medina parevano celargli. La serata fu piacevole, Gei-Gei e Medina erano in sintonia su parecchie cose, grazie anche al carattere amabile di lei, che dal padre aveva ereditato, oltre al modo di esprimersi, evidenziato finanche nella cadenza delle parole, anche un'indole spontanea ed aperta, unita ad un divertito cinismo che risultava subito simpatico ai propri interlocutori, sempre che non si trattasse di persone troppo permalose.

Negli anni, i rapporti erano proseguiti ad intermittenza. All'inizio dell'ennesima stagione sportiva, Gei-Gei aveva trovato nei quadri della società per la quale giocava proprio lo Zimmer, insediatosi con la qualifica di dirigente accompagnatore, incarico che aveva ricoperto per un quinquennio, abbandonandolo l'anno susseguente al ritiro di Gei-Gei. I due passavano dunque parecchio tempo assieme, e lo Zimmer continuava a trattarlo con amicizia ed affetto, benché Gei-Gei avesse l'impressione che il nobiluomo tendesse a fare di tutto per tenerlo lontano dalla figlia, e di ciò era assai contrariato, vista la crescente simpatia che univa il turbolento asso del basket fiorentino e Medina. Entrambi parevano accettare con una certa rassegnazione il contegno di Lord Zimmermann, la cui categorica autorevolezza li costringeva a vedersi tra mille sotterfugi, ed a frequentarsi persino quand'erano impegnati coi rispettivi fidanzati. Venuto meno il trait d'union cestistico, Gei-Gei vedeva molto più spesso Medina del padre, che pure di tanto in tanto si rifaceva vivo, proprio com'era capitato in quel sonnacchioso pomeriggio estivo. Il brusio distratto della televisione e quello più energico del ventilatore acceso al massimo fungevano da colonna sonora della sua apparizione.

“Il telegiornale ha detto che fa caldo”, buttasti lì, insistendo peraltro in un annoiato zapping col telecomando.

“D'altronde non ci si può mica occupare di questioni importanti, no? Politica, lavoro, disoccupazione, miseria, sono argomenti che urterebbero la sensibilità degli spettatori. Meglio ragionare di stronzate quindi, distogliere l'opinione pubblica dai veri problemi e far finta che tutto vada bene.” Anche gli ideali politici di Zimmermann, di ultrasinistra, poco avevano a che fare col suo ceto sociale. E sì che avrebbe potuto rivaleggiare in settarismo col più focoso capopolo di un qualsiasi sindacato di lavoratori!

“Il telegiornale ha detto anche che le città si stanno svuotando”, biascicasti. Non eri in vena di fare grandi discorsi, anzi speravi che lo Zimmer se ne andasse in fretta, lasciandoti a cazzeggiare col monopolio assoluto del ventilatore puntato su di te, mentre per cortesia eri passato alla modalità che espandeva le folate d'aria fresca in uno spazio più ampio, cosicché anche lui potesse trarne beneficio. Almeno si fosse portato dietro Medina. No, con lei faceva il padre

possessivo ed intransigente, e chissà che feste avrebbe fatto se avesse saputo cosa facevate alle sue spalle. “Comunque non si sta male con tutta questa gente che è partita. Traffico zero, è una pacchia. Posso prendere l’auto e andare in centro in pieno giorno anche senza passare dalla Zimmermannstrasse o parcheggiare allo Zimmer Park.” Quanta venerazione per lo’ Zimmer, intitolargli le scorciatoie con cui scansare gli incolonnamenti delle ore di punta o i posti dove mettere la macchina senza rischiare la multa. Eppure non vedevi l’ora che levasse le tende.

“Calma, Gei-Gei, non ti entusiasmare troppo. Va bene, in questo periodo la città sarà anche più tranquilla, però preparati ad una serie di stranezze meteorologiche che ti faranno rimpiangere traffico e caldo asfissiante.”

“Lo dice lo zimmermanometro?”, gli domandasti, nominando uno dei ninoli-feticcio del tuo amico, un sofisticato orologio che aveva anche la funzione di misurare la pressione atmosferica, la temperatura e forniva accurate previsioni per i giorni a venire.

“S’intende, e lo sai che è infallibile.”

“Oh, Zimmer, te la ricordi la mega grigliata che si organizzò con tutta la squadra, quando alla fine del campionato andammo una domenica al mare? Che tavolata, la carne aveva un odore celestiale, salsicce, bistecche, e la mattina dopo eravamo di nuovo a respirare l’aria fetida della città. Ma quella serata fu storica! E poi te ci desti a tutti quei sigari aromatizzati...”

“Quelli che favoriscono i rutti”, chiosò lo’ Zimmer. “Ce n’era bisogno, dopo la sgranata. Neanche l’allenatore ebbe nulla da ridire.”

“Ci credo, aveva mangiato più di tutti, era una fogna.”

“Medina a giorni va in Inghilterra”, annunciò con voce impersonale lo’ Zimmer, cercando forse di riportare il dialogo su un livello più austero e meno da rimpatriata goliardica.

“Vacanza-studio?”

“Più o meno. Sarà ospite da alcuni nostri parenti, e se si troverà bene, cosa di cui sono sicuro, rimarrà lì, completerà gli studi, è già ad un buon punto, e poi si troverà un lavoro, si farà una famiglia...”

Non trovasti nulla da controbattere. Lord Zimmermann aveva colpito duro, mirando ai centri più dolorosi del tuo animo. Eri seduto sul divano ma ti sentivi steso in terra, stecchito senza possibilità di risollevarti.

Cosa potevi fare? Inginocchiarti ai suoi piedi e scongiurarlo di impedire che ciò accadesse, che la ragazza che amavi se ne andasse via per sempre, magari sobillata dai consigli dello stesso genitore? Possibile che un uomo arguto ed intelligente come lo’ Zimmer non avesse ancora capito? E se aveva capito, perché vi perpetrava una simile crudeltà? Rimanesti in silenzio, emettendo solo un lungo e pesante sospiro, cercando in ogni modo di non tradire lo sconforto e la disperazione, oltre al sordo rancore che forse già da tempo covavi nei con-

fronti di Zimmermann, e adesso era conclamato e si avvicinava pericolosamente all'odio.

“Gei-Gei, dobbiamo parlare”, annunciò lo' Zimmer col suo classico tono perentorio.

“Stiamo già parlando.”

“E allora perché non mi guardi, invece di trastullarti col telecomando e girare i canali come un imbecille?”

“Sto guardando la tv, non vedi? Se mi girassi a guardare te mi verrebbe il torcicollo. Se proprio ci tieni che ti guardi mettiti davanti alla tv.”

“Fai come ti pare. Quando parti per la tua strada non c'è verso di fermarti, eh? Eppure qualche volta sono riuscito a convertirti. Sei o non sei uno dei tanti seguaci della vestizione stratificata che ho inventato per patire meno d'inverno, visto che come te sono parecchio freddoloso, e così m'inizio a bardare con due o tre golf uno sopra l'altro e col pigiama sotto i pantaloni e una doppia coltre di calzini...”

“E abbozzala con queste battute del cazzo, Zimmer, falla meno lunga, che oggi non è giornata.”

“Ricordati, Gei-Gei, che in ogni battuta c'è sempre una mezza verità, a volte anche più di mezza. Come dicono i latini, vox populi vox dei, la voce del pioppo è la voce di dio. Significa che dallo stesso concetto possono nascere diverse urgenze, spesso addirittura opposte tra loro. Prendi la classica fuga dalle responsabilità. Chi ha il terrore di assumerselo, con tutte le pressioni ed i rischi che comportano, e chi invece se ne sbatte altamente, perché non si sente per nulla coinvolto dalle faccende di cui in teoria dovrebbe occuparsi.”

“Ma che cazzo stai dicendo, Zimmer, ti pare il momento di farmi codesti sermoni esistenziali?”

“Ora o mai più. Eventualmente domani, o tra una settimana, fai te. Io intanto vo avanti. Ti stavo spiegando che un genitore deve capire che ci sono alcuni compiti che gli spettano e che vanno portati a compimento anche se lui in teoria avrebbe un miliardo di cose più interessanti da fare. C'è chi si adegua a questo dogma, e fa il genitore sempre e comunque, mentre qualcun altro si rassegna e si limita a fare il compitino. Tuo babbo, ad esempio, di certe responsabilità se n'è sempre lavato le mani, non perché non aveva il coraggio di prenderselo, ma perché secondo me non si riconosceva nel suo ruolo.”

“Interessante, chissà il babbo come sarebbe contento di sapere che lo infami alle sue spalle, senza neanche conoscerlo e basandoti solo sui discorsi che hai sentito da me.”

“Chi è se non la società a importi il ruolo che devi assumere?”, proseguì imperterrito lo' Zimmer. “A certi livelli non ti puoi tirare indietro, sarebbe come se J.J. Anderson avesse passato il tiro decisivo all'ultimo dei panchinari.

Lo possono fare lo straccione, il nullatenente e pochi altri. Il resto del mondo civile è destinato a fare altrimenti.”

“Ma fare cosa?”

“Sbarazzarsi delle proprie responsabilità, disconoscere ciò che ci appartiene e soprattutto ciò che non ci appartiene e che ci hanno appioppato come un corpo morto che ci trascina a fondo. Capisci, Gei-Gei? Oh, non che io sia stato molto più degno di certa altra gente che ti ho appena nominato. L’assenza di una moglie nella mia famiglia ha avuto un peso enorme, io non mi lamento ma ti assicuro che non è facile crescere anche un’unica figlia e cercare di farle avere il meglio. In assenza di una moglie le responsabilità cadono tutte su di me, sono io che devo prendere le decisioni più importanti, anche se Medina è grande e matura ha bisogno di uno sguardo esterno ed obiettivo che la aiuti a scegliere cos’è meglio per lei. Non sai quanto soffro al pensiero di non averla più accanto a me, di saperla lontana, perché alla fine avevo solo lei e poco altro. Però la sua partenza è una fortuna per tutti noi, dammi retta, Gei-Gei.”

“Per tutti noi?”, ripetesti, e l’imbeccata di Zimmermann ti stava spianando la strada alla reazione, dovevi fargli capire come stavano le cose, mettere in chiaro i tuoi sentimenti ed impedire l’insensato espatrio di Medina, che sapeva tanto di esilio punitivo, giacché lo’ Zimmer si mostrava così affranto al pensiero. Se ti duole tanto, che rimanga qui, con le persone che ama e che la amano.

“Già. Di questo sono sicuro, così come sono sicuro che nei prossimi giorni il tempo farà i capricci. Vedi, Gei-Gei, alla mia età si deve smettere di preoccuparsi soltanto di noi stessi. Quanto mi resta da vivere? Trent’anni? Venti? Di meno? Devo pensare a sistemare tutte le questioni irrisolte, che in assenza di una moglie ho trascurato troppo a lungo. Ne ho fatte anch’io di cazzate, e molto grosse, quindi è giunta l’ora di rimediare. Medina deve andarsene, non c’è altra possibilità, restiamo io e te. Un’eredità bella pesante ti sto buttando addosso, vero? L’assunzione di responsabilità, è questo il centro della questione, e riguarda sia me che te. Chi cerca di sfuggire nel nostro caso lo fa per disinteresse, che deriva dall’aver poco a che fare con la situazione che viviamo. Non possiamo più permettercelo, né io né te. Tua mamma ha già una consapevolezza maggiore del suo ruolo, anche se pure lei è stata sfuggente, negli anni che furono. Se fosse qui adesso, ci scommetto che arrotolerebbe un po’ la erre, come fa lei, e mi darebbe ragione, aggiungendo magari una citazione di qualche poesiola di Prévert sulla nostra condizione di esseri umani, ne sapeva un arsenale, di quelle frasi. Adesso devo andare, Gei-Gei, ho diverse faccende da sbrigare, te intanto pensaci su, ok?”

Lord Zimmermann se ne andò senza ulteriori cerimonie. Non attese che lo accompagnassi né ti salutò in alcun modo, strette di mano, buffetti, pacche, baci, nulla. Sapeva d’aver detto tutto ciò che doveva, e che te, nonostante ti impuntassi a non capire, avevi invece afferrato appieno il significato delle sue pa-

role. Non c'era altro da aggiungere. Erano passate le cinque, qualche ora più tardi, ubriaco e prostrato, avresti iniziato a girare come un disperato per i sobborghi della città. Adesso che il giro si era concluso, il cerchio stava finalmente per chiudersi.

I fuoriquota

Il mio viaggio giunse al capolinea. Finito dov'era iniziato, sul divano di casa mia a cazzeggiare davanti alla tv. Poi qualcuno aveva suonato alla porta, e tutto il resto era avvenuto di conseguenza.

Cos'è cambiato da allora? Tutto e niente, a seconda dei punti di vista. Strada in salita o in discesa, bicchiere mezzo pieno o mezzo vuoto. Bah, il prima e il dopo richiederebbero troppa fatica per essere, non dico compresi, ma anche soltanto descritti, e non ne ho proprio voglia, perciò preferirei soffermarmi su quello che mi capitò durante. Quell'allucinante scarpinata in giro per Firenze fatta con Oscar.

Come mai noi due, anime perse, c'eravamo ritrovati a condividere quella stranissima esperienza, legati da qualcosa di più profondo dell'esserci incontrati per caso in una serata tremenda per entrambi? Ciò che avevamo vissuto nelle ore trascorse assieme era difficile da accettare come reale, lo ammetto, però allora mi sembrava tutto così lineare, anche considerando le rivelazioni del pomeriggio. Eravamo finiti in situazioni assurde, ed io almeno mi sentivo sempre estraniato da quanto accadeva intorno a me. Eppure eravamo riusciti a inserirci con una certa prontezza, Oscar più di me, che ero in condizioni atroci, ma alla fine ero convinto d'aver dato il mio contributo alla causa. In un certo senso eravamo come i fuoriquota delle rappresentative sportive che giocano in campionati con limiti d'età. I tesserati devono essere nati in determinate annate, però si possono schierare uno o più fuoriquota, giocatori più grandi che magari hanno poco spazio nelle loro categorie. E spesso i fuoriquota fanno la differenza, superato un periodo di transizione in cui devono amalgamarsi al gruppo possono essere determinanti per le sorti di un torneo. Bisogna saperseli scegliere parecchio bravi, quindi.

Le figure che erano sfilate al nostro fianco non m'avevano abbandonato nemmeno dopo il viaggio. Di molti di loro ero venuto a conoscenza della sorte cui erano andati incontro.

Il dottor Paoletti, il capo degli scoppiati che ciondolavano dalle parti del monumento ai caduti, è in qualche modo venuto a patti con la sua coscienza.

I grandi proclami che faceva sulla sua spontanea adesione alla vita di strada erano una diretta emanazione dei casini nei quali s'era trovato coinvolto quando viveva dalle parti di Milano. Per anni aveva imbastito un'attività di medico abusivo: in pratica, oltre a esercitare senza avere alcun titolo per farlo, si copriva le spalle grazie alla complicità sia di autentici specialisti, sia soprattutto di diversi figure impastoiati nel traffico di droga. Oh, tra parentesi si dice che il dottor Paoletti fosse un medico coi controcoglioni, che svolgeva la professione con uno scrupolo che spesso mancava ai suoi veri colleghi. Dopo un po' il gioco fu scoperto, e il dottor Paoletti, travolto dallo scandalo, fece appena in tempo

a trafugare un bel gruzzolo di soldi di proprietà dei boss del narcotraffico e darsi alla macchia. Certo che invece di rintanarsi a Firenze e mettersi alla testa di un commando di scoppiati avrebbe fatto meglio a scappare all'estero come tutti, comunque.

Disgregata la sua cricca dopo i disordini seguiti all'aggressione comandata da Diospero e le cariche della polizia, il dottor Paoletti s'era visto scoperto: il Killer della Brianza l'aveva identificato e si preparava a recuperare il maltolto, se n'era pure vantato con me al manicomio. Era un emissario dei narcotraffickanti, un individuo che alla vita non aveva chiesto nulla più di una ragione per arrivare alla fine di una giornata e iniziare quella successiva. Freddo e spietato calcolatore, la sua apparizione era sembrata la nemesis del dottor Paoletti, e quest'ultimo doveva averlo capito: visto l'impeto con cui aveva guidato gli scoppiati contro la banda di repubblicani era chiaro che sapeva di avere sempre meno cartucce da sparare, e che presto ci sarebbe stato il duello finale.

Gettata la maschera di bonario fricchettone, il dottor Paoletti si sentiva pronto ad affrontare il Killer della Brianza con una spregiudicatezza degna dei suoi trascorsi milanesi. Per quello che ero riuscito a sapere, i due s'erano affrontati nel famigerato ex luna park vicino casa mia, una mattina presto. Accanto ai cadaveri non erano state ritrovate armi, né pistole né tanto meno coltelli, spranghe o bastoni. S'erano scannati a mani nude, come due guerrieri moderni. Il Killer della Brianza avrebbe potuto benissimo catturarlo sotto la minaccia di un'arma da fuoco, ma il dottor Paoletti non si sarebbe mai arreso, e gli ordini dell'organizzazione erano chiari: vivo o preferibilmente morto. È molto probabile che, a quel punto, al Killer della Brianza non fregasse più granché di eseguire le consegne, ma si fosse convinto di dover affrontare una faccenda privata. Anni a setacciare l'Italia sulle piste del dottor Paoletti, e ora che l'aveva trovato, cosa gli restava da fare? Altre missioni che solo lui poteva portare a compimento? Basta, ne aveva abbastanza. Ecco che quindi per tutti e due quell'impresa era destinata ad essere l'ultima.

Chissà come s'era svolto il combattimento, se era stato uno scontro animalesco e senza regole oppure se c'era stato un minimo di strategia e di codice d'onore, e com'era stato possibile che nessuno dei due avesse avuto la meglio in maniera netta. Non lo sapevo, le notizie di cronaca locale non mi aiutarono più di tanto, così come poco altro riuscii a raccogliere dalle persone che potevano sapere qualcosa più di me.

Meno tragico, ma neanche tanto, è stato il destino del Mocassa, il rallista fanatico che lasciava un'amante in ogni circuito allo stesso modo dei marinai che hanno una donna in ogni porto. Una sorprendente vittoria in un rally internazionale lo aveva proiettato alla ribalta. Sennonché, durante la premiazione, il Mocassa si era visto raggiungere dalle due mogli, l'italiana e l'algerina. Lui era rimasto basito, loro pure, perché ognuna aveva pensato di fare una sorpresa al

marito, senza sapere che sul posto c'era anche l'altra, e la situazione era precipitata. Un tribunale italiano sta dunque processando il Mocassa per bigamia, mentre la famiglia della moglie "ufficiale" gli ha intentato diverse cause per danni morali e roba del genere, oltre alle pratiche per il divorzio. Insomma i premi e le sponsorizzazioni che ha ricevuto grazie alla vittoria nel rally a poco gli serviranno per evitare il tracollo finanziario e il carcere.

Male è finita anche per un paio dei romanacci che mi assalirono al manicomio. L'avvocato Rondelli aveva ammazzato un tizio che lo ricattava, minacciandolo di rivelare alcuni suoi scheletri nell'armadio. Così, oltre a rischiare l'ergastolo, adesso l'avvocato Rondelli è stato pure sputtanato in pubblico, visto che la storia è venuta fuori uguale: si è saputo che da giovane era scappato di casa perché s'era indebitato col gioco, e prima d'andarsene, al verde, aveva messo in palio il corpo della fidanzata, finita suo malgrado a letto coi creditori. Il fattaccio, se reso pubblico, avrebbe intaccato la reputazione dell'avvocato Rondelli, che aveva quindi deciso di adottare soluzioni estreme, ma gli inquirenti erano risaliti in fretta a lui, che al momento è agli arresti domiciliari in attesa del processo.

Lo Sfiatato invece, se pubblicamente ha sempre sbandierato il suo odio verso i disabili, si trova al centro della bufera provocata dalla scoperta che molti alloggi popolari erano stati assegnati a famiglie con un handicappato a carico, che in realtà non esisteva. Lo Sfiatato stesso, che da parecchi anni percepiva una pensione d'invalidità, era riuscito a infilare parecchi suoi parenti e amici romani nei casermoni, fabbricando quintali di documentazioni fasulle con la complicità delle conoscenze che aveva in massoneria. Il caso è piuttosto ingarbugliato, e ho paura che di riffa o di raffa lo Sfiatato riuscirà a cavarsela un'altra volta.

Ma ci sono altri a cui è andata meglio. Francesca Abruzzese, la giornalista radiofonica che parlava sempre con la voce rotta dal pianto, ha fatto carriera. È stata assunta da un importante network televisivo, così adesso il suo visino in-tristito fa compagnia alla voce straziata quando propone servizi e collegamenti in esterni. In più, incredibile ma vero, ha ripescato il mio amico Tonko, che le fa da lacchè, reinventandosi alla bisogna operatore video, fonico, addetto al gobbo che le mostra il testo da leggere e quant'altro. Scommetto che l'unico a pensare che Francesca Abruzzese e Tonko siano amanti è il sottoscritto. Però è una bella favola e mi va di crederci, e d'altronde è un dato di fatto che sono diventati inseparabili, almeno sul lavoro.

Benino è andata pure a Tommaso Perez. Sopravvissuto per miracolo al giro di schiaffi degli extracomunitari che si erano ripresi il controllo sulla piazza, dopo la riabilitazione in ospedale è tornato a bussare alla porta della federazione del basket toscano, implorando gli alti papaveri di cancellare la sua radiazione e riammetterlo nei ranghi, spergiurando che non avrebbe più fatto cazzate.

Le sue preghiere sono state accolte, così Perez è tornato ad allenare, e per quello che sento dire è davvero un uomo nuovo. Sulla sua preparazione tecnica nessuno aveva mai avuto da ridire, mentre a livello caratteriale c'è realmente un altro Perez in panchina. Pronto alla battuta, sorridente, disponibile e per nulla aggressivo. Chiaro che cambiare vita in tutto e per tutto, almeno per uno come lui, è impossibile. Il buonismo di facciata nasconde il suo coinvolgimento nello smercio di sostanze dopanti che, oltre a somministrare ai propri giocatori, passa sottobanco a chiunque glielo richieda, anche al di fuori del basket. La storia è di pubblico dominio, ma la federazione chiude un occhio perché diversi suoi tesserauti di spicco hanno interessi sostanziosi nell'intrallazzo, che se viene a galla creerà un danno d'immagine pazzesco per l'intero movimento sportivo, e ormai che in troppi hanno le mani sporche si preferisce finché possibile tenere tutto insabbiato.

Quel furbacchione del Bevilacqua è riuscito a sbarazzarsi della moglie, almeno per un po'. Dopo l'ennesima litigata a suon di piatti che svolazzavano per il salotto stile ufo, il mio ex vicino di casa l'ha fatta rinchiudere in una clinica psichiatrica, e ora si gode la tranquillità della solitudine, mentre l'isterica va avanti a suon di tranquillanti. Non che con questo le sue macchinazioni possano ritenersi concluse; non sarà certo un pizzico di serenità in più a far diventare il Bevilacqua affabile e gentile verso il prossimo.

Con gli anni ho imparato che la soggettività delle opinioni è un argomento complesso, che spesso produce effetti imprevedibili. Questa è l'unica spiegazione che posso dare al successo che Stroncapettine sta riscuotendo presso una buona fetta di critica e pubblico musicale. Il nostro pare difatti aver trovato la sua strada nel cantautorato demenziale. Chitarra elettrica a tracolla, Stroncapettine scrive e interpreta delle filastrocche piene di parolacce, inviti a farsi le pere, offese alle sue ex fidanzate e così via. Tra una strofa e l'altra c'infilava uno dei suoi assoli segalitici e poi riprende a cantare con la voce da saponetta che si ritrova. La sua inettitudine artistica è risaputa, non a caso nessun musicista si sogna di collaborarci, cosicché quando suona dal vivo sul palco c'è solo lui con delle basi campionate sotto. Eppure la gente lo apprezza...

Forse non sto raccontando tutto quello che dovrei, tipo cosa sto combinando in questo periodo, se e come ho assorbito le varie mazzate incassate poco prima d'iniziare il viaggio, oppure se ho intenzione di vincere la reticenza a parlare di me in maniera esplicita. La risposta a quest'ultima domanda per il momento è no.

Va beh, intanto non posso dimenticarmi di Oscar. La mia guida invadente e sempre all'erta, protagonista assai più di me di tanti episodi che ci sono capitati, onnisciente e padrone della situazione in misura persino sospetta. Con la sua compagnia m'aveva dato una mano non indifferente a superare incolume il disagio che mi portavo dietro. E dire che anche lui veniva da vicissitudini poco

allegre, ma ciononostante era rimasto presente a se stesso, oltre a dover badare a me, e m'aveva salvato il culo in diverse occasioni. Ci siamo incazzati parecchio tra noi, ma si trattava di quella sana tensione che c'è anche nelle le partite di basket, quando la posta in palio è alta e se qualcuno fa un erroraccio è facile perdere le staffe. Comunque si rema dalla stessa parte e la vittoria porta via tutte le ruggini. Io non me la sento di sostenere che abbiamo vinto, però siamo riusciti a non farci piegare dalle difficoltà e questo mi rende orgoglioso, di lui e di me.

Il suo lavoro nel ramo assicurativo è ben pagato, e presto Oscar si sposerà. La sua ragazza è tranquilla, intelligente, è pure carina, solo che accanto a lui sembra una miniatura. Già è piccola di suo, con Oscar che sfiora il metro e novanta siamo alle bambole matrioska. A lei purtroppo del basket non gliene frega niente, e sospetto che il vecchio agonista del parquet stia giocando la sua ultima stagione. L'amore...

Qualche volta capita di rivedersi, ci facciamo addirittura coinvolgere in delle devastanti sfide tra desperados della palla a spicchi, e lì c'è davvero da ridere. La forma fisica cola a picco, vado a canestro di puro talento ma gran parte dei numeri che facevano la mia fortuna quando giocavo non mi riescono più, in difesa devo ricorrere a strattoni e spanciate per contenere gli avversari, però ci metto sempre tutto quello che ho e mi diverto ancora un casino.

Più che altro con Oscar si va a bere qualcosa, però a mezzanotte o giù di lì chiudiamo bottega, tirare avanti fino al pomeriggio del giorno dopo non è più praticabile. Di quel viaggio in effetti non parliamo molto, giusto qualche battuta e basta.

“Lo sculo mio è che c'ho solo fratelli”, mi ripete lui ogni volta che ci si vede, perché gli ho raccontato la storia della mia famiglia e quello che è successo tra me e mia sorella. Mi batte sulla spalla e ridacchia, sorrido anch'io, quindi mando giù un sorso di birra e provo a cambiare argomento.

Siamo diventati un po' nostalgici, io e Oscar. Ci tornano in mente persino dei vecchi esercizi sportivi che abbiamo fatto nelle squadre in cui giocavamo. La “seggolina” per esempio, che consisteva nel mettersi con la schiena contro il muro e le gambe piegate a novanta gradi, come se si fosse seduti per davvero, e rimanere in quella posizione finché l'allenatore non decideva che bastava. Distruttivo. Oppure il “suicidio”, una corsa in cui si partiva dal fondo del campo e si doveva arrivare dall'altra parte. Solo che c'erano delle tappe intermedie, costituite dalle righe della lunetta, dei tre punti e da quella di metà campo. Toccata con la mano ognuna di queste, si doveva tornare al punto di partenza e ricominciare daccapo. Quando gli allenamenti andavano troppo avanti senza il pallone lo vivevo come un incubo. Della preparazione atletica non sapevo che farmene, per me esisteva soltanto la partita, e alla lunga avevo pagato cara questa presunzione. Oscar non era del tutto in disaccordo con me.

“Ai tempi delle superiori facevo la corsa campestre. Scusa sempre buona per avere la giustificazione di non fare i compiti e saltare una mattinata di scuola. Chiaramente non c’avevo il fiato per stare coi più bravi, quindi a un certo punto mi fermavo e m’imboscavo da qualche parte. Siccome spesso il percorso andava girato due volte, appena passavano quelli che m’avevano doppiato ripartivo e mi aggregavo a loro. La maggior parte delle volte mi sgamavano e venivo squalificato, una volta invece arrivai in fondo, addirittura nei primi dieci, solo che uno stronzo che m’aveva visto ed era finito dietro di me in classifica fece la spia e mi squalificarono di nuovo.”

“E ti ricordi, invece, le partite notturne di basket, in pieno stile ghetto americano, nell’unico campetto illuminato della nostra zona? Io ero a giocare quella notte che esplose la bomba, il cielo s’illuminò e il terreno tremò e sembrava si stesse per aprire. Io e i miei amici rimanemmo a bocca aperta, la scena ce l’ho davanti agli occhi come fosse successa ieri, avevo la palla e stavo per partire in penetrazione, e quello che giocava con me con un blocco mi doveva aprire un varco sulla destra. Avevo appena fatto il primo palleggio che ci fu un boato assordante, e pensa che eravamo a cinque o sei chilometri di distanza da dove ci fu l’attentato.”

“Allora te ne racconto una io. Stavo rientrando a casa dopo che s’era giocato fino a tardi, nel campetto che dici te, quando mi trovai di fronte uno scenario di distruzione, non al livello di un attentato dinamitardo ma sempre un bel macello. Un camion a un incrocio a semafori spenti s’era visto sbucare da una strada secondaria un autobus che sfrecciava verso il deposito. Per schivarlo era sbandato ed era finito dentro la vetrina d’un negozio di articoli sportivi. Vetri rotti dappertutto, il camion steso su una fiancata, l’autista dell’autobus che chiamava i soccorsi tartagliando per lo spavento. Quel negozio era uno dei più ladri di Firenze, i prezzi non avevano senso, e i commessi mi stavano pure sulle pallesche. Quindi approfittai della situazione: mentre i pompieri e l’ambulanza non erano ancora arrivati mi fiondai dentro e ficcai in borsa un paio di palloni, tute e magliette e poi me la svignai. Purtroppo non avevo tempo per provare le scarpe, perché in vetrina ce n’erano diverse che mi garbavano parecchio...”

Sempre il solito Oscar, che non si sa mai se è sincero oppure spara cazzate da guinness, capacissimo di raccontare che in centro è stato scambiato per un turista americano da un vigile che gli si è rivolto in uno stentato inglese. “Eh? Ma icché tu dici?”, gli avrebbe risposto il mio amico, esasperando la parlata fiorentina. Tra un po’ mi arriverà l’invito per il suo matrimonio, dovrò vestirmi per bene. Ci si beccherà ancora più di rado, magari ci si perderà di vista. Mi mancheranno le sue spacconate, i suoi falli d’anca e soprattutto la sua voglia di non lasciarsi mai soverchiare dalle situazioni sfortunate, cosa che anch’io cerco di mettere in pratica per quanto mi è possibile.

Anche Lord Zimmermann lo vedo pochissimo. Si è trasferito in uno sperduto maniero in aperta campagna, nel Chianti dei turisti stranieri pieni di soldi. Lì ha deciso di vivere di rendita fino alla fine dei suoi giorni, dice che non ne può più dei ritmi balordi della città e della stronzaggine di chi ci abita, e che solo per solo, tanto vale che sia una solitudine vera. Io non ho cercato di trattenerlo, forse lui s'aspettava che lo facessi, che rivendicassi il nostro legame di sangue, che rinnegassi i miei genitori, che con tutti i loro difetti ci sono pur sempre stati, a differenza di lui. Le rare volte che vado a trovarlo lo vedo infiacchito, stanco, molto meno attivo di quando abitava nel Palazimmermann. È come se anche lui avesse accusato il colpo di ciò che m'ha raccontato, e che la parte di lui che tanto desiderava un erede maschio fosse morta nel preciso istante che quello stesso erede aveva preso coscienza di esser tale. Io tra l'altro continuo a chiamarlo Zimmer, perché ancora non riesco o non voglio metabolizzare la sua vera identità, e mi rimane difficile pensare a lui come al mio padre naturale. Quando stiamo insieme ragioniamo di argomenti generici, commentiamo i fatti politici e sportivi del momento, forse lo' Zimmer vorrebbe parlarmi del passato, di com'erano andate veramente le cose tra lui e mia madre, talvolta mi accorgo che butta lì qualche mezza frase sperando che io lo sproni a raccontare, cosa che io non faccio e tutto muore lì. Non voglio sapere più nulla, non m'interessa, ci siamo fatti così tanto male che è meglio non spingersi oltre. Anche se non riesco a non ripensare a lei.

Medina torna in Italia un paio di volte l'anno, si ferma qualche giorno da Lord Zimmermann e poi riparte per l'Inghilterra. Tutto le va per il verso giusto, ha un buon lavoro ed è felice. Almeno così mi racconta lo' Zimmer. In queste occasioni io mi guardo bene dal farmi vivo. Medina è l'unica all'oscuro di tutto, sempre che non abbia intuito qualcosa da sola, ma fino a questo punto credo di no, è una storia talmente ingarbugliata e pazzesca. Se davvero può essere felice è meglio che io non mi metta più in mezzo, l'ho fatto quando non sapevo che stavo giocando su un tavolo truccato, l'amore mi aveva portato fuoristrada, e del resto l'atteggiamento di Lord Zimmermann era così ambiguo e contraddittorio che parte della colpa è pure sua.

Non è una vita facile, la nostra. Spesso siamo impelagati in situazioni più grandi di noi, e pur di uscirne arrischiamo sacrifici spropositati, ma è l'unica reazione possibile, c'è il pericolo di aumentare il dolore però il contraccolpo può anche rivelarsi catartico. Il viaggio mio e di Oscar, i fuoriquota della situazione, ha significato anche un tentativo di esorcizzare le nostre ferite interiori attraverso la conoscenza di altre vicende, più o meno simili alle nostre. Ci siamo imbattuti in personaggi dalle storie personali più diverse, abbiamo attraversato sentieri spaventevoli, in periferia così come in centro, in macchina, a piedi o in autobus, ci siamo guardati allo specchio non solo tramite le nostre azioni,

ma anche per mezzo di chi ci veniva incontro e ci offriva un tassello della propria esperienza in cambio di pochi minuti del nostro tempo.

Non voglio essere troppo pessimista riguardo al mio futuro. Certo, è impossibile tornare indietro e correggere gli errori compiuti e le ingiustizie subite, né tanto meno posso escludere ulteriori problemi che di certo avrò. Ma dal viaggio ho imparato a vedere anche i più piccoli spiragli di luce baluginare dall'oscurità. E così, se non sentirò mai più la voce e le canzoni di Azzopardi, e non vedrò zia Rosaria deporre l'abito da suora di clausura ed essere riammessa in famiglia, porterò in me l'immagine della prorompente fiorentinità del Batello, che oltre alla bravura come allenatore di basket si era dimostrato all'altezza anche nel sumo, e alla stregua di un Cincinnato dei nostri tempi era tornato alla sua esistenza ordinaria dopo aver riportato successi che nessuno si aspettava da lui. Se sarò costretto a dimenticare quello che ho provato, e provo ancora per Medina, un giorno o l'altro andrò a far visita a Ivana S., che da poco ha ottenuto il regime di semilibertà e passa in carcere soltanto la notte. E in più accompagnerò Oscar al cimitero a posare qualche fiore sulla tomba di Pomari, il suo acerrimo nemico condominiale scomparso di recente e sepolto con gli onori che spettano a un grande artista che tanto lustro ha dato alla nostra nazione.

Insomma, bisogna essere abbastanza forti per proseguire, e alla fine sono le piccole soddisfazioni che te lo permettono, in questo mondo in cui le sofferenze costituiscono una grossa fetta della torta. A me rimane sempre il basket a cui aggrapparmi. Lo sport più spettacolare che ci sia, che continuerò ad amare e a giocare anche quando il mio stato di forma scenderà ben sotto i minimi storici. Del resto, come spiegare a chi non l'ha mai provata l'emozione di entrare finalmente nel più sgangherato campetto di periferia e lanciarsi in una sfida senza quartiere, per quanto possa sembrare immorale strusciarsi addosso a uomini sudati e poco atletici, senza alcuna posta in palio se non la gloria, ma tant'è. In fondo mi basta un paio di scarpe da basket e poco altro per sentirmi felice. Non mi pare di chiedere tanto, no?